ROMANZI STORICI

DI

WALTER SCOTT.

TOMO DECIMOTTAVO.



IVANHOE

OSSIA

IL RITORNO DEL CROCIATO

DI

WALTER SCOTT

VOLGARIZZATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

CON SUE NOTE.

Giunta credei del mio partir l'aurora;
Dissi agli amici addio; qui stommi ancora.

Prior.

TOMO QUARTO.



NAPOLI,

PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1826.

IVANHOE

OSSIA

IL RITORNO DEL CROCIATO.

CAPITOLO PRIMO.

« Di famelica tigre il fero artiglio,
» O di pardo affrontar per la foresta
» D'uom fora impresa, cui mancò il consiglio;
» Ma non sì stolta qual di chi all' infesta
» Soglia del Fanatismo innoltra il piede
» E il mostro orrendo, se dormia, ridesta. »

D'un anonimo.

Gli è tempo or che pensiamo ad Isacco d'Yorck. Accompagnato da' due uomini che quai scorte e guide gli aveva dati Locksley, e montato sulla mula ch' ei tenea dalla liberalità di questo arciere s' indirigeva alla volta della commenda di Templestowe, col disegno di negoziare per la liberazione della figlia. Tale commenda non era più d'una buona giornata di cammino lontana dal castello di Torquil-

stone, or caduto in rovina; laonde l'Ebreo sperava di arrivarvi innanzi la notte. Uscito della foresta congedò le sue guide, presentando ciascuna d'esse d'una moneta d'argento; poi spronata la mula, continuò il viaggio con quanta sollecitudine il debile stato delle sue forze gli permettea. Ma queste lo abbandonarono d'improvviso quando gli mancavano ancora cinque miglia prima d'essere a Templestowe; e i patimenti fisici ch'ei sopportava essendo fatti anche più acuti dall'ineffabile angoscia cui era in preda il suo animo, fu costretto a fermarsi giunto ad una piccola città, ove stanziava un rabbino ebreo, amico di lui, e famoso per possedere cognizioni nell'arte medica. Nathan-Ben-Israel ricettò il proprio concittadino con quella ospitalità che la legge divina comanda, e di cui gli Ebrei fanno grande uso scambievolmente. Questi pertanto lo persuase a prender riposo, e gli amministrò que' rimedii che allora si praticavano contra gli assalti delle febbri effimere, qual era quella che lo spavento e gli affanni e i travagli aveano cagionata ad Isacco.

Alla domane il padre di Rebecca sentendosi meglio in forze, esternò la deliberazione di abbandonare il letto, e di rimettersi in cammino; deliberazione dalla

quale procurava stoglierlo Nathan, e qual medico e quale amico, facendogli osservare come ponesse a pericolo fin la vita coll' ostinarsi in così fatto divisamento.

« Mi è d' uopo sta mane giugnere a Templestowe, rispose Isacco; e mi chiama colà un affare più premuroso della vita medesima. »

« A Templestowe ! » ripetè maravigliato Nathan. Indi dopo avergli toccato il polso, per assicurarsi meglio come stesse quanto a salute, così pensò fra se medesimo: « Ei non ha più febbre; pur non di meno sembra che il delirio ne padroneggi ancora lo spirito. »

« E qual ragione m' impedirebbe di trasferirmi a Templestowe? soggiunse Isacco. Non m' è certamente ignoto come coloro che vi dimorano facciano professione di vilipendere, di abborrire i figli della Terra Promessa; ma voi sapete parimente che affari di traffico ci guidano tal volta sin tra i soldati nazareni i più sitibondi di sangue, e ne costringono a visitare le commende de' Templarii e degli Ospitalieri. »

« So tutto questo; ma ignorate voi che Luca di Beaumanoir, capo dell'ordine dei Templarii, e lor Gran-Mastro, come costoro lo chiamano, or trovasi egli medesimo a Templestowe? »

« Mi giugnè nuovo. Ben le ultime lettere ch' io ricevei da' nostri fratelli di Parigi m' indicavano com' ei si trovasse colà per sollecitare dal re Filippo soccorsi contra sultan Saladino. »

« È giunto in Inghilterra senza che lo aspettassero nemmeno quei del suo Ordine, ed è giunto armato di vendetta, e col braccio sollevato per castigare. Il suo sdegno è contra coloro che hanno mancato ai propri voti, onde questi figli di Belial son, dicesi, nel massimo degli scompigli. Cotesto Luca di Beaumanoir, l'avete voi mai veduto? »

« No. Ho ben inteso dire ch' ei sia un uomo truce, pronto a mettere a fuoco e sangue tutte le cose per ogni articolo della dottrina de' Nazareni; ardente di feroce zelo contra i Saracini, come lo è nel perseguitare i nostri fratelli. »

« Tale, nè più nè meno, è il ritratto di costui. Cogli altri Templarii almen v' è speranza che si lascino sedurre dall' adescamento de' piaceri, o dalla sete del denaro, ma questo Beaumanoir è di tempera affatto diversa; nemico d'ogni sensualità, sprezzatore delle ricchezze, ansioso di quella ch'egli suol chiamare corona del martirio. Che il Dio d' Israele almeno la mandi sollecitamente così a lui come a tutti i nostri persecutori! Gli è

soprattutto contra i figli di Giuda, che quest' uomo implacabile inferocisce. Non men che la morte d'un Saracino ei riguarda siccome offerta gradevole al Cielo il trucidamento d'un Ebreo. Esso ha diffuse mille calunnie su la virtù de' nostri rimedii contra i mali che affliggono l'umanità; a suo dire son questi altrettante invenzioni diaboliche. Possa il cielo confonderlo e punirlo! »

« Ad onta di quanto mi narrate, fa di mestieri ch'io mi conduca a Templestowe, dovesse quella casa divenire una fornace ardente per me. »

Indi fe' palesi a Nathan i motivi di questo suo viaggio, ai quali prestò sollecita attenzione il rabbino, e gli die' a comprendere quanto ne fosse afflitto col lacerarsi le vesti giusta l' uso di sua nazione ed esclamando: « Povera figlia! povera figlia! Sfortunata Sionne, e quando avrà fine la cattività del tuo popolo? »

« Voi vedete, soggiunse Isacco, se sia cosa rilevante o no per me l' affrettarmi. Considero poi ancora che la presenza di Luca di Beaumanoir, del capo dell'Ordine, potrebbe stogliere Brian di Bois-Guilbert dai colpevoli suoi disegni ed indurlo finalmente a restituirmi la figlia. »

« Andate dunque, disse Nathan, ma usate grande prudenza, che la prudenza

salvò Daniele nella fossa de' leoni ove il gettarono, e possa questa tornarvi utile nell'impresa che or affrontate! Se però volete dar retta ad un mio consiglio, evitate più che il potete la presenza di questo Gran-Mastro, perchè così la mattina come la sera, non trova maggior soddisfazione quanto nel dar contrassegni dell'odio suo contro di noi. Se vi riuscisse aver particolare colloquio con Bois-Guilbert, chi sa nol persuadeste più facilmente a restituirvi la vostra figlia? Perchè si vocifera non essere troppa buona intelligenza fra gli esecrabili Nazareni di questa commenda. Fosse pur vero, e la discordia ponendosi ne' conciliaboli di costoro, ne affrettasse alfin la rovina! Ritornate poscia da me, come se fossi vostro padre e venite a raccontarmi tutto ciò che vi sarà accaduto. Mi giova sperare che ricondurrete con voi Rebecca, la degna discepola di quella saggia Miriam, le cui maravigliose cure furono calunniate dai Gentili, siccome opere della negromanzia. »

Isacco disse addio all'amico, nè tardò guari a trovarsi alle porte della commenda di Templestowe.

Questo soggiorno de' Templarii era situato in mezzo a magnifiche praterie, delle quali la divozione di quella età avea fatto

dono al lor Ordine. Affortificata con tutta cura vedeasi là rocca, cautela non mai posta in obblio da que' cavalieri, e che lo stato in cui trovavasi allor l'Inghilterra rendeva più che mai necessaria. Due soldati, armati di labarde e vestiti di nero, custodivano il ponte levatoio; intantochè altre guardie coperte dello stesso abito funereo facean sentinella sui baluardi, somigliando a spettri piuttosto che a gente d'armi. Tal foggia di vestire per gli armigeri di grado inferiore era stata assunta dall'ordine fin d'allora, che alcuni falsi fratelli ammantatisi de' panni bianchi, quai li portavano i cavalieri, e spacciatisi templarii nella Palestina, portarono colla cattiva loro condotta disdoro all'intera corporazione. Osservavasi a quando a quando un cavaliere che vestito di lunga tonaca bianca attraversava il cortile, col capo chino verso il petto e tenendosi le mani incrocicchiate sopra lo stomaco. S'egli incontrava alcuno de' suoi fratelli, lo salutava silenziosamente e in tuono grave e solenne, perchè una fra le massime dell'ordine, conforme al sacro testo si era: «Tu non eviterai il peccato, se pronunzierai parole inutili, poichè la vita e la morte sono in poter della lingua.» In somma sotto la severa vigilanza di Luca di Beaumanoir parea che

l' inesorabile rigore delle ascetiche instituzioni dell'ordine del Tempio, avesse in quella commenda preso il luogo della licenza regnatavi sì lungo tempo.

Isacco s'arrestò un momento innanzi alla porta meditando ai modi d'assicurarsi un'accoglienza, possibilmente la meno sfavorevole; perchè non ignorava egli come il rinascente fanatismo dell'Ordine fosse da temersi altrettanto per la sciagurata Israelitica schiatta, quanto il fu dianzi lo sregolamento che nello stesso Ordine si era introdotto; nè dissimulava a se stesso come l'intolleranza religiosa gli preparava pericoli anche maggiori delle avanie cui per l'addietro la cupidigia di più d'un Templario l'assoggettò.

Luca di Beaumanoir in quel tempo si diportava lungo un picciol giardino, situato nelle fortificazioni esterne della commenda, intertenendosi in famigliare colloquio con un cavaliere dell'Ordine, seco lui venuto di Palestina.

Questo Gran-Mastro era avanzato molto in età, come il davano a divedere la sua lunga barba grigia, e le folte sopracciglia, grigie esse pure, che facean ombra a due occhi vivacissimi ad onta degli anni. Guerriero formidabile e non men fanatico nella superstiziosa sua devozione, univa nella propria fisonomia l'alterezza del co-

raggio, l'orgoglio della superstizione e l'inflessibilità della intolleranza. Comunque le magre sue guance presentasser l'impronta de' digiuni e delle astinenze, cui si condannava, nondimeno in que' lineamenti leggeasi non so che di nobile e di espressivo, vantaggio di fisonomia ch'ei dovea certamente all'alto grado in cui stavasi; ond'era in continua corrispondenza coi principi e colle teste coronate, e alla consuetudine della suprema autorità che in conseguenza de' regolamenti dell'Ordine egli usava sopra tanti cavalieri prodi e d'alto legnaggio a lui sottomessi. Altero e sublime era l'andamento, nè il peso dell'età aveane curvata la maestosa statura. Di bigello bianco portava il manto, succinto assai giusta le regole di san Bernardo; alla destra spalla vedeasi cucita in rosso panno la croce ottangolare dell'Ordine. Nè vaio nè ermellino ornavano tal vestimento; e solamente in contemplazione della sua età avea la vesta di sotto foderata di pelle d'agnello, fodera permessa dalle regole dell'Ordine, che poi bandivano rigorosamente ogn'altra sorte di pellicce, arredi del massimo lusso a que' giorni. Reggea colla mano l'*abaco*, che è quel baston di comando, del quale vediamo spesse volte insigniti i Templarii nelle loro effigie; e la cui estremità

superiore va guernita d'un pomo piatto, che porta impressa la croce dell'Ordine, inscritta ad un cerchio, o *orio* giusta i termini del blasone. Vestito nella stessa guisa scorgevasi il cavaliere compagno del Gran-Mastro; ma il contegno rispettoso del secondo ben additava, come il vestire fosse il solo punto d'eguaglianza fra essi. Questo commendatore, poichè tale erane il grado, non camminava a pari col Gran-Mastro; e gli stava solamente da presso quanto bastava, perchè l'altro potesse vederlo e parlargli senza essere costretto a volgere il capo.

« Corrado, sì il Gran-Mastro diceagli, diletto compagno delle mie fatiche e dei miei fatti d'armi, non siete che voi nel cui seno io possa disacerbare le ambasce che mi tormentano; e alla sola vostra fedeltà emmi dato di confidarle. Quante volte, dacchè son giunto in questo paese, io mi sono augurato di dormire il sonno dei giusti! Fuorchè le tombe de' nostri fratelli, sotto le grevi volte della metropolitana del Tempio, i miei occhi non videro in Inghilterra un solo oggetto su di cui fermarsi con compiacenza. Valoroso Roberto di Rosse, degno William di Mareschal, sclamava io fra me stesso in contemplando le immagini di questi prodi eroi della Croce, scolpite sulla pietra che

ne copre gli avanzi, aprite i vostri sepolcri, e fate partecipe del riposo che ora gustate, un fratel vostro ridotto a stremo, e che vorrebbe piuttosto dover affrontare centomila pagani che rimanersi spettatore del fatale scadimento a cui è venuto il nostr'Ordine. »

« Pur troppo egli è vero, rispose Corrado Montfichet, la condotta de' nostri fratelli è anche più irregolare in questo paese che non lo è nella Francia. »

« Perchè qui sono più ricchi, rispose il Gran-Mastro. Usatemi compatimento, o fratello, se vi sembrasse mai ch'io esaltassi troppo me stesso. Voi conoscete la vita che ho condotta finora, dando l'esempio della sommessione alle nostre regole, lottando contra demonii incarnati, e qual si conviene a prode cavaliere, a buon religioso, battendo ovunque l'ho incontrato il leone ruggente che s' aggira attorno di noi per divorarci, come il beato san Bernardo ne ha fatto un dovere nel capitolo quarantacinquesimo della nostra regola, *ut leo semper feriatur*. Ma pel santo Tempio! per quello zelo che ha divorata la sostanza della mia vita, e fino i miei nervi e il midollo delle mie ossa! fuor di voi e d'un picciolo numero di fratelli, non ne trovo generalmente alcuno ch'io possa risolvermi a stringere con questo santo

nome al mio seno. Che prescrivono i nostri statuti, e come ne adempiono quelli le prescrizioni? Essi non dovrebbero portare alcun ornamento mondano, nè penne ai loro cimieri, nè speroni d'oro; pure ov'è un cavaliere messo con tanto splendore, siccome i soldati del Tempio che fecero voto di povertà? Ad essi è vietato il valersi d'un volatile per far preda di un altro volatile, di cacciar coll'arco o colla balestra le bestie selvagge, di sonare il corno, di correre dietro al cervo; nondimeno qual avvi che oggidì posseda migliori falconi? qual altro che segua con più ardore un daino per le foreste? quale più sperimentato negli stratagemmi della caccia? Eglino non dovrebbero leggere libri profani senz' averne permissione dal lor superiore; hanno l'obbligo di estirpare la magia e l'eresia; e oimè! vengono in vece accusati di studiare i segreti magici de' pagani Saracini, e la maladetta cabala dei detestabili Ebrei. È prescritta ad essi l'astinenza, nè debbono mangiar carne che tre volte la settimana, perchè tal nudrimento intende alla corruttela del corpo; pur si vedono le mense loro imbandite delle vivande le piu dilicate! Lor bevanda dovrebbe essere l'acqua, ed è divenuto proverbio: *bevere come un Templario!* Questo giardino medesimo carico

d'alberi preziosi, e di piante esotiche tratte da climi lontani, non s'addirebbe forse meglio allo *harem* d'un emir infedele che a un convento, ove i religiosi cattolici non dovrebbero far crescere d'altre erbe, se non se quelle necessarie al loro sostentamento? E piacesse al cielo, o Corrado, che la licenza introdottasi nella monastica disciplina non andasse più oltre! Voi sapete che ne è proibito il ricevere fra le nostre mura fin quelle sante donne, che in origine erano associate a noi siccome sorelle del nostro Ordine, perchè, come sta scritto nel quarantesimo sesto capitolo delle regole de'Templarii, l'antico nemico del genere umano si è giovato con buon successo della femminile brigata per distorre dal sentiero del Paradiso anche i più ardenti nel batterlo. Che più! l'ultimo articolo, che è in tal qual modo la pietra del perfezionamento, ne proibisce persino di dare un amplesso di puro affetto alle nostre madri, alle nostre sorelle, *ut omnium mulierum fugiantur oscula*. Ho rossore nel dirlo! Ho rossore solo a pensarvi! Voi sapete che la corruttela ha invaso a guisa di torrente il nostr'Ordine. Le anime de' nostri santi fondatori, i beati spiriti di Ugo di Payen, di Goffredo di Saint-Omer, e di que'sette sant'uomini che conven-

nero i primi per consacrare al servigio del Tempio le proprie vite, non possono più godere scevro di nubi l' eterno sereno della loro beatitudine. Io gli ho veduti, o Corrado, fra le tenebre della notte; gli occhi loro si struggevano in pianti su gli errori e i peccati de' comuni fratelli, e sull' obbrobrioso lusso in cui vivono. Beaumanoir, mi dicevano, tu dormi! Ah ridestati! Le mura del Tempio sono contaminate, un' infetta lebbra vi è penetrata entro. I soldati della Croce che dovrebbero fuggire lo sguardo d'una donna come l' occhio del basilisco, vivono apertamente fra le sozzure non solamente con femmine di lor credenza, ma con quelle dei maladetti Pagani, e con quelle degli Ebrei ancora più maladetti. Ridestati, Beaumanoir, vendica il Tempio, e prendi la spada di Finea per punire i peccatori senza distinzione di sesso. La visione scomparve, o Corrado, e nello svegliarmi io credeva udir tuttavia lo strepito delle armature dei nostri fondatori, e vederne i bianchi mantelli. Mi conformerò ai loro comandi. Purificherò il Tempio, e strapperò dalle sue mura le pietre che la corruttela ha imputridite.»

« Ma ponete mente, venerabile Gran-Mastro, soggiunse Montfichet, che il tempo e la consuetudine hanno dilatate le

macchie che volete fare sparire. Se per una parte è giusta e necessaria la riforma che voi bramate introdurre, altrettanto fa mestieri di grande prudenza e di molta cautela per metterle mano. »

« No, Corrado, ella debb'essere subitanea e compiutà. Il destino del nostro Ordine tocca al suo stremo. La pietà, il disinteresse de'nostri predecessori ci valsero possenti amici; ed ora le nostre ricchezze, il nostro lusso, il nostro orgoglio hanno sollevati contro di noi altrettanti nemici non meno possenti. Gli è d'uopo rinunziare a queste ricchezze che sono adescamento di perseguirci ai sovrani, a questo lusso ch' è uno scandalo pe'Fedeli, a questo orgoglio affatto contrario alla cristiana umiltà; fa di mestieri riprendere que' puri ed austeri costumi che furono l'edificazione di tutta la Cristianità; altrimenti fate attenzione a questi miei detti: l'Ordine del Tempio sarà ben tosto distrutto, nè rammentato verranne il nome se non se come le rovine degl' imperi che un giorno fiorirono. »

« Possa il cielo stogliere da noi una tale calamità! »

« *Amen!* pronunziò con solenne tuono il Gran-Mastro: ma perchè il Cielo ne ajuti in sì grave frangente, è d'uopo a noi renderci degni del suo soccorso. Tenete

per fermo, o Corrado, che nè le potenze del Cielo, nè quelle della Terra, possono tollerare gli sregolamenti de' nostri fratelli. Io ne ho troppa certezza. Il terreno su di cui sorge l'edifizio del nostro Ordine è già minato da tutte le parti, e quanto più aggiugniamo alla grandezza sua temporale, tanto maggior peso gli aumentiamo che ne affretterà la rovina. Ne fa mestieri tornare addietro, mostrarci fedeli campioni della Croce, sagrificare a' suoi piedi non solamente la nostra vita e il sangue nostro, ma i nostri desiderii, le passioni, i vizi, e persino i nostri piaceri legittimi, gli agi e le naturali inclinazioni. Tutto ciò che è permesso agli altri Fedeli, non lo è ai cavalieri del Tempio egualmente. »

In quell' istante medesimo entrò nel giardino uno scudiere coperto d'un mantello logoro anzichè no, perchè gli aspiranti nel durare del lor noviziato portavano per umiltà gli abiti dismessi dai cavalieri; il quale scudiere dopo avere profondamente salutato il Gran-Mastro, si tenne in piedi dinanzi a lui, per aspettarne la permissione di rompere il silenzio, e spiegargli i motivi che il conducevano.

« Osservate quanto faccia più convenevole mostra di se in oggi Damiano, ve-

stito umilmente e in rispettoso silenzio, che non giorni fa coperto di ricchi e splendidi abiti; per cui somigliava ad un vero pappagallo. Parla, Damiano, acconsentó. Che vuoi tu dirmi? »

« Nobile e reverendo Gran-Mastro, un Ebreo sta alla porta, e chiede parlare al fratello Brian di Bois-Guilbert. »

« Ben facesti ad avvisarmene. Quando vi siamo noi, un cavaliere non è nulla più d'un semplice compagno, e dee condursi giusta la volontà del suo superiore, non giusta la propria. Ne rileva assai l'indagare gli andamenti di Bois-Guilbert, diss' egli a Corrado. »

« La fama lo divulga siccome prode e coraggioso » soggiunse l'altro.

« E la fama non mentisce, riprese a dire il Gran-Mastro. Gli è soltanto in valore che non abbiamo tralignato dai predecessori, da quegl' illustri eroi della Croce. Ma il fratello Brian entrò, cred' io, nel nostro consorzio per capriccio e scontenti avuti nel mondo, da cui per questa sola cagion si ritrasse; nè i voti ch' ei pronunziò furono figli di una vocazione sincera. Egli sempre si mise a capo di coloro che bisbigliano, che si querelano, che osano mostrarsi restii all' autorità del Gran-Mastro, ponendo in obblivione che la nostra regola gli conferì il bastone

e la verga; il bastone a sostegno del debole, la verga a punizione del colpevole. Damiano, conducete alla nostra presenza questo Giudeo. »

Dopo aver fatto un rispettoso saluto si ritirò l'aspirante, e di lì a poco ricomparve seguito da Isacco d'Yorck. Non mai schiavo tratto innanzi a possente principe si accostò a' piè del trono con maggiore spavento e terrore quanto ne invase Isacco nell'avvicinarsi al Gran-Mastro. Si arrestò qualche passo lontano da lui, e Beaumanoir avendogli fatto cenno d'avanzarsi ancora, gli si prostrò innanzi, baciando la terra in atto di riverenza, e rialzatosi lentamente si tenne in piedi al suo cospetto colle braccia incrocicchiate sullo stomaco e col capo inclinato all' usanza degli schiavi d'Oriente.

« Ritirati, o Damiano, disse il Gran-Mastro, e fa che quattro armigeri sieno pronti ad eseguire i miei ordini ai primi segnali ch' io ne darò. Non permettere ad alcuno, se non ne siamo usciti noi, l'accesso in giardino. »

Essendosi ritirato Damiano: « Giudeo, disse Beaumanoir con alterissimo tuono, ascoltami attentamente. Non mi appartiene il perdere gran tempo e parole con chicchessia, molto meno con un tuo pari. Rispondi adunque brevemente alle inter-

rogazioni ch'io sono per farti, e soprattutto abbi cura di non mentire, perchè se la tua lingua cerca ingannarmi, per la santa Croce! farò strappartela. »

L' Ebreo s'accigneva a rispondere, ma non glie ne lasciò tempo il Gran-Mastro.

« Zitto là, infedele! Non ti è lecito parlare al nostro cospetto se non se per rispondere alle interrogazioni che ti moveremo. Che affari hai tu col fratel nostro Brian di Bois-Guilbert? »

Sorpreso da subitaneo terrore l'Ebreo, non sapea che rispondere. S'ei raccontava con franchezza la storia delle cose accadutegli, poteva essere tacciato d'uom che cercasse infamare l'ordine de'Templarii; operando diversamente perdeva ogni speranza di ricuperare la figlia. Beaumanoir s'avvide di quel mortale spavento, ma lo attribuì al rispetto ch'egl'inspirava, onde si degnò rassicurarlo.

« Rispondimi con coraggio, o Ebreo; tu non hai nulla di che spaventarti, semprechè non ti studii a mascherarmi la verità. Ti domando adunque per qual motivo brami vedere Brian di Bois-Guilbert. »

« Col beneplacito del venerabile vostro Valore, rispose balbettando Isacco, sono apportatore d'una lettera indiritta a que-

sto prode cavaliere dal rispettabile Aymer, priore di Jorvaulx. »

« Nol dissi io che viviamo in tempi deplorabili? si volse il Gran-Mastro a Corrado. Un priore dell'ordine di Citeaux scrive a un soldato del Tempio, e per inviar la sua lettera non trova messo più convenevole d'uno sciagurato Giudeo? Dammi quella lettera. »

Con man tremebonda Isacco trasse la lettera dalle pieghe del berrettone, entro cui per maggior sicurezza l'avea collocata, e stendendo la mano e incurvando il corpo fece un passo avanti per presentarla al Gran-Mastro.

« Fatti addietro, l'altro rispose. Non tocco gl'Infedeli che colla punta della mia spada. Corrado, ricevete voi questa lettera, indi passatela nelle mie mani. » Per tal modo Beaumanoir avendo avuta la lettera dalle mani del Commendatore ne esaminò attentamente il soprascritto e l'esterno, poi s'accinse a farne lettura.

« Venerabile Gran-Mastro, romperete voi il suggello? » gli chiese Corrado.

« E perchè no? Non istà forse scritto al capitolo quarantesimo secondo delle nostre regole, che nessun templario riceverà lettere, neanco dal suo padre medesimo, se non le comunica al Gran-Mastro, e se alla presenza di lui non le legge? »

Intanto che scorse affrettatamente la lettera, l'orrore e lo sorpresa se gli dipinsero in volto. La lesse più consideratamente una seconda volta, e porgendola con una mano a Corrado, e percotendola leggermente coll'altra sclamò: « Ecco qual leggiadra lettera scrive un Cristiano ad un Cristiano, e tutti due questi Cristiani han fatto profession religiosa! Quando verrai tu, esclamò sollevando gli occhi al cielo, a sceverare il loglio dal buon grano? »

Montfichet, presa la lettera dalle mani del superiore, si preparava a trascorrerla cogli occhi.

« Leggete ad alta voce, o Corrado, disse Beaumanoir. E tu, o Ebreo, porgi ben attento l'orecchio a tale lettura, perchè al proposito d'essa dovremo farti molte interrogazioni. »

Corrado lesse la lettera, che era espressa ne' seguenti termini:

« Aymer, per la grazia di Dio priore
» del convento dell'ordine di Citeaux di
» santa Maria di Jorvaulx, a ser Brian di
» Bois-Guilbert, cavaliere del santo ordi-
» ne del Tempio, salute. Possiate voi go-
» dere d'una vigorosa sanità e di tutti i
» favori, che l'amico Bacco e la vezzosa
» Venere distribuiscono! Quanto a me,
» nell'atto di scrivervi son fra le mani di

» tali che non credono nè in Dio nè negli
» uomini, che hanno osato far prigioniera
» la mia persona, e metterne a prezzo il
» riscatto. Da costoro ho saputa la sven-
» tura di Frondeboeuf; e mi hanno pari-
» mente detto, come voi siete fuggito in
» compagnia della bella maga ebrea, i
» cui neri occhi vi hanno ammaliato. Mi
» congratulo vosco, poichè vi so in luogo
» di sicurezza; ma vi consiglio a tener
» gli occhi aperti per quanto spetta a tal
» seconda incantatrice d'Endor; perchè
» vengo avvisato, come il vostro Gran-
» Mastro, che non darebbe una buccia
» di noce per tutte le pupille nere del
» mondo, giugne dalla Normandia per to-
» gliervi tutte le voglie di ridere, e cor-
» reggere la gioconda vita che conducete.
» Ve ne avverto dunque, affinchè vi trovi
» vigilante, come dice il santo Testo: *In-*
» *veniantur vigilantes*. Il ricco Ebreo, pa-
» dre della ridetta maga, avendomi chie-
» sto una lettera in favore dalla medesi-
» ma, gli ho data la presente e vi esorto
» ad accettare da lui una somma pel ri-
» scatto della sua figlia.

» Addio, in espettazione di felice ri-
» sultamento! Scritto nella tana de' masna-
» dieri, verso l'ora del mattutino.

Aymer, *priore di Jorvaulx*.

» *P. S.* La vostra catenella d'oro non » è rimasta in poter mio lungo tempo. » Gli è probabile che d'ora in poi adorni » il collo di qualche bandito, e ne penda » il fischietto ond'ei si giova a radunare » i colleghi. »

« Che ne dite voi, o Corrado, soggiunse il Gran-Mastro? Una tana di masnadieri! È il campo che a tal Priore si conviene. Maravigliate ora se la mano di Dio s'aggrava sopra di noi, e se perdiamo palmo a palmo il terreno contra gli Infedeli di Terra Santa, poichè abbiamo tali ecclesiastici qual è Aymer! Ma qual cosa intend'egli mai per questa seconda incantatrice d'Endor? » aggiunse egli dopo aver tratto in disparte Corrado.

Corrado conoscea meglio del suo superiore il dialetto della galanteria, e forse ne avea fatto uso egli stesso. Comunque a tal proposito stesse la cosa, certamente ei non mancò di dilucidare al Gran-Mastro come i passi di lettera che lo tenevano perplesso non fossero altro se non se modi di dire usitati fra i mondani allorchè favellano de' propri amori. Ma sì fatta spiegazione non quadrava al superstizioso Beaumanoir.

« Tal dialetto, o Corrado, nasconde maggiori cose di quanto v' immaginate. Ma voi siete troppo ingenuo e leale per

leggere a fondo in questo abisso d'iniquità. A me è noto, che la figlia d'Isacco d'Yorck, di nome Rebecca, è una discepola di quella Miriam di cui certo avrete inteso farsi parola. Vedrete che l'Ebreo medesimo ne converrà. » Indi volgendosi verso di esso: « Tua figlia è dunque prigioniera di Brian di Bois-Guilbert? » gli diss' egli.

« Sì, reverendo signore, e tutto ciò che un uom può offerire per riscattarla . . . »

« Silenzio! Non ti è permesso fuorchè il rispondermi. Tua figlia non ha praticata l'arte di risanare gl'infermi? »

« Sì, degno signore; ella ha prestato le proprie cure al ricco ed al povero, al nobile ed allo schiavo, al Cristiano e all'Ebreo, nè v'ha fra questi chi non benedica la virtù che è piaciuto al Ciel di concederle; potrete rinvenir molti che vi attesteranno essere stati restituiti alla salute da lei allor quando ogn'altro soccorso umano diveniva inutile a ciò; ma la benedizione di Giacobbe posava sopra mia figlia. »

Allora Beaumanoir si volse ver Montfichet.

« Voi vedete, o Corrado, gli diss' egli mettendo amaro sorriso, quai son le insidie, che ne tende il nemico del genere umano. Tal è l'adescamento onde s'im-

padronisce dell'anime. Ei concede un breve spazio di vita sopra la terra, che vien cambiato contra l'eterna felicità. La nostra santa regola ha ben ragione in dicendo: *Semper percutiatur leo vorans.* » E appena profferito il testo, percosse la terra col bastone che era insegna di sua dignità, intendendosi disfidare con tale atto le potenze d'abisso. « Già non dubito, disse egli all'Ebreo, che la tua figlia non operi tai cure maravigliose giovandosi di parole, talismani e misteri cabalistici. »

« No, prode e reverendo cavaliere, ella non si giova che di balsami forniti di grande virtù. »

« E chi glie ne diede il segreto? »

« Una nobile donna di nostra nazione. »

« Il suo nome, sclamò con enfasi il Gran-Mastro, il suo nome! »

« Miriam » rispose Isacco tremando.

« Miriam! escecrabile Ebreo, gridò Beaumanoir; quell'abbominevole strega, conosciuta per tale in ogni parte della Cristianità, il cui corpo venne arso ad un palo, le cui ceneri il vento disperse! Voglio che accada altrettanto a tutto il mio ordine, se non sottometto ad eguale destino la degna pupilla di questa strega! Ben io farò pentire costei d'aver gettati sortilegi ed incanti sovra i soldati del Tempio. Damiano, cacciate fuor della

porta questo Giudeo, e abbia morte se ardisce ricomparirvi. Quanto a sua figlia, noi ci comporteremo verso di lei, come il comandano le cristiane leggi, e il grado eminente, ove il Cielo ci ha collocato. »

Il povero Isacco fu immantinente scacciato senza che si volessero ascoltare nè le preghiere sue nè le offerte. Non vide pertanto miglior cosa da farsi che il ritornare alla casa del rabbino Nathan-Ben-Israel per consigliar seco lui sul partito da prendere. Misero! che dopo avere paventato per l'onore della propria figlia, or dovea tremare pe' giorni della medesima.

Intanto il Gran-Mastro mandò al commendatore di Templestowe di presentarsi dinanzi a lui.

CAPITOLO II.

« D'impostura, voi dite, si pasce il mio mestiero!
» Ma questa di chi vive è il pane giornaliero.
» I quattrini che accatta le dee la turba grama,
» Il cortegian gli onori, il merciaiuol la fama.
» Tai fe' duci di schiere, e tai vestì dell'ostro.
» Abita nelle reggie, ma non rifugge il chiostro.
» Ovunque ti presenti, di trïonfar secura,
» Arbitra sei del mondo, santissima Impostura.
» Chi di porgere incensi all'are tue non vago,
» Porta scolpita in volto del proprio cor l'imago,
» Gli sdegni tuoi paventi; che il suo destin men rio
» Fia rimaner sepolto ne' gorghi dell'obblio. »

Antica Commedia.

Alberto Malvoisin, presidente, o per parlare col linguaggio dell'Ordine, commendatore della fondazione de' Templarii a Templestowe, era fratello di quel Filippo di Malvoisin, del quale più d'una volta parlammo, nè men di questo collegato strettamente con Brian di Bois-Guilbert.

E certamente costui potea noverarsi fra gli uomini i più dissoluti e i più licenziosi, di cui tanto abbondava l'ordine dei

Templarii. Ma in una sola cosa diverso da Bois-Guilbert, sapea coprire col velo dell'ipocrisia i vizi e l'ambizione che il dominavano, e mettere in vece della religione, che in costui affatto mancava, l'apparenza della superstizione e del fanatismo. Laonde avrebbe solamente bastato che il Gran-Mastro non fosse giunto a Templestowe in modo sì subitaneo ed inaspettato, perchè gli occhi di questo non vi ravvisassero neppur l'orma della licenza che vi si era introdotta. Alberto Malvoisin, comunque sorpreso dal non preveduto arrivo del suo superiore, non quindi si scompigliò; ma diede tostamente opera a nascondere quanto mai si potea lo sregolamento e i disordini cha viziavano la Commenda da lui governata; e poichè gli era impossibile cosa il palliare tutti i traviamenti cui dato erasi luogo, ascoltò con aria la più contrita i rimproveri fattigli a tal proposito dal Gran-Mastro, e mise tanta sollecitudine ad estirpare sino gli abusi di minor conto, che non tardò a fare scorgere tutte le forme d'un'ascetica devozione in que'luoghi, i quali fino allora erano stati teatro di diletti mondani e persino illeciti. Per tal guisa il Gran-Mastro ravvisò bensì in Malvoisin un uomo debole, che non seppe imporre, quanto il doveva, un'argine alla

corruttela della disciplina, ma non mai tale, che si fosse stolto compiutamente dal retto sentiero, su di cui un sol cenno della suprema autorità, così comparver le cose, valeva a rimetterlo senza l'uopo di maggiore fatica.

Pur queste propensioni d'animo favorevole al suo subordinato si alterarono grandemente in Beaumanoir all'accorgersi come Alberto avea comportato, che venisse introdotta in luogo affidato ad esso una donna giovane, una Ebrea, e a quanto ogni apparenza gli dimostrava, la favorita d'un confratello. Allorchè pertanto il Commendatore fu alla presenza di lui, questi lanciò sovr' esso un severissimo sguardo.

« Vengo a sapere che in questa casa consacrata a Dio e al santo Ordine trovasi una femmina Ebrea, e che un dei nostri fratelli ve l'ha condotta. Gli è impossibile che voi ignoriate tal cosa, ser commendatore. »

La confusione fu eguale alla maraviglia in Alberto Malvoisin, che sapeva come la giovane Ebrea era stata rinchiusa nella parte di quell'edifizio la più lontana dalle stanze del Gran-Mastro, e sapea parimente quai cautele si fossero prese perchè a questo non pervenisse notizia di simil fatto. Lesse quindi negli occhi di

Beaumanoir la rovina propria e quella del suo compagno, se non trovava qualche espediente pronto e opportuno a dileguare il turbine imminente a scoppiare.

« A che devo attribuire il vostro silenzio? » ripigliò a dire il Gran-Mastro.

« Mi è permesso il parlare? » chiese il Commendatore con finta umiltà, comunque cercasse unicamente il modo di acquistar tempo per architettare il sistema di condotta cui doveva allora attenersi.

« Parlate, ve lo permettiamo. Ditemi; vi è noto il capitolo delle nostre regole *de commilitonibus Templi in sancta civitate, qui cum miserrimis mulieribus versantur propter oblectationem carnis?* »

« Sì, certamente mi è noto, reverendissimo Gran-Mastro, nè sarei pervenuto alla dignità, che occupo nell' Ordine, se non conoscessi la cosa più rilevante fra quelle che le nostre istituzioni divietano. »

« La conoscete, e avete potuto sofferire che uno de' nostri fratelli contaminasse, disonorasse questa santa dimora col condurvi una sua favorita, una favorita di religione ebrea, una strega? »

« Una strega! replicò Alberto Malvoisin. Ah! i santi angeli abbiano protezione di noi! »

« Sì, una strega. Oserete voi negare, che Rebecca, figlia di quello sciagurato usuraio, Isacco d'Yorck, discepola dell'altra infame strega Miriam, trovasi ora. . . ho rossore al sol pronunziarlo! stanziata nella vostra Commenda? »

« La vostra saggezza, reverendo Gran-Mastro, squarcia ora il velo che copriva i miei occhi. Io non poteva riavermi dalla maraviglia in veggendo un prode e degno cavaliere qual è Brian di Bois-Guilbert, vinto, a divenirne furioso, dai vezzi di cotesta giovane, che non ricettai in questa casa, se non se per allontanare un consorzio più intrinseco fra l'uno e l'altra, e per prevenire la caduta del più valoroso, del più stimabile fra' nostri fratelli. »

« Voi siete adunque sicuro ch'ei non ha ancora contravvenuto ai propri voti? »

« Sotto questo santo tetto! Ne prendo a testimonii santa Maria Maddalena e le undicimila vergini! Se errai nel ricevere cotesta donna, ne fu cagione una speranza venuta in me, che tenendola accuratamente rinchiusa, impedirei ogni comunicazione fra essi, e così giugnerei a risanare il fratel mio da un affetto, sembratomi sì straordinario, sì poco naturale, che il credei anzi demenza, e riguardai Bois-Guilbert com'uomo piuttosto meritevole

di compassione che di rimproveri. Ora che la saggezza vostra ha scoperto essere una strega questa Israelita, tal circostanza dilucida le cagioni di un traviamento che non si sapeva spiegare. »

« Oh! sì certo! lo spiega ; soggiunse Beaumanoir. Vedete, Corrado, qual sia il pericolo di chi cede alle prime seduzioni del tentatore! Taluno fisa gli sguardi sopra una femmina per soddisfare soltanto il diletto della vista, per contemplare quanto chiamasi bellezza. Intanto il nemico del genere umano adopera sortilegi e talismani per compir l'opera della nostra perdita, che l'imprudenza e la leggerezza hanno incominciata. Forse in tale occasione il nostro fratello Bois-Guilbert merita più del biasimo la pietà. Forse m'è d'uopo adoperar seco lui il bastone pastorale per sostenerlo anzichè la verga per castigarlo. Possano i nostri consigli e le nostre preghiere svolgerlo dalla follia che lo ha invaso, e ridonarlo ai fratelli! »

« Ella sarebbe al certo una sciagura altissima pel santo Tempio, si fe' a dir Montfichet, il perdere una delle migliori fra le nostre lancie, il perderla allorchè il nostro Ordine abbisogna del soccorso di tutti i suoi figli. Questo Brian di Bois-Guilbert ha uccisi oltre a trecento Saraini di propria mano. »

« Il sangue di questi maladetti cani, soggiunse il Gran-Mastro, sarà un'offerta aggradevole agli angeli e ai santi dileggiati e bestemmiati da costoro. Col soccorso di queste celestiali potenze distruggeremo l'effetto degl'inganni e de' sortilegi che usò il demonio a trar nella rete il nostro fratello. Tal soccorso ne romperà i lacci, come Sansone infranse le nuove funi onde i Filistei lo avevano avvinto. Così Brian di Bois-Guilbert potrà ancora immolare al cielo centinaia d'Infedeli. In quanto spetta a questa sgraziatissima strega che osò fare scopo degli operati malefizii un soldato del Tempio, ella morirà della morte che le si appartiene. »

« Ma le leggi dell'Inghilterra! » disse il Commendatore, cui ben piacea che gli sdegni del Gran-Mastro anzichè disacerbarsi sopra lui e Bois-Guilbert prendessero altra dirittura, ma temeva ad un tempo che lo stesso Gran-Mastro portasse tropp' oltre le cose.

« Le leggi dell'Inghilterra, rispose Beaumanoir, permettono ed anzi comandano a ciascun giudice di far eseguire i giudizi nella propria giurisdizione. Non v'è picciol barone, che non possa far arrestare, giudicare, condannare qualsivoglia strega trovata ne' suoi dominii. Or negherebbesi

lo stesso diritto al Gran-Mastro del Tempio in una commenda del suo ordine? No. Noi la giudicheremo, la condanneremo. L'indegna fattucchiera non contaminerà oltre la terra, e con essa avrà fine la virtù de' suoi sortilegi. Commendatore, fate allestire la grande sala del castello serbata ai giudizi. »

Alberto fece una profonda reverenza, e si ritirò; ma anzichè avvisare ad eseguir sull'istante un tale comando, fu sollecito di rintracciare Bois-Guilbert a fine di partecipargli le accadute cose; e lo trovò dominato da dispetto e rabbia per un nuovo rifiuto che sofferto avea da Rebecca. « L'ingrata! sclamava egli. Sprezzare colui che a rischio de' propri giorni le salvò la vita in mezzo alle fiamme e alle stragi! Ne attesto il cielo, Malvoisin; io l'ho cercata nel castello di Frondeboeuf, in mezzo alle muraglie e alle volte incendiate che rovinavano d'ogni banda; io fui lo scopo contra cui s'indirigevano cento frecce che ripercoteva la mia armatura; e se pensai ch'io aveva uno scudo fu unicamente per sottrarla ad ogni pericolo. Or mi rimprovero persino di non l'avere lasciata perire. Ella mi nega non solo qualsivoglia prova di gratitudine, ma fino ogni speranza la più lieve di trovarla grata per l'avvenire. Il demonio che in-

fuse l'ostinazione a tutti della schiatta di costei, senza dubbio ne diede ad essa una triplice dose. »

« Ed io credo ben che il demonio vi posseda entrambi. Quante volte vi ho io predicato se non d'essere saggio, almeno di mostrarvi prudente! Non v'ho io detto e ridetto all'atto del vostro giugnere, che non vi mancherebbero Cristiane, presso le quali non è delitto il retribuire amoroso compenso al vostro valore, senza incapricciarvi sì mattamente in questa ostinatissima Ebrea! Pel nome di Dio! do quasi ragione al vecchio Luca di Beaumanoir se sostiene che costei ha gettato un sortilegio sopra di voi. »

« Luca di Beaumanoir! sclamò Bois-Guilbert. È questo il frutto delle cautele che avete prese, Malvoisin? Avete dunque permesso che questo vecchio rimbambito sappia come Rebecca trovisi nella Commenda? »

« Era forse in me l'impedirlo? Io non ho omessa sollecitudine perchè un tale arcano non pervenisse al suo orecchio. Se glielo abbia notificato il diavolo, o chi, è quanto il diavolo solo potrebbe farci palese. Ma ho aggiustato le cose alla meglio, e non dovete temere per voi se rinunziate alla vostra pazzia. Il Gran-Mastro vi compiagne. Vi pensa vittima della fattucchie-

ria. Rebecca ha gettato un sortilegio sopra di voi. In somma ella è una strega e perirà come tale. »

« No, per il Cielo! » sclamò Bois-Guilbert.

« *Sì*, *per il Cielo!* replicò il commendatore. Nè voi, nè io nè nessuno hanno virtù di salvarla. Luca di Beaumanoir si è fitto in mente che la morte d'un'Ebrea sarà sagrifizio espiatorio di tutti gli amorosi falli in cui caddero i cavalieri Templarii, e ben v'è noto essere in lui il potere come la volontà di far eseguire le cose che una volta ha risolute. »

« E potranno (gridò Bois-Guilbert facendo grandi passi su e giù per l'appartamento e in agitatissimo tuono) e potranno i secoli avvenire credere mai che un sì stupido fanatismo abbia allignato fra gli uomini? »

« Non so che cosa crederanno i secoli avvenire, rispose Malvoisin senza scomporsi; ma quanto so benissimo è che ai nostri giorni, e fra noi, così persone del clero, come laiche, novantanove sopra cento diranno *amen* alla sentenza del Gran-Mastro. »

« Gli è vero, disse Bois-Guilbert . . . Ebbene! Alberto, voi siete mio amico, conviene diate mano alla fuga di Rebecca, io la farò trasportare in luogo più sicuro,

laddove niuno avviserà di cercarla. »

« Quand'anche il volessi, la cosa mi sarebbe impossibile. La porta non è ella custodita da armigeri del seguito di Beaumanoir, e i cavalieri che vennero seco non sono tutti a lui deditissimi? Non tengono incessantemente aperti gli occhi per vedere se nulla accade contra le regole? Poi per parlarvi sinceramente, mio caro Bois-Guilbert, vi dirò che non ho nessuna passione d'imbarcarmi in tal mare quand'anche mi tenessi certo di condurre in porto la nave. Io ho già corso rischi bastantemente per amor vostro, senza aggiugnere quello di vedermi digradare, o di perdere la mia commenda, pel piacere di salvare questo fantoccio vostro d'ebrea. E se voi, Bois-Guilbert, volete seguire il mio avviso, rinunzierete ad una tal fantasia, e lancerete i vostri cani su d'altra preda. Pensate al grado che tenete nell'Ordine, agli onori che vi aspettano, all'eminente dignità, cui potete aspirare. Sagrificherete voi tali speranze ad una folle passione? Offerirete a Beaumanoir un motivo di scacciarvi dal nostro Ordine? Ei non mancherà di coglierlo, poichè è geloso della propria autorità; nè gli è ignoto che se mette un piè in fallo, se con vacillante mano si lascia fuggire un istante il baston del comando, la vostra mano

sta presta per afferrarlo. Nè dubitate già ch'ei non cerchi di perdervi se glie ne offerite un pretesto col chiarirvi protettore di una strega ebrea. Lasciate piuttosto ch'egli appaghi i propri pregiudizi in questa bisogna, poichè già non avete forza d'impedirglielo. Quando una volta sarete insignito della vostra dignità potrete a vostro grado prendere per favorite le ebree, o farle abbruciare se meglio vi torna. »

« Malvoisin, disse Bois-Guilbert, questa calma che dimostrate è la calma d'un . . . . »

« D'un vostro amico, soggiunse il Commendatore, affrettandosi ad empir la lacuna, ove Bois-Guilbert stava forse per collocare una voce non così mite. Sì, la mia calma è quella d'un vostro amico, e in tal qualità sono vie più in istato di darvi consigli. Vi ripeto che non avete via onde porre in salvo Rebecca; nè riuscireste che a perdervi insieme con lei. Correte a mettervi a' piedi del Gran-Mastro . . . . »

« A' suoi piedi, sclamò il Templario! Gli dirò alla sua barba. . . »

« Ebbene, ditegli alla sua barba che delirate per la vostra Ebrea, e col più dirgliene, più lo persuaderete della necessità di distruggere colla morte di que-

sta giovane il sortilegio ch'ella ha gettato sopra di voi. In compenso di tanta follia verrete scacciato dall' Ordine; nè vi sarà alcuno de' fratelli vostri che osi intercedere per voi. In vece della brillante carriera dischiusa alla vostra ambizione, vi rimarrà siccome unico partito l'alzar la lancia per qualche miserabile querela che insorga tra la Borgogna e la Fiandra. »

« Avete ragione, Malvoisin, soggiunse Bois-Guilbert dopo avere meditato un istante. Io non concederò a questo vecchio fanatico un tal vantaggio sopra di me. Quanto a Rebecca, ella è un'ingrata, nè merita ch' io le sagrifichi il mio grado, l'onor mio, i miei divisamenti. Sì: saprò dimenticarmela, l'abbandonerò al suo destino, a meno che . . . . . »

« Senza restrizione, sclamò Malvoisin. Mantenetevi in così saggia e salutare risoluzione. Le donne non sono che semplici trastulli per farne trascorrere con diletto alcune ore della vita; ma l'affar serio di essa è l'ambizione. Mandate alla malora mille di questi idoli seducenti sulla foggia della vostra Ebrea, anzichè fermarvi sul limite della nobil carriera che sta aperta dinanzi a voi. Per ora n'è d' uopo separarci; e non vorrei nemmeno che ci vedessero insieme in colloquio. Vado a

fare allestire la grande sala ove deve instituirsi il giudizio. »

« Che ascolto? sì presto? » disse Bois-Guilbert.

« Un processo non è lungo, rispose in partendo il Commendatore, allorchè il giudice ha pronunziata anticipatamente la sentenza.

« Rebecca, disse Bois-Guilbert trovatosi solo, forse tu sei per costarmi assai caro! Sento che non ho forza per seguire i consigli di quell'ipocrita abbietto. Farò anche un tentativo a fin di salvarti; ma bada a non contraccambiarmi questa volta ancora d'ingratitudine; non ascolterò più che le voci della vendetta. Bois-Guilbert non è tale da cimentar vita ed onore per non ottenere altra ricompensa che disprezzo e rimproveri. »

Il Commendatore aveva appena dati gli ordini necessari per far preparare la sala, allorchè s'incontrò in Corrado Montfichet, da cui seppe che il Gran-Mastro voleva in quell'istante medesimo procedere al giudizio dell'Ebrea.

« Tutto ciò mi sembra un sogno, disse Malvoisin. Son tanti gli Ebrei che professano l'arte medica, e comunque facciano cure maravigliose niuno ha sognato d'accusarli come stregoni. »

« Il Gran-Mastro pensa altrimenti, ri-

spose Montfichet. Ma sia detto fra noi, Alberto. Fattucchiera o non fattucchiera, val meglio per l'Ordine il veder perire questa miserabile Ebrea, che sofferire e la perdita d' un prode cavaliere come Bois-Guilbert e le fazioni intestine che in conseguenza di questa ne dilanierebbero. Voi conoscete la fama, di cui Brian gode meritamente, nè ignorate quanti ardenti partigiani egli abbia tra i nostri fratelli; ma tutto ciò non gli gioverà a nulla presso un Gran-Mastro qual è il nostro, s'ei giugne a riguardare Bois-Guilbert come il complice, non come la vittima di questa Ebrea. Quand'anche ella rinchiudesse in se medesima tutte l'anime delle dodici tribù d' Israele, se soggiace ella sola, sarà sempre cosa migliore del permettere che involga nella sua rovina il nostro fratello. »

« Finora di fatto mi sono adoperato a convincerlo che gli torna l' abbandonare al suo destino costei, e spero in ciò essere riuscito. Ma abbiamo poi fondamenti valevoli per condannarla siccome strega? Che cosa potrà fare il Gran-Mastro a fronte di prove sì deboli? »

« Gli è d'uopo affortificarle, Alberto; gli è d' uopo affortificarle. M' intendete voi? »

« Se v' intendo! E credete bene che

vani scrupoli non mi saranno d' impaccio quando si tratta la causa del bene dell'Ordine. Ma breve è il tempo a procurare i convenevoli strumenti. »

« Pur è forza trovarne, Malvoisin, è forza trovarne così pel vantaggio di voi, come per quello dell'Ordine. Templestowe è una misera commenda; e quella di Maison-Dieu vale il doppio. Vi è nota la mia prevalenza sull' animo del nostro vecchio superiore. Ebbene! procacciatevi persone che conducano a buon termine tale bisogna, e siete commendatore di Maison-Dieu nella fertile contea di Kent. Che ne dite? »

« Fra gli armigeri qui venuti con Bois-Guilbert ve n' ha due a me ben noti. Erano questi al servigio di mio fratello, Filippo di Malvoisin, e passarono indi a quello di Frondeboeuf. Potrebbero saper qualche cosa intorno i sortilegi di questa Ebrea. »

« Cercateli dunque sull'istante, o Malvoisin, ed ascoltatemi. Se un paio di bisanti d' oro fossero necessari a rinfrescare la loro memoria non vi ristate per tale spesa. »

« Che dite voi di bisanti d' oro? Per uno zecchino giurerebbero strega la madre che li generò. »

« Vedeteli adunque, perchè a mezzo-

giorno comincia la formazione del processo. Non ho mai osservato tanta impazienza e sollecitudine nel nostro vecchio capo dopo il giorno che condannò ad arder vivo Hamet-Alfagi, mussulmano convertito, poi ritornato alla fede di Maometto. »

Lo scocco della gran campana del castello indicava mezzo giorno, allorchè Rebecca intese il rumor di pedate verso la scala che guidava all'appartamento da lei occupato. E poichè queste annunziavano esser più d'una le persone che salivano, s'allegrò di tal circostanza; nè sapea di fatto che vi fosse cosa per lei da temersi tanto quanto una visita dell'impetuoso Bois-Guilbert; ogn'altra possibile sventura le inspirava minor terrore. Si aprì la porta della sua stanza, d'onde la giovane vide entrare Alberto di Malvoisin e Corrado Montfichet, seguiti da quattro guardie vestite di nero e che portavan labarde.

« Figlia d'una maladetta schiatta, le disse il Commendatore, alzati e vieni con noi. »

« E dov'è che volete condumi? » lor chiese Rebecca.

« Ebrea, rispose Corrado, non tocca a te il fare interrogazioni. Tu devi unicamente obbedire. Sappi ciò null'ostante

che sei per essere condotta innanzi al tribunale del Gran-Mastro del nostro sant' Ordine, e che ivi sarai giudicata. »

« Sia lode al Dio d'Abramo! sclamò Rebecca sollevando al cielo le mani. Dirmi che verrò tratta al cospetto di un giudice, benchè sia nemico al mio popolo, gli è assicurarmi che troverò un protettore. Vi seguirò col massimo de' contenti; permettetemi soltanto ch' io metta il mio velo. »

Scesero indi tutti la scala con passo lento e solenne, e dopo attraversata lunghissima loggia si schiuse dinanzi a loro una grande porta fornita di due battitoi, onde si trovarono nella sala dove il Gran-Mastro avea posto il tribunale suo temporaneo.

L'estremità inferiore della sala, separata da un cancello, era piena di molta folla di popolo, perchè il Gran-Mastro avea comandato si lasciasse ad ognuno libero l'ingresso a fine di rendere più solenne il giudizio. Laonde non senza fatica vi attraversarono per mezzo i due Templarii, Rebecca e i quattro armigeri che chiudeano quel ferale corteggio. E fu in questo intervallo, che una persona non osservata fe' pervenire un pezzetto di carta fra le mani di Rebecca, che lo ricevè senza fare su di ciò molta attenzione, ma

quanta per altro le bastò a conservarlo, e a confortarsi d'aver forse qualche amico in quell'adunanza. Considerazione che la incoraggiò, pervenuta al luogo assegnatole, a sollevar gli occhi e ad esaminare in presenza di chi si trovasse. La scena che le si offerse agli sguardi verrà descritta nel seguente capitolo.

CAPITOLO III.

« Primier delitto, cui feroce zelo
» Trasse l'iniqua turba de' mortali
» Il far di rei decreti auspice il Cielo. »

Il medio evo.

Il tribunale preparato al giudizio dell'innocente quanto infelice Rebecca occupava il *pulvinare*, ossia la parte alta della grande sala, specie di pianerottolo da noi già descritto, e sede privilegiata de' signori de' Castelli e di que' loro ospiti cui questi voleano far onore.

Rimpetto alla donzella accusata, sopra un seggio più alto di tutti gli altri, sedeva il Gran-Mastro coperto di bianco mantello, e tenendo colla mano il bastone mistico che presentava il simbolo dell'Ordine. A'piè di lui vedeasi una tavola, e innanzi a questa seduti due scribi, cappellani dell' Ordine, de'quali era ufizio il registrare a mano a mano le cose che ivi accadevano. Le negre vesti, i capi calvi

e le figure gravi de' ridetti scribi presentavano una specie di chiaroscuro a petto del contegno bellicoso in cui mostravansi i cavalieri presenti a quell'adunata: d'essi una parte avea stanza in Templestowe, ed un'altra al corteggio del Gran-Mastro spettava. Quattro commendatori erano collocati sopra scanni meno alti del seggio assegnato al Gran-Mastro, e posti in una linea meno avanzata. Venivano dopo di questi i semplici cavalieri seduti sopra panche ancor meno alte, e così distanti dai commendatori, come questi lo erano dal Gran-Mastro; dietro essi ed in piedi scorgeansi gli aspiranti, poi in ultima fila gli scudieri dell'Ordine.

Tutto spirava gravità profonda in quell'assemblea. Ciò nullameno scorgeansi sulla fisonomia de' cavalieri le tracce d'un ardimento militare temperato da una specie di solenne raccoglimento che la presenza del Gran-Mastro inspirava.

Tutt'all'intorno della sala stavano guardie armate di partigiane, e la moltitudine che empieva la parte inferiore era stata ivi condotta dalla curiosità egualmente e dal desiderio di vedere un Gran-Mastro e una strega ebrea. Beaumanoir avea voluto in tal giorno che le porte di Templestowe fossero aperte ad ognuno, affinchè non mancasse ogni possibile pubbli-

cità all'atto di giustizia cui intendeva d'accignersi. I suoi grand'occhi azzurri s'aprivano, parea quasi, più dell'usato, in fisando quell'adunanza, composta per vero dire in gran parte di contadini dei vicini villaggi, e sarebbesi detto che la fisonomia di lui veniva dilatata dalla coscienza dell'alta sua dignità, e del merito ch'egli attribuiva a quel ministerio, in cui avea parte primiera. Si aperse l'adunata con un salmo che intonarono i due cappellani, e ch'egli accompagnò con sonora voce, cui gli anni non aveano tolta la forza. I solenni versetti del *Venite exultemus Domino*, che i Templarii rintronavano sì sovente nel dar battaglia ai nemici terrestri gli sembrarono i più addicevoli a celebrare il trionfo cui si prefiggea riportare contra le potenze infernali; perchè sotto simile aspetto ei riguardava il giudizio al quale si preparava, e che in sua deliberazione aveva già pronunziato.

Cessati i canti, il Gran-Mastro volse gli occhi sopra la comitiva che gli stava dintorno, e vide voto il seggio assegnato ad uno di que' cavalieri. Bois-Guilbert che vi stava da prima, l'aveva abbandonato, tenendosi in piedi ad un angolo in vicinanza degli aspiranti, e dispiegando quanto potea con una mano il mantello, quasi

sollecito di nascondere il volto; coll'altra mano strignea l'impugnatura della spada guernita del fodero, e colla punta di essa descriveva, com'uomo distratto, linee irregolari su quel pavimento di quercia.

« Lo sfortunato! dicea Beaumanoir riguardandolo con aria compassionevole. Vedete, Corrado, qual effetto opera sovr'esso la solennità di questo spettacolo! vedete a qual deplorabile stato un degno e valoroso cavaliere può essere ridotto dagli sguardi d'una femmina, se il nemico del genere umano vi aggiugne il soccorso della magia! Osservate ch'ei non osa alzar gli occhi, nè sovra la donna, nè sopra di noi! E forse è un incitamento dello spirito maligno che move la sua mano a descrivere sul pavimento quelle linee cabalistiche. Chi sa che que' segni non minaccino la nostra vita, la sicurezza di tutti noi! Ma nulla rileva. Noi disfidiamo le potenze dell'abisso, e ne trionferemo. *Semper leo percutiatur.* »

Queste cose egli diceva sommessamente al suo confidente, commendator Montfichet, che gli stava a man destra; indi in tali termini addirizzò la parola all'assemblea.

« Valenti e reverendi commendatori e cavalieri di questo santo Ordine, miei fratelli e figli, aspiranti che desiderate por-

tare questa rispettabile croce, degni scudieri, che partecipate alle nostre fatiche, e voi cristiani d'ogni classe, sappiate prima di ogn'altra cosa non essere mancanza in noi di potere, che ne mosse a radunare questo capitolo. Comunque poco sia il merito che ravvisiamo in noi medesimi, pure allorchè ricevemmo questo baston di comando, ne fu conferito il diritto di giudicare, di condannare, di punire in tutto quanto riguarda il bene del nostro Ordine. Il beato san Bernardo nelle regole che ne ha trasmesse lasciò scritto all'articolo cinquantanovesimo, che i fratelli non si assembrerebbero in capitolo se non se col beneplacito del Gran-Mastro, al quale commise il potere di convocare capitoli generali o particolari secondo lo giudicherebbe a proposito, nel luogo o tempo che meglio a lui piacerebbe. In questi capitoli è nostro dovere l'ascoltare gli avvisi di ciascun fratello, e operare indi giusta le norme del nostro proprio intendimento. Ma ogni qual volta il lupo infuriato assale il gregge, e rapisce un'agnella, è dovere del buon pastore il chiamare in soccorso i compagni onde assalire coll'arco e colla fionda il nemico, non ci scostando mai dalla massima ben nota a ciascun di noi: *Si percota sempre il leone che rugge.*

Per tutte queste cagioni abbiamo chiamata alla nostra presenza un' Ebrea di nome Rebecca, figlia d'Isacco d'Yorck, femmina conosciuta pei sortilegi e pei talismani che adopera, ed ai quali ha avuto ricorso per isviare lo spirito e sedurre il cuore non già d'un abbietto servo, ma d'un nobile cavaliere, non d'un laico, ma d'un uomo dedicatosi al santo Ordine del Tempio; non d'uno scudiere o d'un aspirante, ma d'un cavaliere celebre per le sue imprese, e d'uno de' primi in questa chiara corporazione. Il nostra fratello Brian di Bois-Guilbert ci è conosciuto, e lo è parimenti a tutti coloro che m'ascoltano, come uno zelante campion della Croce, il cui braccio operò prodigi di valore in Palestina, e purificò i luoghi santi spargendo il sangue degl'Infedeli che colla loro presenza li contaminavano. La prudenza e la sagacia non furono in lui men commendevoli del coraggio e del valore; laonde così in Oriente come in Occidente, i nostri cavalieri ravvisavano in esso il personaggio il più degno d'aspirare a portar questo bastone, ogni qualvolta sarebbe piaciuto a Dio alleggerirmi di simil peso.

Venuti noi a sapere che un tal uomo, sì meritevole d'onore e sì onorato, dimenticò d'improvviso quanto egli doveva

al suo carattere, ai suoi voti, alle sue massime, ai suoi fratelli; che ha veduta con occhio di concupiscenza una spregevole Ebrea; che ha dimenticati i pericoli cui si commettea, premuroso unicamente di salvarle la vita; che per ultimo ha spinto l'accecamento e il delirio fino a condurla in una delle nostre commende, qual cosa possiamo noi credere se non se che il ridetto cavaliere sia posseduto dal maligno spirito, o viva sotto l' influenza di qualche sortilegio e malefizio? Che se ne fosse lecito pensare altrimenti, nè il grado, nè il valore, nè la fama in cui è pervenuto il nostro fratello, nè verun' altra umana considerazione lo avrebbero posto al sicuro dai nostri giusti castighi. Avremmo obbedito al sacro testo che ne prescrive rompere qualsivoglia patto coll' iniquità, *auferte malum e vobis;* e Brian di Bois-Guilbert verrebbe escluso dalla nostra santa congregazione, quand'anche ne fosse l'occhio o la mano diritta.

Ma se per via di qualche sortilegio il demonio si è impadronito del suo spirito, forse perchè questo cavaliere fisò con troppa imprudenza gli sguardi sopra costei, noi dobbiamo anzichè punirlo, compiangerlo; prescrivergli una penitenza che lo purifichi, che lo liberi dal suo

traviamento, e rivolgere il coltello della nostra indignazione sul maladetto strumento che per poco non fu cagione della sua totale rovina. Alzatevi dunque, voi tutti che avete cognizione de' fatti accaduti, e testificate la verità, affinchè ci assicuriamo se la nostra giustizia possa riposare tranquilla dopo la punizione di questa Infedele, o se ne sia d'uopo, con mortale ferita del nostro cuore, procedere ad espedienti più rigorosi contra un nostro fratello.»

Vennero chiamati molti testimonii per attestare i pericoli a' quali Brian di Bois-Guilbert s'era commesso per sottrarre la giovane Ebrea all' incendio del castello, e i modi onde l'aveva indi protetta a rischio de' propri giorni. Tali particolarità furono narrate con tutta quella amplificazione, cui generalmente si abbandona lo spirito del volgo allorchè cadono indagini sopra straordinari avvenimenti, e questa inclinazione naturale di aggiugnere ebbe nuovo incitamento dall' aria di soddisfazione, cui nell'udire sì fatti racconti manifestava lo spettabile personaggio presidente di quell'assemblea. Quindi i pericoli superati da Bois-Guilbert, assai grandi per sè medesimi, ornati da que' racconti divennero tali ch' uom ne potea campare in modo sol prodigioso.

Le cure ch' ei si diede onde far salva Rebecca, divennero un affascinamento di cui non si trovava appena altro esempio; la docilità colla quale il cavaliere si prestava ad ogni detto dell' Ebrea, comunque ella non facesse altro che rimprocciarlo, si dipignea pure come cosa soprannaturale, attesa l' indole violenta ed altera del cavaliere.

Venne poscia eccitato il commendatore di Templestowe a descrivere il modo con cui Bois-Guilbert e l' Ebrea erano giunti alla Commenda. Malvoisin avea preparata con molta arte la sua confessione. Circospetto nello scegliere quelle frasi che potessero ferir meno l' indole impetuosa dell' amico suo Bois-Guilbert, lasciò travedere, com' ei l' avesse creduto preso da temporaneo delirio, sola cagione che potea tenerlo sì fortemente avvinto nei lacci dell' amata Ebrea. Poi con un sospiro di contrizione manifestò il proprio dolore per aver permesso ad una tal donna l' adito in quella santa dimora. « Ma, aggiunse ancora, ho già fatta la debita confessione al rispettabile Gran-Mastro. Egli sa che le mie intenzioni eran pure, e son pronto a sottomettermi a quella penitenza ch' ei giudicherà a proposito di comandarmi. »

« Ben parlaste, fratello Alberto, disse

il Gran-Mastro; rendo giustizia alle vostre intenzioni. Esse erano buone. Voi volevate rattenere nella sua carriera colpevole un vostro fratello. Pure la condotta che adoperaste è riprovevole. Voi vi siete comportato come uno che volendo arrestare un cavallo impetuoso, lo prendesse per le staffe anzichè per la briglia, a rischio di far danno a se stesso senza aggiugnere il proprio scopo. Reciterete adunque per sei settimane, e due volte al giorno, le preci di cui il nostro pio fondatore ha prescritta la recitazione qual debito giornaliero ai Templarii, e in tutto questo tempo vi asterrete dal mangiar carne. Tale è la paterna penitenza a cui per affetto alla vostra anima crediam ben fatto il condannarvi. »

Il Commendatore con quella sua aria da ipocrita ed indicando la massima sommessione fece un profondo inchino, e tornò alla sede che avea lasciata.

« Non sarebb' egli opportuno, o fratelli, soggiunse il Gran-Mastro, l'assumere alcune informazioni sulla vita precedente di questa donna, per iscoprire principalmente, se ella si è giovata d'incanti, di sortilegi o di talismani, poichè in questa sciagurata bisogna tutto ne trae a credere che il nostro fratello abbia ceduto alle inspirazioni di qualche angelo delle tenebre? »

Armando di Goodalrick, uno dei commendatori presenti all' adunata, antico guerriero coperto di cicatrici che attestavano quante ferite egli avea ricevute dai Mussulmani, ed uomo altamente apprezzato da' suoi fratelli, surse in quell' istante, e salutò il Gran-Mastro in atto di chiedergli poter parlare; la qual permissione gli fu conceduta.

« Reverendissimo Gran-Mastro, mi piacerebbe udire dal nostro valoroso fratello Brian di Bois-Guilbert quai cose egli sappia rispondere a quanto ha ascoltato, e con qual occhio ei riguardi presentemente la sciagurata lega in cui si è stretto con un' Ebrea. »

« Brian di Bois-Guilbert, sollevò la voce Beaumanoir, voi avete udita l' interrogazione del nostro fratello Armando di Goodalrick. V' intimo rispondere alla medesima. »

Bois-Guilbert volse, ma senza rispondere alcuna cosa il suo volto verso il Gran-Mastro che gl' indirigea la parola.

« Il demonio che lo possede è muto, sclamò Beaumanoir. Ritirati, o Satana. Parlate, Bois-Guilbert, soggiunse indi allungando verso lui il bastone, ve ne scongiuro a nome di questo santo simbolo del nostro Ordine. »

Bois-Guilbert fece uno sforzo a se me-

desimo per nascondere i sensi di sprezzo e d'indignazione ond' era compreso, sprezzo e indignazione ch' ei sapea quanto gli sarebbe stato inutile manifestare. « Reverendo Gran-Mastro, ei gli disse, Bois-Guilbert sdegna rispondere ad incolpazioni così vaghe e prive di fondamento. Se v' è chi osi intaccarlo nell'onore, ei saprà difendere questa sua proprietà brandendo la lancia, e collo stesso coraggio posto nel combattere gl' Infedeli. »

« Noi vi perdoniamo, fratello Brian, soggiunse il Gran-Mastro; gloriarvi in tal modo delle vostre imprese dinanzi a noi è un nuovo fallo, di cui diamo soltanto la colpa al nemico del genere umano che si è impadronito di voi. Noi vi perdoniamo, il ripeto, perchè non siete voi che parlate, bensì il demonio che parla per bocca vostra. Ma coll' aiuto di Dio lo atterreremo, e lo costrigneremo a fuggire nel regno suo delle tenebre. »

Bois-Guilbert lasciò sfuggire un' occhiata di disdegno indiritta a Luca di Beaumanoir, ma nondimeno rimase in silenzio.

« Ora, disse il Gran-Mastro, poichè non possiamo sperare migliore risposta all' interrogazione mossa dal nostro fratello di Goodalrik, procederemo oltre nelle nostre indagini, e coll' aiuto del Cielo leggere-

mo fino in fondo tal mistero d'iniquità. Si alzino e compaiano al nostro cospetto tutti coloro che hanno qualche contezza sulla vita e sulla condotta di questa Ebrea. »

Dopo tai detti si manifestò qualche agitazione in quella parte di sala ove stavasi il pubblico, e avendone chiesto il motivo Beaumanoir, seppe trovarvisi un paralitico, a cui l'Ebrea aveva ridonato l'uso delle sue membra col soccorso d'un balsamo portentoso.

Era questi un contadino d'origine sassone, che non si curava nè poco nè assai di comparire a quel tribunale, temendo anzi gli si facesse un delitto d'essere stato guarito da un'Ebrea; benchè per vero non potesse dirsi guarigione compiuta quella che l'obbligava tuttavia a valersi delle stampelle. Ei fece di mala voglia la sua notificazione, e quasi era d'uopo cavargli ad una ad una le parole di bocca. Nondimeno confessò, come due anni addietro essendo la sua dimora a Yorck, ove prestava opera di falegname ad Isacco, lo prendesse una paralisia, ostinata contra tutti i rimedii, e come quelli somministrati a lui da Rebecca, e singolarmente un balsamo prodigioso, gli avessero restituito in parte l'uso delle sue membra. Aggiunse non essere molti giorni che la

stessa Rebecca lo avea nuovamente provveduto di tale balsamo, facendogli dono ad un tempo di una moneta d' oro per agevolargli i modi di condursi a vedere i suoi congiunti dimoranti presso Templestowe.

« E col beneplacito della graziosa Reverenza vostra, continuò il paralitico, non credo che questa giovane m'abbia voluto male, perchè ogni qual volta mi sono valso del suo rimedio, ho fatto prima il segno del cristiano e recitato un *pater* e un' *ave maria*, nè ciò gli ha diminuita efficacia. »

« Zitto là, uomo servo, disse il Gran-Mastro. A te ben si spetta, a te che, il confessi tu stesso, vendevi il tuo lavoro ad una maladetta genia, il vantar cure dovute unicamente a forza d' inferno. Io ti fo noto, che lo spirito d' abisso ha il potere di mandare infermità a fine poi di guarirle egli stesso, e così mettere in fama alcune pratiche infernali. Hai teco il balsamo di cui favelli ? »

Il contadino si frugò con apparentissimo contraggenio per entro le scarselle, e ne trasse un'ampolla, sul coperchio della quale stavano impressi alcuni caratteri ebraici, segno manifesto per la maggior parte di quegli spettatori, che il rimedio usciva dall' officina del diavolo. Luca di

Beaumanoir ordinò gli fosse trasmessa l'ampolla, e le fece il segno della croce innanzi toccarla. Poi sendo a lui note pressochè tutte le lingue che si parlavano nell'Oriente, gli fu agevole cosa il leggere l'iscrizione postavi sopra: *Vinse il leone della tribù di Giuda.*

« Mirate la strana possanza di Belzebù! sclamò egli, che ha forza di cambiare in bestemmie i testi delle sacre carte, e in veleni le cose che dovrebbero essere il giornaliero nudrimento dell'anime. Avvi tra noi qualche medico per dirne di quali ingredienti è composto un tal balsamo misterioso? »

Allora si fecero innanzi due uomini, che medici s'intitolavano. Un d'essi era un frate, l'altro il barbier del villaggio. Esaminatasi da costoro l'ampolla, si protestarono inabili ad indicare le cose che quel balsamo racchiudea; uscirne per altro un odore di mirra e di canfora, sostanze che l'ignoranza loro qualificò di erbe orientali. Poi con quella malignità che la ciarlataneria non risparmia a danno di chiunque ottenga buoni successi nella facoltà medica, senza esserle ascritto legalmente, diedero a comprendere come non conoscendosi da essi la natura di un tal balsamo, sol per opera magica poteva essere fabbricato, giacchè erano, così diceano,

versatissimi in ciascun ramo dell'arte professata fin dove il sapere era conciliabile colla coscienza d'un Cristiano.

Terminatasi questa medica discussione, il contadino chiese umilmente gli venisse restituito il balsamo statogli così salutare.

« Qual è il tuo nome, o furfante? » gli domandò aggrottando le sopracciglia il Gran-Mastro.

« Higg, figlio di Snell » rispose quel contadino.

« Ebbene, Higg, figlio di Snell, sappi da me essere miglior cosa il rimanere paralitico tutta la vita, che dovere la propria salute ai soccorsi degl'Infedeli, i quali ebbero solamente dal demonio il potere di dire: *alzati e cammina*. Egli è anche miglior cosa privar costoro a viva forza de' loro tesori, che accettarne benevolenza e doni, o mettersi al lor salario. Ritirati e profitta della lezione. »

« Mi spiace, con sopportazione della Reverenza vostra, che l'insegnamento vien tardi per me, rispose il contadino, perchè non son più buono a far nulla; ma potrò ben additare ai miei due fratelli, servitori in casa del ricco rabbino Nathan-Ben-Samuel, il precetto di vostra Grandezza, e spiegar loro come sia cosa più conforme alle leggi l'assassinare che il

servire con fedeltà i propri padroni. »

« Si faccia ritirar tosto questo sciagurato chiacchierone » sclamò il Templario, non aspettandosi mai di udire tal conseguenza dedotta dalle sue massime.

Higg, figliuolo di Snell, appoggiato alle sue stampelle si mischiò tosto alla folla. Prendendo però molta parte al destino della sua benefattrice, e sollecito d'ascoltare come si conchiudea, rimase nella sala, a rischio di scontrarsi un'altra volta nel guardo burbero del terribile giudice, di cui lo facea fremere la sola presenza.

Il Gran-Mastro ordinò allora affinchè si levasse il velo Rebecca, la quale schiudendo le labbra per la prima volta, rispose timidamente, ma con dignità, che le figlie d'Israele non avevano l'uso di scoprire al cospetto del pubblico il volto. Tal modesta risposta, e il tuono timido di voce dal quale fu accompagnata, commossero a favore di lei tutto quell'uditorio. Il solo Beaumanoir credendosi dalla coscienza obbligato a reprimere qualsivoglia moto d'umanità, capace di raffreddare il suo zelo nell'eseguir cosa da lui riguardata siccome debito, reiterò il comando; laonde una di quelle guardie fe' l'atto di strappare il velo alla giovane Israelita. Ma questa, alzatasi immantinente, s'indirisse al Gran-Mastro e ai cava-

lieri che le stavano attorno. « Per l'amore delle figlie vostre! sclamò . . . . Ah! io dimenticava che non ne avete. Dunque per quella tenera ricordanza, che serberete almeno delle vostre madri, delle vostre sorelle, deh! vi supplico, non sofferite che un uomo alla presenza vostra commetta la mano sopra un'infelice donzella! Voi siete gli anziani del vostro popolo. Ebbene! vi obbedirò da me stessa. »

Sì fatti accenti vennero pronunziati con tal espressione di rassegnazione e dolore che quasi ne intenerì persino il cuore di Beaumanoir. Nel medesimo tempo sollevando essa il velo lasciò veder quel suo volto cui invermigliava il pudore, e dignitoso a malgrado dello spavento onde era compresa. L'avvenenza di lei eccitò un bisbiglio mosso da ammirazione, e quei giovani cavalieri, l'un l'altro guardandosi, sembravano dirsi cogli occhi esser que' vezzi il possentissimo sortilegio da cui fu vinto il cuore del loro fratello. Ma Higg, figliuolo di Snell, fu quell'unico che l'aspetto della sua benefattrice costrinse a rompere a suo malgrado il silenzio: « Lasciatemi uscire, gridò questi agli armigeri che custodivano la porta; il sol vederla mi ucciderebbe . . . Non sono io nel novero de' suoi carnefici? »

« Non ti angosciare, buona persona,

disse la giovane che intese tale esclamazione. Tu non hai potuto nuocermi col dire la verità, nè il tuo affannarti mi giova. Taci, o ritirati. »

Le guardie stavano per metter Higg fuor della porta, temendo ch'ei turbasse una seconda volta quell'assemblea, della qual colpa potea sovr'esse ricadere la punizione; ma questi, cambiando d'avviso, promise loro di serbare il silenzio onde gli concedettero che rimanesse.

Vennero allora chiamati a comparire que' due armigeri, de' quali Alberto di Malvoisin avea favellato a Montfichet. Benchè costoro fossero malvagi indurati nella perversità, la vista di colei che stava per essere la loro vittima, l'avvenenza della medesima, la sua fisonomia nobile e commovente, li tennero come perplessi un istante. Ma un severo guardo di Malvoisin rendè a questi la feroce loro intrepidezza; laonde, con tal ordine che avrebbe eccitato sospetto in tutt' altri giudici non parziali, enumerarono le particolarità de'fatti falsificati a danno della rea convenuta; o se anche erano indifferenti per se medesimi, sotto aspetto d'indifferenti non li presentavan costoro, e gli accompagnavano di sinistri comentarii, da'quali chiara appariva la perfidia di queste attestazioni, che i criminalisti de' nostri giorni

avrebbero divise in due classi, una di fatti inconcludenti, l'altra di fatti fisicamente impossibili. Ma in tale secolo d'ignoranza e di superstizione, sì gli uni che gli altri fatti erano assunti siccome prove di delitto. Del genere degl'inconcludenti sarebbero stati gli asserti di avere più volte intesa Rebecca parlare una lingua sconosciuta a chi l'ascoltava, e uditala intonar canzoni, di cui non si comprendevano le parole, e che nullameno allettavano l'orecchio, e faceano impressione nel cuore; d'aver ella talvolta mosse interrogazioni a se medesima, come aspettandone la risposta. Di tal natura erano parimente le considerazioni fatte sugli arredi di lei, foggiati diversamente da quelli che le donne inglesi di buona fama vestivano, e sulle linee cabalistiche e i caratteri ignoti o improntati sugli anelli ch'ella aveva alle dita, o ricamati sul velo onde coprivasi.

Tai circostanze cotanto naturali e comuni vennero ascoltate gravemente siccome prove, o almeno siccome forti presunzioni della corrispondenza che Rebecca mantenea colle potenze d'abisso.

Ma uno di cotesti armigeri portò una attestazione più diretta, e che comunque affatto fuor del possibile fu creduta dalla maggior parte di quella assemblea, ove il numero degli stupidi prevaleva ancora a

quello degli scellerati. Costui pertanto attestò di avere veduta una maravigliosa cura operata da Rebecca sopra un uom ferito nel castello di Torquilstone. « Dopo i segni, narrava l'armigero, fatti dalla maga sulla ferita, dopo certe parole misteriose da essa pronunziate, e *da me non intese per la grazia di Dio*, il perfido narrator soggiugnea, il ferro della freccia uscì della piaga, che, fermato il sangue, immantinente si chiuse. Un' ora dopo, questo ferito era con me su i baluardi e m'aiutava a lanciar pietre sugli assedianti. » La qual favola si fondava forse sul fatto vero delle cure che nel castello di Torquilstone prestò ad Ivanhoe Rebecca. Tanto più era difficile cosa il convincere di falsità questo guadagnato armigero, che costui per convalidare d'una prova materiale le verbali testimonianze, si trasse di saccoccia un ferro di freccia, affermando essere quell'istesso che portentosamente uscì della ferita.

Il collega di costui, stando di guardia sopra una torre, avea potuto vedere la scena accaduta fra Bois-Guilbert e Rebecca, allor quando ella fu in procinto di lanciarsi dal pianerottolo che sporgea fuori della finestra di quella stanza ove l'infelice era stata rinchiusa. Non volendo costui star di sotto al suo camerata, atte-

stò avere veduta Rebecca farsi all' orlo del pianerottolo, trasformarsi in cigno d'un candore che abbarbagliava la vista, svolazzare per tre volte attorno alla gran torre di Torquilstone, poi tornare sulla stessa finestra a riassumere la forma sua primitiva.

Una metà di prove sì rilevanti sarebbe stata oltre l' uopo a chiarire fattucchiera una vecchia povera e laida, quand'anche non ebrea. Ma questa fatal circostanza congiunta a un tanto cumulo di accuse rendea inutili schermi contra l' impressione che queste produssero la stessa avvenenza e gioventù di Rebecca.

Il Gran-Mastro dopo avere raccolti i suffragi chiese in solenne tuono a Rebecca, se ella avesse veruna cosa da addurre contra la sentenza di condanna ch'egli stava per profferire.

« L'invocare la vostra pietà, disse la avvenente Israelita con tremante voce che indicava l' agitazion del suo animo, sarebbe un soccorso inutile quanto abbietto ai miei occhi; il dirvi, che l'aver cura de' feriti e degl'infermi, comunque di fede diversa, non può spiacere al comun fondatore e della vostra e della mia religione, non mi gioverebbe di più; l'accertarvi, che sono per la maggior parte imposture le cose contra me asserite da co-

testi due uomini, ai quali possa Dio perdonare, avventurerebbe le mie parole a non essere credute da voi, i quali giudicate possibili i prodigi ch'essi narrarono. Nè maggior vantaggio spererei dal farvi presente, che le mie consuetudini, la mia lingua, le mie vesti son quelle del popolo a cui appartengo. Nemmeno cercherò discolparmi col pregiudizio del mio oppressore, che sta qui ascoltando le calunniose finzioni, onde sembra vogliasi trasformare in vittima chi fu il mio tiranno. Tra lui e me sia giudice Iddio! Egli è della vostra fede, e il menomo accento pronunziato da lui otterrebbe da voi più fiducia di quante proteste le più solenni potesse mettere una misera Ebrea. Quindi non ritorcerò contr' esso l'accusa mossa a mio danno. Ma gli è a voi, sì, gli è a voi, Brian di Bois-Guilbert ch'io mi appello; eccito voi a chiarire, se le colpe appostemi sien calunniose e fallaci. »

Tacque ella un istante, e tutti gli occhi si conversero sopra Bois-Guilbert, che tuttavia manteneva il silenzio.

« Parlate, ella continuò, se voi siete uomo, se voi siete cristiano. Io ve ne supplico per l'abito che portate, pel nome famoso de' vostri maggiori, per l'ordine cavalleresco di cui andate fregiato, per l'onore della madre vostra; parlate; di-

te. Son io colpevole de' delitti che mi vengono imputati? »

« Rispondetele, o mio fratello, disse Beaumanoir, se però il nemico infernale, contra cui vi veggio lottare, ve ne lascia la facoltà. »

E per vero dire, Bois-Guilbert era sì fattamente agitato dai diversi affetti che gli facean guerra nell'animo da poter credersi anche all'aspetto della sua fisonomia, che una forza soprannaturale lo traesse allo stato convulsivo in cui si vedeva. Girando attorno gli occhi in ispaventevole modo, sclamò finalmente con sorda voce, e volgendo un guardo a Rebecca: « La carta! la carta! »

« Ecco, ecco, disse Beaumanoir, una nuova prova. La vittima de' sortilegi di questa sciagurata Ebrea non può ad onta d' ogni sforzo pronunziar altre voci che *la carta*. Il vedo; la fatal carta, su di cui senza dubbio costei ha scritte le parole cabalistiche nelle quali sta tutto l'incanto, e che lo costringono in questo punto al silenzio. »

Ma Rebecca interpretò in altro modo le parole che pareano veramente strappate di bocca a Bois-Guilbert; e in quell'istante si ricordò del pezzetto di carta postole fra le mani all'atto di entrar nella sala, e da lei conservato sino a quel-

la ora; onde mandò sovr' esso e di soppiatto uno sguardo, e vi lesse scritto in caratteri arabi: *Chiedete il combattimento e un campione*. La specie di bisbiglio che la risposta di Bois-Guilbert avea mosso nell' assemblea, ove ciascuno sul significato da attribuirsi a tale risposta consigliava col suo vicino, agevolò a Rebecca i modi e di leggere il biglietto e di lacerarlo dopo letto senza che alcuno se ne avvedesse.

Tornato a regnare il silenzio: « Rebecca, le disse il Gran-Mastro, tu vedi che non puoi trarre alcun vantaggio dalle risposte di questo sfortunato cavaliere. L'avversario che lo tormenta è più forte di lui. Hai tu null' altro da dire? »

« Sì, rispose Rebecca, le medesime vostre leggi m' offrono un' altra prova onde salvar la mia vita. Questa vita è ben misera, almeno da poco in qua; nondimeno ella è un dono di Dio, e non debbo sprezzarla. Userò di tutti i modi ch' ei mi conceda a difenderla. Io sono innocente. Calunniosa è l' accusa portata contro di me. Chiedo provarla tale per via di un combattimento giudiziario e di un campione. »

« E chi vorrà, riprese a dire Beaumanoir, alzar la sua lancia per una strega, per un' Ebrea? »

« Dio mi farà sorgere un difensore. Ella è cosa impossibile che nell'Inghilterra, in questa contrada, ove soggiornano tanti uomini generosi, prodi ed umani uno non se ne trovi, il quale voglia combattere per l'innocenza e per la giustizia. Ma a me basta il chieder la prova del combattimento giudiziario. Eccone il pegno. »

Dette tai cose, e toltosi uno de' suoi guanti ricamati lo gettò dinanzi al Gran-Mastro con tal aria di modestia e di dignità che fe' ammirata in uno e sorpresa tutta quell'adunanza.

CAPITOLO IV.

« Della disfida ecco il segnal; se ardito
» V' ha tra voi per raccorlo, in pensier volga
» Qual nemico potria vedersi a petto. »

Shakespeare.

Persino Luca di Beaumanoir fu commosso dal modo pieno di grazia e di nobiltà, onde Rebecca ricorse a quest' ultima appellazione. Per natura non era egli crudele, nè tampoco sarebbe stato severo, se il suo cuore, serbatosi peregrino alle soavi passioni, non avesse acquistato a grado a grado inflessibil durezza dalla vita ascetica professata, dalla consuetudine delle pugne, dalla coscienza del supremo potere in lui concentrato, e finalmente dalla supposta necessità di sradicare l'eresia e di soggiogar gl'Infedeli, la qual cosa ei riguardava come supremo dovere. I suoi lineamenti perdettero alcun poco dell'ordinaria austerità, in fisando gli sguardi sull'amabile creatura, che sola, priva di soccorritori e d'amici con tanto coraggio

e nobiltà da sè medesima si difendea. Fece per tre volte il segno della croce, temendo senza dubbio che la nuova commozione cui soggiacea l'animo suo, di tempera per solito più dura dell'acciaio della sua spada, fosse ella pure l'opera di qualche sortilegio.

« Giovinetta, finalmente le disse, se la pietà che tu m'inspiri è cagionata da qualche pratica di magia alla quale tu abbia avuto ricorso, grand'è il tuo delitto; ma più mi giova il credere tale pietà un sentimento naturale al mio cuore, che è addolorato in veggendo come una creatura fornita di tanti esterni doni sia divenuta un vaso di perdizione. Confessa le tue colpe, o mia figlia; pentiti, abbiura i tuoi errori; abbraccia la nostra santa fede, di cui questo bastone porta l'emblema, e puoi ancora essere felice in questo mondo, come nell'altro. Collocata in qualche casa religiosa d'un ordine de' più austeri, ti rimarrà tempo ad orare e a far penitenza. A tai patti ricevi la vita. Quai vantaggi ritraesti dalla legge di Mosè, onde ostinarti a morire per essa? »

« Ella è la legge de' miei padri, Rebecca rispose: fu data loro sulla cima del Sinai in mezzo a' tuoni ed ai lampi, e lo credete voi medesimi, se pure siete cri-

stiani. Voi dite che una tal legge fu ritrattata; e ciò è quanto non m' hanno insegnato a credere ancora. »

« Si chiami il nostro cappellano, disse Beaumanoir, e ch'egli spieghi a questa Infedele ostinata. . . . . »

« Perdonatemi se v' interrompo. Io non sono che una giovane inesperta, e incapace di argomentare sulle verità della mia religione; ben so morire per essa, se tale è il volere di Dio. Permettetemi di domandarvi se accettate la mia istanza per ottenere un combattimento giudiziario. »

« Mi si trasmetta il suo guanto, disse allora Beaumanoir. Gli è un pegno ben debole, ben leggiero, soggiunse egli nell'esaminarlo, per una domanda sì rilevante quant' è quella d'un combattimento all'ultimo sangue. Considera bene questo guanto, o mia figlia, e fanne il confronto colle manopole che coprono le nostre mani; e tal differenza passa appunto fra la tua causa e quella del Tempio. Pensa essere il nostro ordine che tu disfidi. »

« Mettete nella bilancia la mia innocenza, rispose Rebecca, e il guanto di seta farà sollevare il piattello che conterrà la manopola di ferro. »

« Tu persisti adunque nel rifiuto di confessare le tue colpe, e nell' audace disfida da te promossa ? »

« Vi persisto, nobil signore. »

« Ebbene, sia fatta a norma dell'inchiesta, e il giudizio di Dio provi qual sia la buona causa. »

Amen! risposero i commendatori collocati presso il Gran-Mastro. *Amen!* ripeterono i cavalieri e tutta quell'adunanza. »

« Miei fratelli, disse Beaumanoir, vi è noto come potremmo ricusare a cotesta donna il privilegio del combattimento giudiziario. Ma, benchè ebrea e infetta di magia, ella è straniera e priva d'altra difesa. Implora il benefizio delle salutari nostre leggi. Non sia mai che glielo neghiamo. Per altra parte, comunque ci siam consacrati allo stato religioso, non perdemmo quindi l'essere nostro di cavalieri e soldati, e arrossiremmo di ricusarle tal prova qualunque ne fosse il pretesto. Udite pertanto, fratelli miei, lo stato di tale bisogna. Rebecca, figlia di Isacco, ebrea di religione, che una moltitudine di circostanze più che sospette accusa d'avere operati sortilegi contra la persona d'un nobile cavaliere del nostro sant'Ordine, domanda il combattimento per fare prova di sua innocenza. A chi giudicate voi debba consegnarsi il pegno della battaglia, nominandolo nostro campione? »

« A Brian di Bois-Guilbert, disse to-

sto il commendatore di Goodalrick. A lui particolarmente un tale affare si aspetta, ed egli ne conosce la giustizia meglio di ognuno. »

« Ma il nostro fratello Brian vive ora sotto l'influenza d'un sortilegio. Ciò vi facciamo osservare per un riguardo di prudenza; non già che trovisi in tutto l'Ordine un braccio cui più di buon grado volessimo affidare la difesa dell'Ordine stesso.

« Reverendo Gran-Mastro, il Commendatore riprese a dire, vi debbe esser noto non trovarsi malefizio assai forte per prevalere sopra un campione allor quando si offre ad un cimento che è giudizio di Dio. »

« A tal ragione mi arrendo, soggiunse Beaumanoir. Alberto di Malvoisin, rimettete a Brian di Bois-Guilbert il pegno della battaglia. Fratello Brian, noi vi esortiamo a combattere col vostro coraggio, e a non dubitare del trionfo della buona causa. Rebecca, ti concediamo tre giorni; incominciando da questo, onde tu possa provvederti d'un campione. »

« Ben è breve sì fatto indugio, onde una straniera, una donna di religione diversa dalla vostra, possa sperare di rinvenire un uomo che voglia cimentare per essa il proprio onore e la vita. »

« Non ne è lecito prolungarlo, rispose il Gran-Mastro. Il combattimento deè seguire alla nostra presenza, e possenti motivi nel quarto giorno ne chiamano altrove. »

« Sia fatta la volontà di Dio! rispose Rebecca. Pongo ogni mia fiducia in quel solo che può in un punto operare più cose di quante ne possa l' uomo nel durare d' una eternità. »

« Non v' ha obbiezione contra un tal detto, soggiunse Beaumanoir; ma noi sappiam chi è colui che può talora vestir le sembianze d'angelo di luce. Non resta più che a deliberare sul luogo della pugna, e del supplizio, se questo dovrà accadere. Ove è il commendatore Malvoisin? »

Malvoisin stavasi presso a Bois-Guilbert, tenendo tuttavia fra le mani il guanto di Rebecca, e parlandogli sommessamente, ma con voce animata.

« Ricuserebbe egli il pegno della battaglia? » chiese in tuon severo il Gran-Mastro.

« No, reverendo Gran-Mastro, rispose Malvoisin sollecito di nascondere il guanto sotto al mantello; egli accetta. Quanto al luogo della lizza, io vi propongo il campo di san Giorgio, pertenente alla Commenda, e ove siam soliti condurci ad armeggiare. »

« Ottimamente! disse il Gran-Mastro. Rebecca, gli è in campo chiuso che dovrai presentare il tuo campione; e s' ei non riporta vittoria, o se niuno si presenta a combattere in tua difesa, tu perirai della morte serbata alle fattucchiere, perchè tale è la nostra sentenza. Che questo giudizio venga registrato ne' nostri archivi, e se ne faccia pubblica lettura, onde nessuno possa allegare eccezion di ignoranza. »

Uno de' cappellani che adempiea ufizio di notaro scrisse tale giudizio sopra un grosso registro *in folio*, ove si soleano trascrivere gli atti capitolari del Tempio, e poi ch' ebbe terminato, uno de' suoi colleghi ne fece lettura ad alta ed intelligibile voce.

« Dio soccorra la buona causa! » disse il Gran-Mastro terminata che fu la lettura medesima.

« *Amen!* » rispose tutta quell' assemblea. Rebecca serbò il silenzio, sollevò gli occhi al cielo, ed incrocicchiate le braccia sul petto, rimase un istante in tal atto. Poi voltasi modestamente al Gran-Mastro, gli rimostrò come fosse d'uopo il permetterle di porsi in corrispondenza coi propri amici a fine d' istruirli dello stato in cui si trovava, e di procacciarsi meglio un campione che la causa di lei difendesse. »

« È giustissima sì fatta inchiesta, Beaumanoir le rispose. Scegli il messo che più t' aggrada, e gli sarà libero l' ingresso alla stanza della tua prigionia. »

« Avvi alcuno tra voi, disse Rebecca volgendosi all' uditorio, che mosso da amor di giustizia, o dalla speranza di una larga ricompensa, voglia prestar tal servigio ad una giovane innocente altrettanto quant' è sventurata? »

Niuno rispose; perchè non trovavasi chi ardisse alla presenza del Gran-Mastro esternare premura per un' ebrea dallo stesso Gran-Mastro condannata siccome strega, e mettersi così a rischio di venir sospettato partigiano del giudaismo o della negromanzia. Quindi nè la pietà, nè l' adescamento medesimo d' una ricompensa ebbero forza bastante a vincere un tale timore.

Rebecca rimase alcui istanti in uno stato d' inquietezza, che sarebbe impossibile cosa il descrivere. « E il crederò a me medesima? ella esclamava, ed è sul suolo inglese ch' io mi vedo priva di quella debole speranza di salvezza, su cui mi era lecito ancora fondarmi, e ciò per non esservi chi si presti ad un atto caritatevole, che non verrebbe negato a qualsivoglia reo anche il più abbietto?»

« Io non posso camminare che reggen-

domi alle stampelle, sclamò Higg figliuolo di Snell, ma se movo alcun poco le gambe, a voi sola ne ho l'obbligazione. Quindi adempirò io le vostre commissioni quanto meglio mi verrà fatto. Oh! piaccia a Dio che i miei piedi possano ammendare le colpe della mia lingua! Me infelice! quando ebbi la sfortuna di render giustizia alla vostra carità, non m'immaginai certamente che v'avrei posta in pericolo. »

« Dio ordina a suo grado le cose, rispose Rebecca. Fra le sue mani lo strumento il più debole può bastare a rompere i ferri della nostra cattività; e sol ch' ei voglia la lumaca ne diviene messaggero agile quanto il falcone. »

Sopra un pezzo di pergamena che uno de' cappellani le porse per ordine del Gran-Mastro, ella scrisse diverse righe in ebraico. « Cerca Isacco d' Yorck, diss' ella ad Higg, e consegnagli questo biglietto. Eccoti il denaro onde tu possa noleggiare un cavallo e pagar le tue spese. Non saprei dire se tal presentimento mi derivi dal cielo, ma spero non morire della morte che a me si crede serbata. Il giusto Iddio susciterà un difensore a mio scampo. Addio, pensa che la mia vita dipende dalla tua sollecitudine. »

Molti spettatori cercarono stogliere Higg

dal toccar solamente un biglietto scritto in caratteri cabalistici, ma egli rimase fermo in volere render servigio alla propria benefattrice. « Ella sanò il mio corpo, loro dicea, nè so persuadermi che sia mente di lei mettere in rischio l'anima mia. »

Dette le quali cose uscì tosto di Templestowe.

« Mi farò prestare il cavallo del mio vicino Buthan, meditava egli nel riprendere la via del proprio villagio, e con questa cavalcatura, e aiutato dalla grazia di Dio, giugnerò sollecito a Yorck. »

Per una fortunata combinazione non gli fu d'uopo di far tanto viaggio. Non si era scostato che d'un quarto di miglio dalla Commenda, allor quando s'accorse di due uomini a cavallo, che ai loro gialli berrettoni ravvisò per ebrei; ed anzi giunto più vicino ai medesimi vide che l'un d'essi era lo stesso Isacco, l'altro il rabbino Ben-Samuel. Questi facean la ronda attorno del castello di Templestowe, ma non osavano entrarvi per essere stato detto loro, che in quel tempo il Gran-Mastro s'interteneva a processare una strega.

« Fratello Ben-Samuel, all'altro diceva Isacco, la mia anima è inquieta, nè senza cagione. L'accusa di negromanzia

è uno fra i pretesti di cui spesse volte si valgono i nostri persecutori. »

« Calmatevi, fratello, rispondea Nathan; voi siete ricco abbastanza per non temere i Nazareni. Tutto si ridurrà a spendere, un po' più, un po' men di denaro. Il denaro ha sovr'essi tanta virtù, quanta ne avea su i cattivi spiriti l'anello di Salomone. Ma chi è questo povero sgraziato che s'avanza ver noi reggendosi alle stampelle? Sembra ci voglia parlare. Amico, diss'egli ad Higg, hai tu bisogno de' soccorsi dell'arte mia? non te li ricuso, ma avverti questo: non darei un *aspro* ad un uomo ch'io trovi accattando su la strada maestra. Non ti servono più le tue gambe? Capisco bene che non potresti far nè il corriere, nè il pastore, nè il soldato; ma a quanto mi sembra hai buone braccia, e vi sono altri mestieri ne' quali avresti modo. . . . . . In somma, fratello, che male avete? »

Nel durare di tale arringa Isacco avea preso il biglietto presentatogli da Higg, e appena postivi gli occhi sopra cambiò di colore, mise un profondo gemito e stramazzò da cavallo, rimanendo per qualche istante fuori di sentimento.

Della qual cosa turbato il rabbino saltò di sella, e dopo avere fatto fiutare un elissire che portava seco al compagno, die-

de mano agli strumenti di chirurgia cui parimente professava, accignendosi a trargli sangue, allorchè Isacco rinvenne. Qual fu la maraviglia di Nathan in veggendolo gettar lunge da se il berrettone e spargere di polve i suoi grigi capelli! Lo credè assalito da un impeto di vertigine; laonde non declinando dalla prima intenzione, riprese in mano i suoi strumenti. Ma Isacco non tardò a fargli manifesta la vera origine di quel suo stato.

« Figlia del dolore! esclamò. Ti doveva essere imposto il nome di *Benoni*, e non di Rebecca. Possa la mia morte preceder la tua, affinchè io non mi tragga a maledire il creatore e perder l'anima mia! »

« Che osate voi dire, o fratello? sclamò il rabbino. E un figlio d'Israele può favellare in tal guisa? Qual cosa dunque è accaduta a vostra figlia? Io spero che ella non sia ancor tolta dal novero dei viventi. »

« Ella vive, rispose Isacco, ma come Daniele nella fossa de' leoni, come i tre fanciulli nella fornace. Ella è prigioniera de' figli di Belial, che stanno per compiere sovr'essa gli atti di lor crudeltà, sordi a qualunque voce di compassione per la sua innocenza, per la sua giovinezza. Ella era sul canuto mio crine una coro-

na di palme, eccola impassita in una notte come la zucca di Giona. Figlia dell'amor mio! conforto di mia vecchiezza! solo rampollo della mia amata Rachele! le tenebre della morte già ti circondano! »

« Però quali cose si contengono in questo scritto? non indica egli forse quanto può farsi per liberarla? »

« Leggete, fratel mio, leggete, perchè i miei occhi sono appannati dalle lagrime. »

Presosi dal rabbino il biglietto di Rebecca, lesse le note scritte in ebraico, delle quali tale si era il tenore:

« *Ad Isacco, figlio d'Adonikam, no-*
» *mato dai gentili Isacco d'Yorck.*
» *Che le benedizioni della Terra*
« *Promessa crescano sopra di lui!*

» PADRE MIO

» Son condannata a morte per un de» litto che nemmeno conosco, per delitto » di negromanzia. Se nel termine di tre » giorni, incominciando da questo, si può » rinvenire un uom valoroso, atto, giusta » gli usi de' Nazareni, a difendere nel » campo di San Giorgio la mia causa con » lancia e spada, Dio forse gli darà for» za bastante per far trionfare l'innocen» za, sfornita ora di tutt'altro soccorso.

» Ma se nessuno si trova, le giovani figlie
» della tribù d'Israele possono fin d'ora
» piagnere sul mio destino, come su quel-
» lo d'un fiore abbattuto dalla falce del
» mietitore. Cercate quindi soccorso ovun-
» que crediate di poterne trovare. Un guer-
» riero nazareno, Wilfrid figlio di Ce-
» dric, detto Ivanhoe dagl'Infedeli, ac-
» consentirebbe, cred'io, a prendere l'ar-
» mi in mia difesa; ma non lo giudico
» ancora in essere di sopportare il peso
» della sua armatura. Ciò nullameno, pa-
» dre mio, fatelo istrutto dello stato a
» cui sono ridotta. Egli fu nostro compa-
» gno di schiavitù. Forse gli riuscirà tro-
» varmi un campione. E dite ancora a que-
» sto Wilfrid, figlio di Cedric, che Re-
» becca, sia ch'ella viva, sia ch'ella pe-
» risca, morirà innocente del delitto di
» cui l'hanno incolpata. Se è volontà di
» Dio che voi rimaniate privo di vostra
» figlia, deh! non soggiornate più lungo
» tempo in questa terra di sangue, e ri-
» tiratevi a Cordova, nella quale città il
» fratel vostro vive all'ombra di quel tro-
» no occupato dal Saracino Boabdil; poi-
» chè i Mori non sono verso la schiatta
» di Giacob più crudeli di quel che il
» sono i Nazareni dell'Inghilterra. »

Isacco ascoltò con molta calma la let-
tura di questa lettera; ma allor quando

fu terminata, tornò a prorompere ne' primi atti di dolore co' modi soliti agli Orientali, gettando polve sul proprio capo, e lacerandosi le vestimenta. « Mia figlia, mia Rebecca, carne della mia carne, ossa delle mie ossa! »

« Fatevi coraggio, gli disse il rabbino. Col darsi in preda al dolore non si rimedia a nulla. Cignetevi le reni e correte in traccia di Wilfrid, figlio di Cedric. Forse ne avrete consiglio o anche soccorsi. Egli è l' uom favorito di Riccardo Cuor-di-Leone, che una voce diffusa per ogni dove fa reduce in mezzo a noi. Forse potrà ottenerne un decreto che impedisca a cotesti uomini sanguinolenti, vero disonore del Tempio da cui prendon nome, il mandare ad effetto un giudizio sì barbaro. »

« Andrò dunque in cerca di questo Ivanhoe, del *bravo giovine*, che, lo so io, ha compassione anche de' poveri esuli della terra di Giacob. Ma il male è che non è ancora in istato di addossare le proprie armi, nè vedo altro cristiano che possa voler combattere per una figlia di Sion. »

« Voi parlate siccome uomo che non conosce bene i Gentili. A furia d' oro comprerete il loro valore, a furia d'oro comprerete a voi sicurezza. Confortatevi,

nè ora pensate ad altro che a raggiugnere questo Wilfrid d'Ivanhoe. Per parte mia corro io parimente ad adoperarmi a pro vostro, perchè sarebbe grave colpa il non soccorrere un proprio fratello oppresso da tanta calamità. Mi trasferisco a Yorck, ove molta mano di guerrieri è assembrata: possibile che fra di loro uno almen non ne trovi, il quale si assuma l'incarico di difendere vostra figlia? perchè l'oro è il dio di costoro, e per l'oro ingaggerebbero la loro vita, come fanno de' propri averi. . . . Ma voi, mio fratello, vi addosserete qualsivoglia obbligo ch'io potrò a nome vostro incontrare? »

« Sì certamente, e benedico Iddio che mi ha mandato un tale consolatore, un tale sostegno nelle sciagure. . . . . . Però badate di non conceder loro ad un tratto quel che domandano; abbiate a cuore i miei interessi. Taluno di questi maladetti nazareni è capace di venir fuori con pretensioni di marchi d'oro, poi contentarsi di sole once. . . . . In somma, fate il meglio che potete, perchè io son disperato. Di che mi gioverebbe tutto il mio oro dopo che avessi perduta mia figlia? »

« Addio, disse Nathan, gli è tempo di operare. Possa far ritorno nel vostro cuore la pace! »

Si abbracciarono essi, e ciascuno s'avviò per diversa strada.

Higg, figlio di Snell, rimase presso i medesimi tutto il durare del loro colloquio, di cui nulla comprese, perchè parlavano ebreo. Gli accompagnò per alcun tempo col guardo. — « Cani d'ebrei! esclamò, poichè ebbe cessato dal vederli, non badano a me più di quel che farebbero con un Turco o con un Pagano. Almeno m'avessero gettato uno o un paio di zecchini! Era forse obbligato io a portar loro quello scarabocchio, Dio sa che cos'era? a rischio di restarne ammaliato, come diverse brave persone m'hanno avvertito. Qual vantaggio mi frutterebbero le monete che mi ha donate la giovane, se si convertissero in foglie secche? e soprappiù mi sarò guadagnato per tutta la vita il soprannome del *zoppo corrier degli Ebrei*. Credo veramente che costei m'abbia stregato, poichè non ho saputo spacciarmi dall'eseguire le sue commissioni. Ma chi non ha stregato di quelli che le si avvicinavano, fossero ebrei o cristiani? Mi pare che nessuno le possa negar nulla di quanto ella chiede, e darei volentieri la mia bottega e i ferri di bottega sol per salvarle la vita. »

CAPITOLO V.

« Alma superba, disdegnosa alberga
» A te nel sen; superba, disdegnosa
» Alma a tua volta in questo sen ravvisa. »

SEWARD.

Volgeva al termine il giorno che schiarì il giudizio di Rebecca, e lo splendor del sole cedeva luogo al crepuscolo, allor quando la bella Ebrea, fedele sempre ai doveri della propria religione, avea terminata la preghiera sua della sera, e udì picchiar dolcemente alla porta della stanza, ove l' aveano condotta dopo che fu pronunziata la sua sentenza.

« Entrate, se siete amico, diss' ella; e quand' anche foste un nemico, io non ho modi per impedirvi l' accesso. »

« Gli è d' uopo ch' io sia o l' uno o l' altro, disse in entrando Bois-Guilbert, e le conseguenze del colloquio a cui vengo, m' instruiranno qual delle due parti dovrò sostenere. »

Spaventata alla vista d' un uomo, dal-

la cui passione colpevole Rebecca scorgea l'origine di ogni presente sventura, si fece addietro sinchè toccasse l' estrema parete dell'appartamento, dando a divedere nel volto agitazione anzichè tema, e stette in piedi in questa postura colle spalle al muro, come persona, che assalita dai masnadieri appoggia il dorso ad un albero, risoluta a vender cara la propria vita.

« Voi non avete alcun motivo di temermi, o Rebecca; o per parlare più aggiustatamente, voi non avete alcun motivo di temermi in simile istante. »

« Di fatto io non vi temo (rispose Rebecca, benchè l' affaticato respiro della medesima sembrasse dismentire l' eroismo che ne' suoi discorsi manifestavasi); ho posta in Dio ogni mia confidenza; ei mi concederà, se lo vuole, soccorso. »

« Di tal soccorso non avete d' uopo contro di me. Non son distanti da noi che due passi le guardie incaricate di custodirvi sino all' istante di venir condotta al luogo del vostro supplizio. Non ho sopra queste alcuna autorità. Onde al menomo strepito le vedreste giugnere, e correrei pericolo io medesimo se mi sorprendessero in tale luogo. »

« Ne sia lode a Dio! sclamò Rebecca, il timor della morte non è la cosa che

più mi spaventi in questo albergo della iniquità. »

« Certamente l'idea della morte non ha nulla di cui si spaventi un'anima coraggiosa, se però questa morte non sia accompagnata da circostanze che la rendano più terribile. Perire d'un colpo di lancia o di spada è pressochè un nulla per me. Pressochè un nulla per voi il precipitarvi da voi medesima dall' alto d'una rocca, o il trapassarvi il seno con un pugnale. Voi preferireste una tal morte a quanto chiamate vostro onore. Nè coll' ultima espressione intendo farvi credere, ch'io pure intorno all' onore non abbia idee romanzesche siccome le vostre; ma che che ne sia vorremmo entrambi morire anzichè rinunziare a questo onore. »

« Uomo sciagurato! rispose Rebecca, e vi condannaste dunque a cimentare la vita per massime che riguardate romanzesche, e delle quali la vostra ragione, il vostro intelletto non vi dimostrano la saldezza? Voi profondete i tesori per cose che non si possono convertire in pane. Ma non crediate già eguali la condizion vostra e la mia. I vostri propositi possono cambiarsi a grado de' flutti volubili dell' umana opinione. I propositi miei posero l'ancora su lo scoglio de' secoli. »

« Chetatevi, o Rebecca; tai discorsi

in questo momento son fuor di stagione. Voi siete condannata a morire, ma non d'una morte presta e facile, qual la desidera la sventura, qual la disperazione la cerca; la morte che vi si prepara debbe essere lenta, terribile, accompagnata da que' crudeli tormenti che sono serbati a quanto una diabolica superstizione nomina vostro delitto. »

« E se tale è il mio destino, chi ne deggio incolpare? Non ne è forse autore colui che abbandonandosi ad una passione colpevole mi ha qui condotta a mio malgrado; colui che adesso, non so con quai fini cerca atterrirmi colla dipintura orribile dei mali che mi sovrastano, e ai quali egli solo mi avventurò?»

« Non crediate ch' io abbia avuta questa scellerata intenzione. Che anzi in tal giorno vorrei nel sottrarvi ai pericoli mettere altrettanta sollecitudine quanta ne ebbi nel ripararvi col mio scudo dalle frecce che venivano lanciate contro di noi nel castello di Torquilstone. »

« Se fosse stato disegno vostro il concedere onorevole protezione ad una giovane sventurata, io vi dovrei adesso tutta la mia gratitudine; ma noto essendomi lo scopo cui intendeste, mi è forza dirvi, che comunque abbiate cercato le tante volte farvi un merito di quanto

operaste, avrei grandemente preferito il perdere la vita che trovarmi salva in vostro potere. »

« Risparmiate, o Rebecca, i rimproveri. Io medesimo son ben tutt'altro che scevro di cordogli. A che cercate voi inasprirli? »

« Qual dunque ora è la mente vostra, ser cavaliere? Fate con pochi accenti che io la conosca. Se avete qualch'altra mira che non sia pascere lo sguardo vostro delle sciagure da voi medesimo cagionate, affrettatevi a rendermene consapevole, poi lasciatemi in balìa di me stessa. L'intervallo che dee per me disgiugnere il tempo dall'eternità è breve quanto terribile, nè mi restano, il vedete, che pochi istanti per prepararmi alla morte. »

« Dunque voi persistete, o Rebecca, nell'incolparmi di quelle sventure, che avrei voluto distogliere da voi a costo di quanto ho di più caro sopra la terra? »

« Vorrei ben risparmiarvi rimproveri, ser cavaliere; ma non è egli certo ch'io non debbo la morte mia fuorchè alla passione colpevole? .... »

« No, no, esclamò precipitosamente il Templario, voi v'ingannate nell'attribuirmi colpa di quanto non era in me nè il prevedere nè l'impedire. Poteva io forse indovinare l'improvviso arrivo di que-

sto imbecille fanatico, che alcune prove di coraggio, e gli encomii dati all' austerità di una stolta superstizione, hanno sollevato alla sede ove trovasi? Sede immensamente al di sopra del merito suo e del suo sapere, e da cui gli venne il diritto di comandare a me e a tanti cavalieri del nostro Ordine, il cuore de' quali non è invilito sotto il peso delle ridicole fallacie che sono norma ai pensamenti, ai discorsi, alle azioni di quest' uomo spregevole! »

« Per altro voi stavate fra coloro che mi giudicarono; voi prendeste parte alla mia condanna, voi al quale è nota più che ad alcun altro la mia innocenza; e se non mi sono ingannata, voi dovete mostrarvi brandendo l' armi per sostenere la giustizia della sentenza contra me profferita e far più sicura la morte mia. »

« Ragionate con più calma, o Rebecca. Non v' è chi meglio della vostra popolazione sappia cedere alla procella e governare il naviglio in guisa da trar profitto d' ogni vento anche contrario. »

« Ah! fu l'istante il più malauguroso per la nostra nazione quello in cui dovette ricorrere a sì fatti espedienti. Ma la avversità prostra il cuore, come il fuoco rende inchinevole l'acciaro, inflessibile di sua prima natura. Quelli che perdettero

i legittimi loro sovrani, che privi di patria vedono dimorando in altra terra la nativa contrada spogliata di libertà e di independenza, son costretti ad umiliarsi al cospetto dello straniero. Tal maladizione il cielo pronunziò contra noi, e la dobbiam, non v'ha dubbio, ai nostri falli e a quelli de' nostri padri; ma voi, ser cavaliere, voi che vi gloriate della libertà siccome di diritto assicuratovi dalla nascita, non sentite rossore di sottomettervi, sin contra il vostro convincimento medesimo, agli altrui pregiudizi? »

« L'amarezza regna ne' discorsi vostri, o Rebecca (disse il Templario che trascorreva con impazienza l'appartamento); nè qui venni per commettermi a tali rimproveri. Sappiate che Bois-Guilbert non cede a nessuno sopra la terra anche allor quando le circostanze il costringono ad alterare i propri divisamenti o a distorsene. La mia volontà è il torrente che discende dalle montagne; ben si può sviarne il corso, ma non impedirgli di pervenire all'oceano. Pensa al biglietto onde ti venne il consiglio di domandare un campione. Come credevi tu che sarebbe pervenuto nelle tue mani, se lo stesso Bois-Guilbert non tel faceva trasmettere? Chi fuor di lui avrebbe presa cotanta cura del tuo destino? »

« Alcune ore di più d'una vita angosciosa, una pausa che forse non tornerammi d'alcun giovamento, ecco adunque ciò che operaste per la infelice, sul capo della quale avete accumulati voi stesso i disastri, e sotto a' cui piedi avete scavata colle vostre mani la tomba! »

« No, Rebecca: qui non si stettero i miei divisamenti. Se non era il maladetto intervento di quel vecchio stolto, di quello sciagurato Goodalrick, che comunque Templario, vuol far pompa di attenersi ne' giudizi alle ordinarie norme della umanità, niuno avrebbe pensato ad incaricare della difesa dell'Ordine quell'uomo che il Gran-Mastro in suo cuore vorrebbe anzi scacciato dall'Ordine, l'uomo riguardato siccome vittima o complice de' pretesi vostri sortilegi. Senza un tal contrattempo, al primo squillar della tromba, che tal si fu la mia idea, sarei comparso nella lizza qual vostro campione, sotto vesti di cavaliere errante che cerca avventure per provare la bontà della sua lancia e della sua spada; e m'avesse pure opposti Beaumanoir due o tre de' fratelli assembrati a Templestowe, un colpo della mia lancia bastava a far votare ad essi l'arcione. Riconosciuta in tale guisa, o Rebecca, la vostra innocenza, mi sarei fidato alla generosità dell' animo vo-

stro sulla cura di mostrar gratitudine al cavalier vittorioso. »

« Non ravviso che uno sfarzo di vanagloria in quanto or mi dite, ser cavaliere, e una premura di attribuirvi a merito quanto avreste fatto, se non vi parea più convenevole partito l'operar altrimenti. La realtà è che riceveste il mio guanto. Il mio campione (quand'anche accadesse che una donna, com'io abbandonata, ne trovasse pur uno) dovrà cimentarsi ai colpi della vostra lancia. E dopo ciò potete vantarvi dinanzi a me qual mio amico, qual mio protettore?

« Sì, vostro amico, vostro protettore, ripetè in grave tuono il Templario; ma ponete mente a qual rischio, o per meglio dire a qual certezza di disonore m'è forza commettermi; laonde non mi darete torto se desidero porre i miei patti prima di sagrificare quanto ebbi finor di più caro alla brama di salvare i giorni d'una donzella di Giuda. »

« Spiegatevi più chiaro; fin qui non v'intendo. »

« Ebbene, io vi parlerò con altrettanta franchezza quanta può metterne un penitente il più timorato a' piedi del confessore. Se ora non mi presento alla lizza, o Rebecca, perdo tai cose a me più rilevanti dell'aria medesima che respiro;

la stima intendo de' miei confratelli, e la speranza di vedermi un giorno insignito di quella suprema autorità, che oggi fa altero il più imbecille, il più superstizioso fra gli uomini, Luca di Beaumanoir. Tale è l'inevitabile destino che mi sovrasta, se non propugno coll'armi la giustizia della sentenza pronunziata contro di voi. Maladetto sia quell'insensato vecchio, quel Goodalrick, che mi trasse in simile agguato! E maladetto doppiamente Alberto di Malvoisin, che m'impedì, quando mi prese voglia di gettare il vostro guanto sul volto al fanatico rimbambito che porse ascolto ad accuse cotanto assurde, e spinte a danno d'una creatura, di cui l'anima è sublime, quanto incantatrici ne sono le sembianze. »

« A che giovano queste circollocuzioni dell'adulazione? Voi stavate perplesso tra il sangue d'una figlia innocente per una parte, e la perdita per l'altra del vostro grado e della speranza di ottenerne uno ancor più eminente. Qual è mestieri adesso di frasi? La vostra scelta fu fatta. »

« No, Rebecca, disse il cavaliere, ammollendo il tuon della voce, e vie più accostandosi alla prigioniera. La mia scelta non è ancor fatta, e toccherà a voi il dettarmela. Se comparisco or nell'arena, gli è necessario ch'io sostenga la rinomanza

acquistatami; laonde sia che troviate o non troviate un campione, non ne avverrà quindi che per voi non arda il rogo fatale. Perchè non v'è cavaliere che a parità d'armi abbia avuto vantaggio nel battersi meco, eccetto Riccardo Cuor-di-Leone ed Ivanhoe suo favorito. Ivanhoe, vi è noto, non è in istato d'impugnar l'armi; Riccardo vive prigioniero in terra straniera. S'io pertanto entro in arringo, voi siete certa di perire, comunque i vostri vezzi avessero sedotto qualche giovane inconsiderato ad assumersi di difendervi. »

« E perchè mi rimembrate sì spesso tal circostanza? »

« Perchè rileva che vediate sotto due aspetti diversi il destino che vi sta preparato. »

« Ebbene, volgete una volta il panno e mostratemi l'altro lato. »

« Sofferite adunque ch'io vel ripeta anche una volta. Se mi mostro nel fatale conflitto, morire fra tai lunghi e crudeli tormenti, quali si pretendono serbati ai colpevoli dopo la loro morte, tal è il destin che v'aspetta. S'io non vi comparisco, l'ordine manca di campione ed è acclamata la vostra innocenza; ma ciò accadendo, io mi veggio digradato, disonorato, accusato di complicità cogl'infedeli,

fors'anche di negromanzia; l'illustre nome ch'io porto, e che più glorioso fecero le mie imprese si cambia in argomento di vergogna e di obbrobrio per me; perdo l'onore, la fama e la speranza di giugnere a tal grado che m'innalzerebbe al di sopra degl'imperatori. Sagrifico in tal guisa que' divisamenti ambiziosi che mi sollevavano all'altezza delle montagne, onde i Pagani spacciano siasi voluto dare la scalata al Cielo. . . . Pure, o Rebecca, soggiunse egli gettandosi a' piedi di lei, dimentico il mio onore, rinuncio la mia fama, sagrifico quelle grandezze che furono scopo di mia ambizione, e al conseguimento delle quali mi trovo tanto vicino, se acconsentite dirmi: Bois-Guilber, ti accetto siccome amante. »

« Stoglietevi da tali follie, ser cavaliere; e se veramente volete giovarmi, affrettatevi a raggiugnere il reggente, il principe Giovanni. L'onore stesso della Corona gli fa una legge di mandare a voto il giudizio pronunziato dal vostro Gran-Mastro. Per tal via sì, mi assicurerete una protezione possente e legittima, nè vi sarà d'uopo il fare alcun sagrifizio. »

« Non mi è lecito invocare il principe Giovanni contra il capo dell'Ordine, cui pertengo, le rispose egli tenendone stretto affettuosamente, ma con tuono di rispetto,

il lembo della vesta. Voi siete quella, voi la sola che imploro. Imploro per voi e per me la vostra pietà. Qual motivo può rattenervi? Foss'io ancora uno spirito dell'abisso, sarei sempre da preferire alla morte, e la morte adesso è l'unico rivale ch'io mi pavento. »

« Il presente mio stato non è tale che mi permetta l'istituire tutte queste disamine (gli rispose Rebecca con tuon di dolcezza, e paventando egualmente di condurre a disperazione un cavaliere di cui l'indole impetuosa erale nota, e di dir cose che il traessero nè manco lievemente a sperare). Siate uomo! siate cristiano! S'egli è vero che la religione da voi professata raccomandi la carità, virtù pur troppo predicata più sovente co' vostri discorsi, che posta in pratica nelle vostre azioni, salvatemi da sì terribile morte, senza pretender patti, che non vi lascerebbero alcun merito di generoso. »

« No, rispose alzandosi il feroce Templario; voi non riuscirete a deludermi; se rinunzio alla mia gloria presente, se sagrifico gli ambiziosi disegni concetti per l'avvenire, nol fo che per voi, e voi sarete la compagna della mia fuga. Ascoltatemi, o Rebecca, riprese a dire assumendo più dolce tuono. L'Inghilterra e l'Europa non sono l'intero universo. Noi

possiam trasportarci in altra sfera che offre ancora bastanti vezzi ad un'anima ambiziosa. Noi ci condurremo nella Palestina. Corrado, marchese di Monferrato, è mio amico ed ha un'anima, siccome la mia, libera da que' superstiziosi abbagli che inviliscono e soggiogano le ragione. Cercheremo gli stati di questo principe. Non mi grava se è d'uopo portar l'armi in difesa di Saladino, e ciò mi piace assai più del sottomettermi alle disdegnose voglie di questi fanatici ch' io disprezzo. Schiuderò a me medesimo un nuovo sentiere di gloria, continuò egli addoppiando i suoi lunghi passi per traverso alla stanza. L'Europa ascolterà il ripercotimento delle pedate di quell'uomo che ella avrà cancellato dal novero de' propri figli. Non saranno per lei efficace difesa i milioni d'uomini che i re crociati mandano al macello nelle contrade di Palestina; nè le migliaia di Saracini, le cui braccia tentano armate d'attraversar questa terra, potranno avere nell'assalirla miglior successo di me e di que' fratelli, che, ad onta del rimbambito fanatico Beaumanoir, s'affretteranno a raggiugnere i miei stendardi. Voi sarete regina, o Rebecca, e sul monte Carmelo dee starsi il trono ch' io pretendo conquistare per voi. Il mio valore avrà per ricompensa uno scettro in vece del ba-

stone di Gran-Mastro, cui sì lungo tempo agognai. »

« Tutti questi sono altrettanti sogni, rispose Rebecca, simili a quelle visioni notturne che l'agitazione dell'animo partorisce. Ma quand' anche fossero realtà, non ne diverrebbe men salda la mia risoluzione. Mi basti il dirvi che se giugneste perfino a possedere un trono, io non vi starei seduta insieme con voi. Mi credete forse così indifferente ai beni onde ciascun vivente si porta ad amare la propria patria, le proprie istituzioni religiose, perchè sapessi concedere la mia stima a colui che parla di mettere tai beni in non cale, a colui pronto ad abbandonare un Ordine di fratelli cui solenni voti lo astrinsero, ad abbandonarlo per soddisfare una passione illegittima, che lo strugge per donna di religione diversa? Ah! non ponete a tal prezzo la mia salvezza, ser cavaliere; non vogliate vendere un atto di generosità; e se proteggete una giovane oppressa, fatelo per grandezza d'animo, e non per un cieco e sregolato amor di voi stesso. È voce diffusa assai che Riccardo abbia rimesso il piede nell'Inghilterra. Se ciò fosse, correte a piè del suo trono: non ricuserà questi d'accogliere la mia appellazione contra la sentenza di un tribunale di sangue. »

« Non mai, o Rebecca! non mai! replicò in altero tuono il Templario. S'io abbandono il mio Ordine, non lo abbandonerò che per te. Se mi è tolto soddisfare l'amore, l'ambizione mi rimarrà. Non voglio perdere d'ogni banda. Io umiliarmi dinanzi a Riccardo! Io sollecitare da quell'anima superba i favori! No! non si dica mai, che nella mia persona posi a' suoi piedi l'intero ordine de' Templarii. Posso abbandonare i fratelli, ma non tradirli, ma non digradare me stesso. »

« Iddio adunque si degni proteggermi, poichè non mi resta più da sperar protezione fra gli uomini! »

« Dicesti il vero, o Rebecca; perchè comunque tu sia orgogliosa, in orgoglio a te non la cedo. Una volta ch'io sia entrato in arringo, non t'avvisar già che alcuna umana considerazione possa impedirmi di comparirvi degno della mia rinomanza. Pensa, o giovine, al destin che t'aspetta. Morir della morte de' più atroci colpevoli! Consunta a lento fuoco entro un ardente braciaio, ridotta in ceneri che i venti disperderanno! Di tutti questi tuoi vezzi, su cui si fisa incantato ogni sguardo, non rimarrà una particella della quale possa dirsi: Ecco quanto apparteneva ad un corpo pieno di grazie e di perfezione! Rebecca, un cuor di donna mal regge a

sì formidabile dipintura; e tu cederai alle mie preghiere. »

« Bois-Guilbert, rispose Rebecca, tu non sai ancora tutto quanto possa una donna, o a dir meglio quelle che finor conoscesti aveano perduti i sentimenti i più nobili di lor natura. Sappi dunque, o feroce Templario, che nelle pugne le più sanguinose non desti tu mai tante prove del tuo sì decantato coraggio quanto può darne una del nostro sesso, se puri affetti o dovere a lei le prescrivono. Qual mi vedi, non sono io medesima che una donna educata con tutte le cure della tenerezza, timida e sensiva per natura, e poco accostumata a quanto è patimento. Pure, allorchè ci troveremo entrambi in questa lizza fatale, tu per combattere, io per morire di una morte che tu mi dipingi tanto terribile, provo la sicurezza in me stessa di mostrarmi a te superiore in coraggio. Addio. Non ho più tempo da perdere in parole con te. I brevi istanti che la figlia di Giacobbe potrà ancora trascorrere sulla terra debbono essere spesi altrimenti. Ella dee volgerli a quel solo che può consolarla, a quell' Ente, che s' anco distoglie talvolta dal suo popolo il guardo, non chiude mai l'orecchio alle preghiere di chi lo implora con fiducia e con verità. »

« Gli è dunque in tal guisa che ci dobbiam separare? disse Bois-Guilbert dopo un istante di silenzio. Oh! avesse piaciuto al cielo che non ci fossimo incontrati giammai; o che voi foste stata nobile di legnaggio, e cristiana di religione! Ne attesto il Cielo! Nel contemplarvi ora, nel pensare all'istante in cui dovrem rivederci, mi augurerei di appartenere alla invilita vostra nazione; m' augurerei che la mia mano contasse zecchini e *sckel* in vece di brandire la lancia e la spada; m'augurerei di prostrarmi a foggia d' usuraio dinanzi ai nobili, e non inspirare terrore che ai debitori impotenti a pagare. Sì; se tal cambiamento, o Rebecca, fosse possibile, mi sommetterei a sofferirlo per avvicinarmi a voi, per isfuggire la parte spaventevole che debbo avere alla vostra morte. »

« Voi dipignete l'Ebreo considerandolo in quello stato cui l' ha ridotto la persecuzione di coloro che vi somigliano. Il Cielo nella sua collera sbandì l'Israelita dalla sua nativa contrada, e l'industria gli aperse quella sola via alla ricchezza e al potere che l' oppressione non gli potè togliere. Ma leggete l' antica storia del popolo di Dio, e ditemi se coloro, pei quali Iehovah operò cotanti prodigi erano riguardati fra le nazioni siccome un po-

polo d' avari e d' usurai. Sappiatelo, cavaliere superbo, noi noveriamo nella nostra gente tai nomi, a patto de' quali i vostri nobili, anche i più antichi, son come cetriuoli al confronto de' cedri; nomi che risalgono a que' rimotissimi tempi allor quando il Creatore degnava manifestarsi alle sue creature; nomi che traggono il proprio splendore, non dai favori d' un principe della terra; ma da una voce di Cielo, che comandò ai nostri antenati d' appressarsi agli altari dell'Onnipotente. Tali erano i principi della casa di Giacob. »

Fino a tal passo raggiarono come di celestial luce le guance di Rebecca, luce che si appannò, allor quando continuando in suo dire soggiunse: « Tali, sì, erano i principi della casa di Giacob, ma tali non sono più. Calpestati i lor discendenti siccome l'erba recentemente mietuta, confusi colla polvere delle strade maestre! Pur trovansi alcuni fra essi che non dismentiscono la sublimità della propria origine, e di questo novero, il vedrai, è Rebecca, figlia di Adonikam. . . Addio. Non invidio, nè i tuoi onori comperati a prezzo di sangue, nè i tuoi antenati barbari e pagani, nè la tua fede, che è sempre nel tuo labbro, non mai nel tuo cuore o nelle tue opere. »

« Per il giusto Iddio, vi è un sortilegio gettato sopra di me, sclamò il Templario, e quasi incomincio a credere che quello scheletro ambulante del nostro Gran-Mastro abbia detta la verità. La ripugnanza ch'io provo in lasciandovi è d'indole più che naturale. Avvenente fanciulla, diss'egli avvicinandosi a lei nel modo il più rispettoso, così giovane, così bella, così sublime sprezzatrice della morte, pur dannata ad una morte obbrobriosa e crudele! Chi non gemerebbe sul vostro destino? Son vent' anni che una lagrima sola non ha inumidite le mie pupille; pure nel contemplarvi il pianto scorre a torrenti sulle mie guance! . . . Ma la sorte è gettata, e nulla omai può salvarti. Tu ed io siam divenuti soltanto i ciechi strumenti d'una fatalità che entrambi persegue, simili a due vascelli spinti l'un contra l'altro dalle ondate di una tempesta, e nel tempo stesso inghiottiti in mezzo ai vortici dell'abisso. Perdonatemi adunque, e separiamci almeno da amici. Invano ho cercato cambiare le vostre deliberazioni. Le mie sono immutabili come i decreti del Fato. »

« Ed è appunto in tal guisa, che gli uomini incolpano il Fato di quanto è conseguenza delle loro passioni, de' loro errori. . . Pur vi perdono, Bois-Guilbert,

benchè siate voi la cagione dell'immatura mia morte. La vostra anima era capace di azioni nobili e grandi, ma fatta simile ai campi degl' infingardi, il loglio vi ha spento il buon grano. »

« Sì, Rebecca, sono altero, imperioso campo privo di coltura; è vero quanto voi dite, e lo confesso io medesimo. Ma tai circostanze appunto m'innalzarono al di sopra degli spiriti deboli, degl'imbecilli, degli uomini superstiziosi che mi circondano. Le armi fin dalla prima giovinezza furono la mia professione. Portai sempre alto i miei divisamenti, sempre gli ho seguiti con fermezza e costanza; sempre sarò quel che or sono, altero, inflessibile, incapace di cambiamento, e il mondo ne avrà una prova. . . Ma voi, mi perdonate, o Rebecca? »

« Volentieri fin dove è possibile che una vittima possa perdonare a chi la sagrifica. »

« Addio dunque » disse il Templario, e precipitoso abbandonò quella stanza.

Intanto in una stanza contigua il commendatore di Malvoisin aspettava impaziente il ritorno di Bois-Guilbert.

« Voi vi faceste ben lungo tempo aspettare, gli disse in veggendolo. Io stetti finor sulle brage. Che cosa sarebbe avvenuto se il Gran-Mastro, o il suo esplo-

ratore Corrado, fossero giunti sin qui? Avrei pagata ben caro la mia compiacenza.... Ma che avete dunque, o fratello? Appena voi m'ascoltate, e la vostra fronte è ingombra di nubi! »

« Io sono, rispose il Templario, simile ad un miserabile malfattore condannato a morire fra un'ora, e forse più ancor da compiagnere, perchè avvi chi è pronto a spacciarsi della vita come d'un logoro vestimento. Ne attesto il cielo, Malvoisin! Questa giovinetta m'ha disarmato d'ogni mia risoluzione, e son quasi in procinto di correre a trovare quell'ipocrita del Gran-Mastro, e dire a lui, a lui stesso, che abbiuro l'Ordine, che rifiuto sostenere il barbaro incarico addossatomi dalla tirannide di costui. »

« Siete pazzo? Questo è un volere assicurare la vostra rovina senza averne quindi la menoma probabilità di salvar questa Ebrea, cui siete avvinto in guisa fuor del credibile. Beaumanoir nominerà un altro campione che sostenga in vece vostra la giustizia della pronunziata sentenza, e l'accusata perirà egualmente come se aveste adempiuti i doveri che vi furono prescritti. »

« Non è vero, replicò impetuosamente Bois-Guilbert. L'accusata non perirà, perchè sarò io medesimo il suo difensore.

Potreste voi dirmi, o Alberto, qual è il cavalier del nostr' Ordine, a cui non possa io darmi vanto di far votare l'arcione? »

« Voglio concedervi questo. Ma dimenticate voi che non avrete nè il tempo nè i modi per mandare a termine un sì stravagante divisamento? Correte a presentarvi innanzi a Luca di Beaumanoir, a protestargli che rinunziate ai vostri voti d'obbedienza, e mi saprete dire se il vecchio tiranno vi lascia due minuti di libertà. Appena avrete voi profferiti questi accenti inconsiderati, ei vi fa mettere cento piedi sotterra nelle prigioni della Commenda, perchè siate giudicato qual cavaliere fellone; o se pel vostro meglio continuasse ancora a giudicarvi ammaliato, posseduto dal demonio, non sarete forse rinchiuso per costui cenno in un convento, ove diverranno vostro letto la paglia, vostri alimenti pane ed acqua, vostri sollievi gli esorcismi, ove sarete a tutte l'ore inondato d'acqua santa per discacciare lo spirito infernale che vorranno impadronitosi di voi? Non vi resta che una via, Brian di Bois-Guilbert. Comparir nella lizza, o siete irremissibilmente disonorato e perduto. »

« Fuggirò senza far motto di nulla al Gran-Mastro; andrò in qualche lontano paese, ove non sieno ancor penetrati la

follia ed il fanatismo. Ivi saprò farmi una rinomanza novella. Ma almeno le mie mani non saranno macchiate nel sangue di questa creatura innocente. »

« Non potete più fuggire, o Brian. I vostri discorsi inconsiderati hanno fatta sospetta la vostra persona, nè vi è oltre permesso uscire della Commenda. Nol credete? Fatene la prova. Presentatevi alla porta, e vedrete qual *chi va là!* vi faranno le sentinelle poste a custodire il ponte levatoio. Tale espediente vi sorprende e vi irrita! Ma ben per voi, che sia stato preso! Se perveniste a fuggire che ne accadrebbe? Voi diverreste l'obbrobrio della vostra prosapia, voi rimosso inonoratamente dal vostro grado, vedreste offuscata in un istante tutta la gloria che per belle imprese vi meritaste. Fermatevi in tale considerazione. Ove andranno a nascondersi i vostri fratelli d'armi che finora vi sagrificarono i lor voleri, i loro affetti; allorchè udiranno chiarire Brian di Bois-Guilbert qual cavaliere traditore e fellone? Qual duolo ne avrà la corte di Francia? Qual gioia pel superbo Riccardo in ascoltando come il Templario che osò resistergli in Palestina, che giunse quasi a minorargli la fama, or perdè onore e rinomanza per amore d'una giovane ebrea, cui nemmeno con tai sagrifizi potè salvare la vita? »

« Vi ringrazio, Malvoisin, sclamò Bois-Guilbert; voi avete toccata la più viva di tutte le corde. Accada quanto sa accadere, i predicati di fellone, di traditore non verranno mai aggiunti al nome di Bois-Guilbert. Piacesse a Dio che Riccardo in persona, o alcuno degl'Inglesi suoi favoriti si presentassero nella lizza! Ma niuno si presenterà. Non saravvi chi voglia avventurarsi a rompere una lancia a pro di questa giovane innocente, di questa giovane derelitta! »

« E allora tanto meglio per voi! Se niun campione si presenta per difendere questa giovane infelice, voi non avrete contribuito in guisa alcuna alla sua morte. Non si potrà di questa accusar che il Gran-Mastro; egli solo ne sopporterà il biasimo, come si arrecherà a gloria e ad onore d'esserne biasimato. »

« Sì certamente! Se niun campione comparisce nello steccato, io non sarò in questo atroce spettacolo che un figurante montato sul mio cavallo e coperto della mia armatura; io non avrò alcuna parte nelle conseguenze che ne verranno. »

« No, senza dubbio, non vi avrete maggior parte di quanta ne abbia, quando viene portata nelle nostre processioni, la bandiera di san Michele armato da capo a piedi. »

« Ebbene, Malvoisin! riprendo tutta la mia fermezza. D'altra parte Rebecca non mi ha ella medesima rifiutato, sprezzato, oppresso co' suoi rimproveri? Perchè immolerò ad essa la stima che mi concedono i miei fratelli? Sì: mi vedrete nella lizza, ed è questa l'ultima, immutabile mia deliberazione. »

Dette le quali cose uscì dell'appartamento, ma il Commendatore lo seguì per vegghiare sopra di lui, ed afforzarlo nelle nuove intenzioni manifestate. Malvoisin prendea tanta sollecitudine agl'interessi di Bois-Guilbert, perchè sapea, che se questi fosse un dì pervenuto alla carica di Gran-Mastro, ne avrebbe conseguite per sè le dignità primarie dell'Ordine. Lo spronavano in oltre a comportarsi in tal guisa le cose promessegli da Corrado Montfichet, come compenso alle cure che egli si assumerebbe per far condannare la sfortunata Rebecca. Ma comunque nel combattere i sentimenti di pietà cui stava per cedere l'amico suo, avesse avuti sovra il medesimo tutti i vantaggi che lo spirito di maneggio e di personale interesse suggerisce a chi si trova a petto persone agitate da violente e contrarie passioni, pur ebbe d'uopo di tutta l'accortezza a mantenerlo nel proponimento che ad inspirargli era giunto. Gli fu quindi mestieri se-

guirne tutte le pedate, onde assicurarsi che non gli tornassero in animo le deliberazioni di fuga, ed impedire ch'ei si trovasse alla presenza del Gran-Mastro, la qual cosa avrebbe potuto condurre una aperta rottura fra entrambi. E gli fu parimente mestieri replicare più d'una volta i ragionamenti adoperati per radicare in esso la persuasione, che comparendo nella lizza quale campione dell'Ordine, non contribuiva in nulla alla morte di Rebecca, nè avea poi altra via a salvare il proprio onore e la propria fama.

CAPITOLO VI.

« Rientrate nel nulla, orrende larve,
» Ardite sì, che fin del diadema
» Turbar la pace osate: or vi si mostra
» Riccardo, agli Angli reduce e a sè stesso. »

Shakespeare.

Ripiglieremo ora il filo delle cose spettanti al cavalier Nero, il quale dopo avere abbandonato il prode Locksley e i suoi compagni, si condusse per la più corta via ad un vicino convento detto il priorato di san Botolfo, ove subitamente dopo la presa del castello venne condotto Ivanhoe per opera del fedele Gurth e del magnanimo Wamba. Gli è inutile a questo luogo il narrare le particolarità dell'abboccamento ch'ebbero insieme Wilfrid e il suo liberatore, e ci limiteremo a dire, che dopo un lungo e serio colloquio tra i due cavalieri e il Priore, questi fece partire affrettatamente corrieri per diverse strade, e che alla domane il cavalier Nero

si accinse a partire con Wamba che doveva essergli scorta (1).

« Io mi trasferisco a Coningsburgo, diss'egli ad Ivanhoe, poichè Cedric, vostro padre, vi si dee trovare per assistere ai funerali del suo amico Atelstano. Desidero vedere i vostri amici sassoni, ser Wilfrid, e formare più ampia che in passato la mia conoscenza con essi. Voi verrete colà a raggiugnermi, e m' incarico io medesimo di riconciliarvi col padre vostro. »

Ivanhoe esternò vivissima brama d'accompagnarlo, ma a questa il cavalier Nero si oppose.

« No, gli diss'egli, le vostre ferite appena son chiuse. Pretendo che qui vi fermiate tutto quest'oggi. Dimani poi, quando vel permettano le vostre forze, potrete partire. Non voglio con me altro compa-

---

(1) Essendomi io accertato, consultando più d'una persona ben istrutta nella lingua inglese, come concordino perfettamente coll'originale, e questo tratto di traduzione, e l' altro del tom. III pag. 167 e seguenti fino a 170, ove si narra il congedo seguito alla presenza di Gurth e di Wamba tra Cedric e il cavalier Nero, ne è d'uopo supporre, che Wamba e Gurth non sieno partiti per accompagnare Cedric. Chi volesse immaginare, che avendo i primi accompagnato Cedric, se ne fossero allontanati per l' impazienza di rivedere il giovane loro padrone, troverebbe uno scoglio ad un successivo passo del romanzo che vedremo fra breve.

gno fuor dell'onesto Wamba, che secondo mi prenderà la fantasia, sosterrà la parte o di buffone o di frate. »

« Ed io vi seguirò assai volentieri, rispose Wamba, perchè ho gran desiderio di trovarmi al banchetto funerale di Atelstano. Se questo non è splendido, se qualche cosa vi manca, m' aspetto vedere il Signore di Coningsburgo uscir del sepolcro per attaccar briga col cuoco, coll' intendente e col credenziere; e mi concederete che sarebbe uno spettacolo degno d'essere contemplato. Ad ogni evento, ser Cavaliere, mi fido al vostro valore per far la mia pace con Cedric, se a ciò mai non riuscisse il mio spirito. »

« E qual buon successo ti riprometteresti dal mio valore se rimanesse in secco il tuo spirito? Spiegami una tale faccenda. »

« Lo spirito può ben molte cose, ser Cavaliere; ma è un furfante che la sa lunga, e che conoscendo il lato debole del suo vicino, sta rannicchiato quando la burrasca delle passioni è troppo forte. Il valore in vece è un ardimentoso, cui nulla può resistere, e a dispetto del vento e del grosso fiotto va diritto al porto. Laonde, ser Cavaliere, mi prendo assunto di governare lo spirito del mio padrone, sintantochè fa buon tempo; ma se vedrò burrasca, ricorro a voi. »

« Ser cavaliere *dal Catenaccio*, poichè volete essere chiamato così, disse Ivanhoe, temo che abbiate preso per guida un matto, chiacchierone e importuno. Però conosce tutti i sentieri della foresta, sicchè non la cede al più pratico de' cacciatori soliti a frequentarla; oltrechè lo avete trovato coraggioso e fedele a prova d' acciaro. »

« Poichè mi dite che ha quanto ingegno si vuole ad indicarmi a dovere la strada, rispose il cavalier Nero, non mi spiace l'udire ch'egli abbia anche l'altro di farmela parere più breve. Addio, mio caro Wilfrid; vi raccomando di non pensare a mettervi in cammino prima di domani quand'anche vogliate affrettarvi. »

Dette le quali cose porse la mano ad Ivanhoe che l' appressò alle sue labbra, e licenziandosi dal Priore, montò a cavallo e partì accompagnato da Wamba. Wilfrid li seguì coll' occhio sintantochè le piante non gli ebbero affatto ascosi al suo sguardo, indi rientrò nel convento.

Ma l'impazienza sua non gli permise fermarvisi lungo tempo. Era trascorsa appena un' ora dopo la partenza del Cavaliere, quando chiese un colloquio col Priore. Il rispettabile vegliardo corse tantosto ad esso domandandogli con inquietezza, se fosse accaduto un tal cambiamento nello stato delle sue ferite che gli cagionasse insoliti patimenti.

*

« Nessuno, rispose Ivanhoe. Io sto bene oltre di quello che avrei potuto sperare; e credo anzi che la più ampia delle mie ferite fosse più lieve di quanto mel fece supporre lo stato di debolezza cui mi ridusse il molto perder di sangue, a meno che il balsamo adoperato a guarirmi non fosse fornito di prodigiosa virtù. A quanto parmi io sarei già in istato di addossar la corazza, ed ho la mente piena di idee che non mi permettono rimanermi in ozio più lungo tempo.»

« A Dio non piaccia, sclamò il Priore, che il figlio di Cedric il Sassone esca del mio convento se prima non ne sono perfettamente risanate le ferite! Sarebbe un obbrobrio per me il comportarlo. »

« Io non penserei ad abbandonare il vostro benefico ospizio, o venerabile padre, se non mi trovassi in essere di sopportare la fatica del viaggio, e se non fossi costretto a mettermi tosto in cammino. »

« Ma non fu egli detto che partireste solamente domani? Chi può avervi costretto a cambiare di risoluzione sì tostamente? »

« Ditemi, non avete voi in vostra vita provati alcuni di que' funesti presentimenti ai quali non si saprebbe assegnare una cagione? Il vostro spirito, simile all'orizzonte, non si è mai veduto offuscato

d'improvvise nubi che sembrano le foriere d'una tempesta? Credete voi che sia saggezza il disprezzare interamente questo genere d'avvisi, inspirazioni spesse volte de'nostri angeli custodi che ne avvertiscono di qualche ignoto e non preveduto pericolo? »

« Non posso negare, disse il Priore facendo un segno di croce, che il Cielo abbia questo potere, e che tai cose sieno talvolta accadute; ma è sempre stato quando le inspirazioni avevano uno scopo utile ed evidente. Nella circostanza in cui siamo, che vi giova seguire i passi d'un uomo, al quale, ferito come voi siete, non potreste essere di verun aiuto se lo assalissero? »

« Voi v'ingannate, o Priore; mi sento assai in forza per misurar la mia lancia con quella di chiunque vorrà provocarmi. Ma è forse certo che il cavaliere or partito non possa correre altri rischi fuor di quelli contra i quali io potrei giovargli coll'armi? È noto ad ognuno che i Sassoni non amano la schiatta normanna; e chi sa qual cosa gli può accadere all'atto di comparire in mezzo di essi, poichè li trova tuttavia acerbati per la morte di Atelstano, senza calcolare il riscaldamento che produrranno ne'loro capi i baccanali, da essi chiamati banchetto

funebre. Permettetemi adunque ch'io parta sull'istante, e se ho voluto vedervi gli è per farvi i miei saluti, e pregarvi a prestarmi qualche palafreno, la cui andatura sia più posata di quella del mio corridore. »

« Vi darò la mia propria mula, disse il Priore. Ella è accostumata all'ambio; e in dolcezza di passo supera quella dell'abate di Sant'Albano. Non credo che possiate trovare al mondo una cavalcatura più gradevole della mia *Malkin*, tale ne è il nome, quand'anche prendeste il cavallo del vicino bagattelliere, che balla sopra le uova senza romperle. Camminando sovr'essa ho composto più d'una omelia per l'edificazione de' fratelli del convento e di tutti i Cristiani che vengono ad ascoltarmi. »

« Vi prego dunque, reverendo Priore, a dar ordine che mi venga condotta subitamente, e di far dire a Gurth che mi porti le mie armi. »

« Badate per altro, figliuol mio, che *Malkin* non ha l'uso dell'armi più che il suo padrone, nè mi fo mallevadore che ella sopporti con pazienza, non dirò il peso, ma sol la vista della vostra armadura, perchè è una bestia piena d'ingegno, e restia a caricarsi di pesi cui non sia legittimamente obbligata. Mi ricordo

che un giorno io avea preso in prestito dal priore di San-Bees il *Fructus temporum*; nè vi fu verso ch' ella passasse la soglia della porta, appena si sentì sulla schiena quell'immenso messale che mi fu forza restituire. »

« Fidatevi a me, disse Ivanhoe, la mia armadura non è sì pesante da potere stancare la vostra *Malkin*, e se le viene il ghiribizzo di provocarmi vi prometto che ne uscirò vincitore. »

Arrivò in quel momento Gurth, il quale attaccò ai talloni del suo padrone un paio di grandi speroni d'oro, atti a convincere il cavallo il più ricalcitrante che non v' era miglior partito del sottomettersi alla volontà del cavaliere.

La qual vista inspirò non poca tema per la sua povera *Malkin* al Priore, onde incominciò a pentirsi d'averla offerta. « Or che ci penso, ser Cavaliere, gli disse, mi è d'uopo avvertirvi che la mia mula s'impenna al tocco il più lieve degli speroni. Sarebbe meglio che prendeste la puledra del nostro provveditore. Posso mandarla a cercare e fra un'ora l'avrete qui. Dovrebb'essere docilissima, perchè domata nel far la nostra provvista di legna per tutto il verno, oltrechè non le è mai stato dato un grano d'avena. »

« Vi rendo infinite grazie, degno Prio-

re, ma mi terrò alla prima vostra offerta, tanto più volentieri che vedo *Malkin* alla porta. Gurth porterà in groppa la mia armadura. Così vedete che *Malkin* non avrà troppo peso da portare, nè quindi motivo d'abusare della mia pazienza. Intanto ricevete i miei saluti. »

Ivanhoe scese dalla scala più presto e più leggermente che non l'avrebbe dato a supporre lo stato di debolezza in cui tuttora trovavasi; e il fe' più lesto a saltar sulla mula l'impazienza di sottrarsi al Priore che lo seguiva frettolosamente quanto l'età e la salute sua il permettevano, ora reiterando gli elogi alla mula, ora le raccomandazioni al Cavaliere affinchè la risparmiasse. « Ella entra nel quindicesimo anno, età pericolosa per le mule come per le ragazze » dicea il Priore ridendo di tal facezia egli stesso.

Ivanhoe, che pensava a tutt'altra cosa fuorchè ai gravi avvertimenti e alle facezie del Priore, e che non voleva ascoltare più a lungo le osservazioni del medesimo sui pesi che potea portare e sul passo cui dovea tenersi *Malkin*, diede a questa il segnale della partenza, ordinando a Gurth di seguirlo, e prese per traverso alla foresta il cammino che guidava a Coningsburgo sulle tracce stesse dal cavalier Nero.

Intanto il Priore dalla porta del convento lo seguitava cogli occhi e sclamava: « Santa Maria! come sono vivaci ed impetuosi questi cavalieri! Avrei fatto meglio a non confidargli *Malkin*. Se mai le succede qualche disgrazia, come la farò io colle mie doglie gottose ed artetiche? Nondimeno, aggiunse, siccome io non risparmierei le mie vecchie membra, no certo, nè il sangue che mi scorre entro le vene per la causa dell'antica Inghilterra, anche *Malkin* può ben affrontare dal canto suo qualche rischio. Forse giudicheranno poi a proposito di fare qualche magnifica donazione al povero nostro convento; almeno invieranno al vecchio Priore un buon cavallo avvezzato al passo. E se non penseranno a nulla di tutto ciò, perchè i grandi del mondo dimenticano spesse volte i' servigi della povera gente, io mi troverò abbastanza ricompensato nel pensare che ho fatto quant'io doveva fare. Ma gli è ora di sonar la campana per chiamar i frati al refettorio. È un segno che lor piace assai più di quello del mattutino. »

Dette le quali parole, il degno Priore si avviò lentamente al refettorio per presedere alla distribuzione dello *stockfish* e dell'*ala* in che stavasi il banchetto de'frati. Postosi dignitosamente alla mensa, lasciò

sfuggire alcuni accenti di servigi essenziali prestati a grandi personaggi, di donazioni ch'egli sperava ottener pel convento; le quali cose in tutt'altra circostanza avrebbero eccitata la generale attenzione. Ma lo *stockfish* era molto salato, l'*ala* assai buona, e le mascelle de'reverendi troppo affaccendate, onde questi potessero far uso delle proprie orecchie; per le quali cagioni niun frate di quel convento s'avvisò di meditare sul significato che avessero i misteriosi detti del Priore, tranne frate Diggory, il quale tormentato dal dolor dei denti non potea masticare che da una banda.

In questo mezzo il cavalier Nero e la sua guida trascorrevano la foresta. Il primo d'essi or gorgheggiava a mezza voce ballate che gl'insegnò qualche innamorato Trovadore, ora colle proprie interrogazioni animava l'inclinazione naturale ch'era in Wamba al cicaleccio; talchè gli intertenimenti di queste due persone formavano un miscuglio assai bizzarro di canti e facezie.

Il leggitore immagini in questo cavaliere un uomo qual già il pignemmo di alta statura, di vigorosa complessione, fornito di larghe spalle, e montato sopra un cavallo nero, che sembrava scelto a disegno di una forza capace a sostenerne

il peso. La visiera dell'elmo non era sollevata più di quanto facesse mestieri a permetterne libera la respirazione, e chiusa se ne vedea la barbozza, onde appena poteano scernersi alcuni de' suoi lineamenti. Scorgeasi nonostante come ne fossero piene e vermiglie le guance ad onta d'essere alquanto abbrunite dal sole, gli occhi grandi, azzurri e vivaci sì che il loro moversi parea quasi lampo. Del rimanente così questi come la fisonomia sembravano annunziare una tal quale non curante gaiezza, la fiducia di chi non misura i pericoli, ed un animo sì poco avvezzo a prevederli, che ardente ad affrontarli se si presentavano, ed intrepido nell'aspettarli, perchè l'armi erano state la professione dell'intera sua vita.

Wamba andava vestito giusto il solito, se non che gli avvenimenti, de' quali era stato recentemente spettatore lo avean consigliato a mettere in luogo della sciabola di legno una specie di coltello da caccia ben tagliente e un picciolo scudo; armi di cui ad onta del mestiere professato avea fatto buon uso nel cortile di Torquilstone, il dì che questo castello venne distrutto. Per vero dire, la pazzia di Wamba stava tutta in una specie d'inquieta volubilità di mente che non gli permettea nè di rimanere troppo nella po-

stura medesima, nè di seguire a lungo il corso d'una stessa idea, benchè riuscisse ottimamente in tutti quegli assunti che voleano solamente l'attenzione di pochi istanti, ed afferrasse di prima vista il vero stato delle cose verso le quali volgea in quel punto la mente. Conformando gli atti della persona allo spirito cambiava sempre di luogo sul suo cavallo, ed or quasi gli stava al collo, or in groppa; spesso si mettea seduto colle gambe penzolone dalla medesima banda, altre volte volgea il viso verso la coda della bestia non si fermando mai un momento, e tormentando in tutti i modi possibili il corridore, che finalmente impennatosi lo gettò sull'erba; caso che non ebbe altra conseguenza se non se di far ridere il Cavaliere e di rendere Wamba più fermo in sella nel rimanente del viaggio.

Il cavalier Nero avendo terminato di gorgheggiare un *virelai*, « mi ricordo, disse Wamba, d'una ballata che cantai un giorno al mio camerata Gurth, il quale per la grazia di Dio e del suo padrone oggidì non è nè più nè meno d'uom libero. Egli volle impararla, e tante volte gliela ripeteì una mattina, che eravamo anche in letto due ore dopo la levata del sole, il quale incidente ne fruttò una buona dose di bastonate. Sol che mi

venga in mente il motivo dell'aria, mi sento far male le ossa. Nondimeno se volete ve la canterò.

Il Cavaliere avendogli risposto che la udirebbe con diletto, Wamba cantò la seguente ballata:

La Vedova e i suoi tre Amanti.

Corteggiavano tre amanti
Una vedova vezzosa,
E ciascun la fiamma ascosa
Le svelava co' suoi canti.
Facciam la prova
Se ciò ti giova;
Qual è che vedova
Dica di no?

L'un guerrier: sacri i trofei
A te fian de' miei sudori;
Più bel serto fan gli allori
Giunti ai mirti amatuntei.
Non vo' far prova.
Ciò non mi giova;
E son tal vedova
Da dir di no.

Trovador l'altro: i miei voti
Deh corona! Più dell'armi
Val la lira: eterna i carmi
Fan beltade ai dì remoti.
Non vo' far prova.
Ciò non mi giova;
E son tal vedova
Da dir di no.

Vecchio il terzo: ah! tu mercede
Dà al mio cor; sono miei vanti
Campi e scrigni di contanti.
Io ti fo di questi erede.
Facciam la prova,
Così mi giova;
Nè son tal vedova
Da dir di no.

« Credo, Wamba, disse il Cavaliere, che que' bravi ospiti, da' quali avemmo buona accoglienza sotto certa grande quercia, darebbero ragione alla tua vedova che ha preferiti i campi e i contanti. Mi piacerebbe che avessero potuto ascoltare la tua ballata. »

« Ed io non me ne curerei niente affatto, disse Wamba, se non vi vedessi pendere dal collo quel corno da caccia. »

« Sì, disse il Cavaliere, desso è un pegno dell'amistà di Locksley, benchè gli è probabile ch'io non ne faccia mai uso. Ma poche note intonate con tale strumento bastano a mettere sotto il mio comando una truppa di valorosi arcieri, semprechè questi sieno in tal distanza da poterle ascoltare. »

« Direi piaccia a Dio che non gl'incontriamo di sorte alcuna, se questo corno da caccia non fosse una spezie di passaporto per noi. »

« Che intendi con ciò? Credi forse che senza questo pegno di buona intelligenza ne assalirebbero? »

« Non so nulla io, soggiunse Wamba guardandosi intorno e con aria inquieta: gli alberi possono avere orecchie come le case. Ma rispondetemi voi medesimo, ser Cavaliere, e ditemi quand' è che è meglio avere la mezzina e la borsa vote anzichè piene? »

« In verità, a quel che penso, questo *quando* non è mai. »

« Vivadio! meritereste di non aver mai piene nè l'una nè l'altra, voi che mi fate tale risposta. Gli è meglio aver votata la mezzina prima di passarla nelle mani d' un imbriacone, e la borsa innanzi di mettersi in viaggio per mezzo ai boschi. »

« Capisco ora: vuoi dire che i nostri amici son ladri. »

« Prendo questi alberi a testimonii che non ho detto nulla di ciò, rispose Wamba alzando la voce. Ma si presta servigio talvolta ad un cavallo scaricandolo d'un peso inutile, e ad un uomo togliendogli ciò che è la sorgente di tutti i delitti. Non conviene adunque ingiuriare coloro che si prendono assunto di usar buoni ufizi ai viandanti. Ripeto unicamente che, se trovassi queste degne persone, vorrei aver lasciata a casa mia la borsa, per risparmiare ad essi l'incomodo di caricarsene. »

« A malgrado della buona veste che tu fai loro, è nostro dovere, o Wamba, di pregare il cielo per essi. »

« Pregherò per essi di tutto cuore quando sarò giunto a casa, ma non vorrei farlo in fondo d'un bosco, come l'abate di San-Bees che costoro sforzarono a cantare un salmo entro la cavità di una quercia, divenutagli la sua cattedra del coro. »

« Ad ogni modo, o Wamba, non puoi negare che in Torquilstone essi prestarono un grande servigio a Cedric tuo padrone. »

« Siam d'accordo; ma ciò è una specie di traffico ch'essi fanno col Cielo. »

« Traffico col Cielo! Spiegati meglio. »

« La cosa però è semplicissima. Hanno instituito col Cielo un bilancio, come la chiama ne' suoi conti il nostro vecchio intendente, bilancio simile a quello che ha intavolato co' propri creditori l'ebreo Isacco. Pari ad esso danno poco e prendono molto, ma il conto va sempre bene, poichè mettono in linea di credito la promessa contenuta nel sacro testo di rendere sette volte la somma impiegata in atti caritatevoli. »

« Dammi un esempio, o Wamba, di quanto ora t' intendi dire, perchè non capisco nulla ne' tuoi conti e ne' tuoi bilanci. »

« Poichè il Valor vostro ha l'intelletto sì duro, vi dirò che queste oneste perso-

ne bilanciano una buona azione con una...
con una azione che non è buona: per esempio, rubano cento bisanti d'oro ad un ricco abate, e danno per carità una mezza *corona* ad un frate mendicante. Spogliano sulla strada maestra una vecchia, e in compenso accarezzano una giovinetta in una parte recondita della foresta. Un'azione compensa l'altra, e la bilancia si trova in equilibrio. »

« E quale di queste azioni è la buona, e qual è quella . . . . . che non lo è tanto? »

« Bello scherzo! eccellente! Non v'è nulla che comunichi acume d'ingegno agli altri quanto la compagnia di coloro che assai ne posseggono. Vi fo sicurtà, ser Cavaliere, che non avete detto alcuna cosa sì spiritosa, quando recitavate il mattutino del diavolo in compagnia del devoto eremita. Ma per tornare a quel ch'io diceva, se i nostri galantuomini della foresta abruciano un castello; costruiscono parimente una capanna; se spogliano una chiesa, danno qualche cosa per la riparazione d'una cappella; se assassinano un seriffo, un ufiziale incaricato di mantenere l'ordine pubblico, liberano per altra parte un povero prigioniere: finalmente per venire al punto della nostra quistione, se bruciano vivo un barone

normanno, son larghi di soccorsi ad un *franklin* sassone. Tutte queste cose si compensano insieme. In una parola son bravi ladri, onesti assassini; nondimeno il buon punto d'incontrarli si è quando la loro bilancia non è in equilibrio. »

« E perchè ciò? »

« Perchè allora pensano a rimetterla, e siccome non piega mai dalla buona banda, vi è allora minor pericolo a cadere nelle lor mani. Ma guai chi gl'incontra quando i lor conti sono in regola! Posso promettere ai primi viaggiatori che li troveranno dopo la buona azione da essi fatta a Torquilstone, che saranno scorticati vivi. Pure, aggiunse egli accostandosi al Cavaliere, si può incontrare in questi boschi compagnia ancor più cattiva. »

« E chi dunque? Io credo che non vi si trovino nè lupi nè orsi. »

« Gli armigeri di Malvoisin. Sappiate che in tempo di turbolenza una mezza dozzina di essi è peggio di una banda di lupi arrabbiati. Costoro sono stati reclutati da quegli armigeri di Frondeboeuf che si sottrassero alla morte in Torquilstone, e se ci scontrassimo in alcuno di loro, ne farebbero pagar caro le precedenti nostre prodezze. Permettetemi adesso, ser Cavaliere, di chiedervi che cosa fareste se li trovaste? »

« Gl'inchioderei contro terra colla mia lancia, se fossero tanto arditi d'assalirci. »

« Ma se fossero quattro? »

« Li farei bere alla medesima tazza. »

« E se fossero sei; mentre noi non siamo che due, non ricorrereste al corno da caccia datovi da Locksley? »

« Che dici? Io chieder soccorso contra tale ciurmaglia, che un buon cavaliere costrigne a fuggire dinanzi a se, come il vento disperde le foglie secche? Non mai! »

« Vorrei però, ser Cavaliere, esaminar più da vicino questo strumento in cui sta la virtù di far venire i soccorritori che voi ricusereste. »

Il Cavaliere non pensando che a soddisfare tale curiosità del suo compagno, staccò dal pendaglio il corno da caccia, e lo consegnò a Wamba che tosto sel mise al collo. Poi dandosi a gorgheggiar sotto voce le note convenute con Locksley (1), soggiunse: « Credo saperne di musica al pari di qualsisia altro. »

---

(1) Ciò dimostra l'impossibilità della seconda supposizione da noi additata alla nota di questo tomo, pagina 121. Se Wamba avesse accompagnato Cedric non avrebbe potuto sapere intonare le note indicate da Locksley al cavalier Nero sol dopo la partenza del Sassone. Vedi T. III. pag. 173 e 174.

« Che vuoi tu dire, o furfante? Restituiscimi tosto il corno da caccia. »

« Contentatevi, ser Cavaliere, di saper che è in sicuro. Quando il valore e la follia viaggiano insieme, la follia deve impadronirsi degli strumenti da fiato, perchè sempre ha miglior vento. »

« Wamba, disse il Cavaliere, ciò è più di quanto è permesso. Guardati dall' abusare della mia sofferenza. »

« Non venite innanzi colla violenza, ser Cavaliere, riprese a dir Wamba, allontanandosi dal compagno, ovvero la follia vi mostrerà che ha un buon paio di gambe, e lascerà che il valore cerchi da se medesimo come lo potrà le vie di questa foresta. »

« Tu sai trovare il luogo ove punge la sella, e per altra parte non ho tempo da perdere; conserva dunque se vuoi il corno, ma andiamo avanti senz'altri indugi. »

« Mi promettete voi di non maltrattarmi? »

« Te lo prometto. »

« Parola di cavaliere? » domandò Wamba avvicinandosi adagio adagio e con cautela.

« Parola di Cavaliere! ma non perdiamo più tempo. »

« Ecco dunque riconciliati insieme valore e follia, disse Wamba mettendosi a fianco del Cavaliere. Ma in fede mia! non

vorrei un pugno qual lo regalaste al bravo eremita che si avvoltò sull'erba come un birillo. Però ora che la follia s'è impadronita del corno, converrà che il valore allestisca le armi, poichè se non mi inganno, per entro quella macchia vi è compagnia che ne aspetta. »

« Perchè pensi questo? »

« Perchè vedo per traverso a quegli alberi uno splendor come d'armi. Se coloro che le portano fossero galantuomini andrebbero sul sentiere diritto, e quelle boscaglie sembrano fatte a posta per nascondere i cherci di s. Nicolò. »

« Affè! hai ragione, soggiunse il Cavaliere calando la visiera, vedo molti uomini armati. »

Ed era ben tempo ch'ei si cautelasse, perchè nell'istante medesimo lo colpirono ad un punto tre frecce venutegli dalla parte sospetta. L'una d'esse lo ferì in fronte, e gli avrebbe trapassato il cervello, se la visiera dell'elmo fosse rimasta sollevata. Parò l'altre due frecce lo scudo che gli pendeva dal collo.

« Ti ringrazio, mia buona armadura! sclamò il Cavaliere. Presto, Wamba, coraggio, piombiamo su di questi sciagurati, e spinto il cavallo ver quella macchia, vi trovò sette armigeri che colla lancia in resta fecero impeto sopra di lui.

Tre di questi ferali strumenti lo toccarono andando in pezzi come se lo scontro fosse stato in una torre d'acciaio. Alzatosi sulle staffe sclamò con intrepido tuono: « Che dunque significa ciò, miei padroni?» Ma gli assalitori non risposero che traendo la spada, e cignendolo d'ogni parte gridando: « morte al tiranno! »

« Ah! Sant'Odoardo! San Giorgio! sclamò il cavalier Nero atterrando un uomo a ciascuna di sì fatte invocazioni, qui dunque siamo fra i traditori! »

Comunque risoluti fossero que' che assalivano, si tenevano ad una tal qual distanza dal braccio d'un uomo che non sembrava ferire se non se per dare la morte; e sarebbesi giudicato che il cavalier Nero solo bastasse a mettere in fuga tutti i suoi nemici, allor quando altro guerriero coperto d'armi azzurre, e tenutosi addietro fino a quel punto, si lanciò contr'esso colla lancia sollevata, la quale anzichè percotere il Cavaliere, piombò sul corridore, che cadde mortalmente ferito.

« Questo colpo è vibrato da un uom codardo e fellone » sclamò il cavalier Nero trascinato a terra dalla caduta del suo cavallo.

Tai cose avvennero sì rapidamente che Wamba ebbe soltanto il tempo di mettersi al labbro il corno da caccia, e al-

l'istante in cui cadea il suo compagno dava fiato allo strumento in tal modo da farne rintronare a molta distanza quel suono ch'egli udì più volte ripetere e che non aveva egli dimenticato; cupo suono onde indietreggiarono nuovamente quegli scellerati, i quali temettero essersi avventurati con uomo che avesse molto seguito con se a poca distanza, e Wamba, sebbene mal armato, non tardò ad accorrere in difesa del Cavaliere per ajutarlo a rialzarsi.

« Sciagurati! codardi! sclamò il cavaliere Azzurro. Nè vergognate fuggire al solo udire lo squillo di un corno da caccia? »

Rianimati da questi accenti tornarono a far impeto, ed una seconda volta assalirono il cavalier Nero ch'ebbe solo scampo nel mettersi contra un albero e difendersi colla spada alla mano. Allora il fellone capo degli aggressori, impadronitosi d'un'altra lancia, prese campo a spiare il momento, che il suo formidabile avversario si trovasse più angustiato onde marciare contr'esso di gran galoppo, e infiggerlo come sperava contro di quella pianta; ma Wamba mandò a voto il costui divisamento. Supplendo con altrettanta agilità ove gli mancava la forza, e francheggiato dallo sprezzo medesimo in

cui lo tenevan gli armigeri, facea artifiziose giravolte a qualche distanza dai combattenti; pure pervenne ad accostarsi tanto al corridore del cavaliere Azzurro, che ne tagliò i garretti col fendente del suo coltello da caccia, onde colla bestia stramazzò chi la cavalcava. Ma non quindi a men perigliosa condizione trovavasi il cavalier Nero, incalzato d'ogni banda da uomini armati di tutto punto, ai quali era impossibile che resistesse a lungo, estenuato da' continui sforzi di parar botte vibrate sopra di lui senza posa. E già si accorgeva che le sue forze stavano per tradirlo in sì disuguale conflitto, allor quando una freccia lanciata da invisibile mano trafisse quello tra' suoi avversari che lo strignea più da vicino; e quasi nel medesimo tempo una truppa d'arcieri condotti da Locksley e dall' eremita uscirono fuori del folto della selva, e piombando sugli assassini non tardarono a farne giustizia, stendendoli, quai morti, quai mortalmente feriti, sullo spianato.

Il cavalier Nero nel ringraziare i suoi liberatori pose un tuono di dignità che non si saprebbe assai esprimere co' detti, e che nessuno avea dianzi osservato in lui; perchè fin qui sarebbesi piuttosto creduto esser egli soldato di ventura, ch' uomo insigne per eminente dignità,

« Amici, prima ch' io vi manifesti quant' è la mia gratitudine, mi rileva il sapere quai sono i nemici che mi assalirono in tal guisa senza essere provocati. Wamba, alza la visiera dell' elmo a quel cavaliere Azzurro, condottiero siccome sembra di cotesti sciagurati. »

Wamba corse tosto verso costui che, malmesso dalla caduta e imbarazzato sotto il cavallo, non potea nè fuggire nè far resistenza.

« Valoroso e cortese cavaliere, gli disse, concedetemi essere vostro valletto d'armi dopo essere stato vostro scudiere. Vi ho aiutato a scendere da cavallo; gli è giusto che vi spacci del vostro elmo. »

Così parlando, ne sciogliea senza molta cerimonia le coregge; laonde cadendogli il cimiero, lasciò vedere al cavalier Nero tai lineamenti che in quell' istante non si aspettava mai ravvisare.

« Waldemar Fitzurse! sclamò egli sorpreso. E qual motivo potè condurre un uomo del tuo grado e del tuo legnaggio ad un simile atto di scelleratezza? »

« Riccardo, rispose il cavalier prigioniero, alzando alteramente gli occhi sopra di lui, tu non conosci gli uomini, se non sai a quali delitti l' ambizione e la sete della vendetta può condurre i figli di Adamo. »

« La vendetta! E in che mai t'ho offeso? qual vendetta hai tu da usare contro di me? »

« Non disdegnasti tu la mano di mia figlia? Non è forse questa una ingiuria tale che un Normanno di sangue nobile al pari di te non può perdonare? »

« La mano di tua figlia? E tale è la cagion del tuo odio? E per questo volevi togliermi la vita? No, no..... Amici, allontanatevi alquanto; mi giova parlargli in segreto... Or che siam soli, la verità, Waldemar! Chi ti spinse a questo delitto? »

« Il figlio di tuo padre, fattosi vendicatore della tua filiale inobbedienza. »

Gli occhi di Riccardo scintillaron di sdegno; ma riprese tosto la sua calma; ed appoggiando alla fronte la mano, rimase un istante cogli occhi fisi sopra Fitzurse, nella cui fisonomia si vedeano lottare la vergogna e l'orgoglio.

« Tu non chiedi grazia, o Fitzurse? » disse Riccardo.

« Chi sta fra gli artigli del leone sa di non doverla aspettare. »

« Il leone, rispose alteramente Riccardo, non si pasce de'cadaveri in cui s'abbatte. Ti dono la vita senza che tu la chieda, ma a patto che fra tre giorni abbandonerai l'Inghilterra; che andrai a

nascondere la tua infamia nel tuo castello di Normandia, e che il tuo labbro non indicherà mai il principe Giovanni siccome complice del tuo attentato. Se ti scoprono in Inghilterra dopo l' indugio ch' io ti concedo, sarai punito di morte; e se mai tu pronunzi un accento che possa compromettere l' onore della mia casa, nè manco il santuario ti metterà in sicuro dalla mia vendetta. Ti farò appiccare sulla torre del tuo castello, e rimarrai colà pastura dei corvi. — Locksley, m' accorgo che le vostre genti si sono appropiati i cavalli dei soggiogati masnadieri. Se ne ceda uno a questo cavaliere e si lasci partire. »

« Se non giudicassi che la voce di chi mi parla ha diritto di pretendere obbedienza, manderei a questo scellerato una frecciata che gli risparmierebbe la fatica del viaggio. »

« Il tuo cuore è veracemente inglese, o Locksley, disse il cavalier Nero. Tu non t' inganni nel credere ch' io abbia diritto alla tua obbedienza. Io sono Riccardo, re d' Inghilterra. »

A tali accenti pronunziati col tuono di maestà convenevole al grado e al carattere di Riccardo Cuor-di-Leone, tutti gli arcieri si prostrarono dinanzi a lui, prestandogli giuramento di fedeltà, ed im-

plorandone perdono delle passate colpe.

« Alzatevi, o miei amici (lor disse Riccardo, riguardandoli in cotal modo, atto a provare come la bontà sua naturale avesse trionfato sullo sdegno inspiratogli dalla perfidia di Waldemar Fitzurse), alzatevi; i servigi che prestaste agli oppressi miei sudditi dinanzi alle mura di Torquilstone, e quello che avete or prestato a me stesso, mi fanno dimenticare i falli di cui per l'addietro possiate esservi fatti colpevoli; alzatevi, o miei amici, e procurate di condurre una vita più regolare... Quanto a te, prode Locksley. . .»

« Cessate dal chiamarmi Locksley, o mio Sovrano. Il mio Signore è in diritto di conoscere il mio vero nome, un nome che, ben lo temo, dee troppo spesso avergli ferito l'orecchio. Io sono Robin-Hood della foresta di Sherwood. »

« Ah! ah! sclamò Riccardo: il re degli scorridori, il principe de' proscritti! E chi non ha udito pronunziare un tal nome? Ne pervenne sino in Palestina la fama. Ma sii certo, prode Robin-Hood, che nulla di quanto hai potuto operare nel durar della mia lontananza, e in tali istanti di turbolenza, verrà mai allegato contro di te. »

« È cosa giusta, soggiunse Wamba che non perdea mai l'occasione d'intro-

mettere le sue arguzie. Non dice il proverbio:

» Quando son partiti i gatti
» Fanno festa in casa i ratti? »

« Ah? Wamba, tu sei qui? Non udendo la tua voce, io credeva che da lungo tempo tu avessi presa la fuga. »

« Presa la fuga! sclamò Wamba. E quando è mai che avete veduto scompagnarsi dal valor la pazzia? Ecco il trofeo delle mie armi, questo bel cavallo grigio che vorrei vedere un'altra volta su i suoi garretti, a patto che venisse nello stato di questa bestia chi n'era padrone. Ma se non ho combattuto colla punta della mia spada, voi mi concederete, che ho dato con valore il segnal della pugna, e ben condotto il mio assalto dalla parte del retroguardo. »

« Sì, valoroso Wamba, rispose il Re; i tuoi servigi non verranno dimenticati, avran ricompensa. »

« *Confiteor . . . mea culpa* (partì sommessamente questa intonazione da una voce poco distante da Riccardo). È tutto quel di latino che ho potuto in tal momento raccapezzare. Confesso i miei peccati e ne imploro l'assoluzione. »

Voltosi il Re, vide il gioviale eremita che stava inginocchione col suo rosario fra le mani, e avendo presso di se un no-

doso randello, che non rimase del certo inoperoso nel durar della pugna. Non gli si vedea più che il bianco degli occhi, tanto studiavasi di sollevar le pupille al cielo, e facea ogni sforzo per comporre a profondissima contrizione la sua fisonomia. Ma non so qual cosa di giocondo e burlevole che in que' suoi modi si frammettea, lasciava travedere come fossero artefatte la divozione e la tema.

« Ah! ah! sei tu, santo eremita di Copmanhurst? disse il Re. Qual cosa è dunque che ti cruccia? Ti rincresce forse che il tuo diocesano sia istrutto del fervoroso zelo onde presti servigio alla Madonna e a san Dunstano? Non temere di nulla. Riccardo d'Inghilterra non ha mai traditi i segreti de' suoi amici. »

« Graziosissimo sovrano (disse il Romito, che era il frate Tuck tanto conosciuto nella storia di Robin-Hood), non è la croce ch'io paventi, ma bensì lo scettro. Abbrividisco in pensando che questo mio pugno sacrilego andò a percotere sopra l'unto del Signore. »

« Oh! oh! sclamò Riccardo, è di lì che viene il vento? In fede mia ch'io aveva dimenticata una tal circostanza. Ma domando a tutte le brave persone che ne sono state spettatrici, se non t'ho ben pagato d'uguale moneta. Se per altro ti cre-

di d'essere tuttavia in isborso, parla, e son presto a raddoppiare la dose. »

« No, no, s'affrettò a dir fra Giocondo; ho ricevuto quanto mi si dovea, e compresi anche i frutti. Possa la Maestà vostra pagar sempre sì compiutamente i suoi debiti! ».

« Se li potessi pagare tutti così, i miei creditori non s'accorgerebbero mai d'alcun voto nel regio erario. »

« Nondimeno, disse ricomponendosi ad ipocrisia l'Eremita, non so qual penitenza imporre a me stesso per quella botta sgraziata. »

« Non ne parliamo più. Ne ho ricevute tante dai Pagani e dagl'Infedeli, che sarei persino sragionevole, se conservassi rancore per questa, somministratami da un religioso così santo ed esemplare come l'eremita di Copmanhurst. Però, onesto fratello, crederei ottimo espediente pel bene di te e della Chiesa il farti scappucciare, e dandoti un grado tra le guardie reali confidarti in custodia la mia persona in vece della cappella di san Dunstano.

« Mio degno monarca, vi chiedo umilissimamente perdono, e voi me lo concedereste, se vi fosse noto quanto dominio ha su di me il peccato della pigrizia. San Dunstano, la cui benedizione sia con-

tinua sopra di voi, san Dunstàno, dico, non istà meu tranquillamente nella sua nicchia, se dimentico di dir le mie preci per andare ad ammazzare un daino. Se passo la mia notte fuor della cella, intertenendomi in cert'altre bagattellucce, san Dunstano non dice una parola. Egli è il padrone il più mansueto, il più compiacente, il più facile da servire fra quanti se ne possano immaginare. Ma se entrassi fra le guardie del mio sovrano, onore senza dubbio massimo per me, che cosa accadrebbe? La prima volta ch'io andassi o ad ammazzare un daino da una banda, o a confortare una vedovella dall'altra: dov'è questo frate scappucciato? uno direbbe. Chi ha veduto quel maladetto frate Tuck? salterebbe su l'altro. Questo can di frataccio distrugge più daini da se solo, che la metà della contea tutta insieme, direbbe una guardia; e non la perdona nemmeno ai cervi, aggiugnerebbe una seconda. In somma, mio grazioso sovrano, vi supplico lasciarmi quale mi avete trovato, o se vi piace estendere la vostra benevolenza sopra di me, considerarmi come il povero cherco della cappella di san Dunstano di Copmanhurst e nulla più, e in tal qualità il contrassegno anche il più lieve della vostra munificenza sarà molto per me. »

« T'intendo, e concedo al povero cherco di san Dunstano il diritto di caccia nelle mie foreste di Warncliffe. Bada però ch' io non ti permetto d'ammazzare più di tre daini a ciascuna stagione, e se questa licenza non ti basta ad ammazzarne trenta, non sono nè cavaliere cristiano nè re d'Inghilterra. »

« Vostra Maestà può star certa che colla grazia di san Dunstano procurerò umilmente d'operare il miracolo della moltiplicazione de' daini. »

« Non ne dubito, fratello; e siccome la salvaggina è un nudrimento che genera sete, il mio cantiniere avrà ordine di somministrarti ogn' anno un botticello di vin di Canarie, un altro di malvasia, e tre botti d' *ala* di prima qualità; che se nemmen queste bastassero a cavarti la sete, vieni alla mia corte, e farai seco lui conoscenza. »

« E per san Dunstano? » l'eremita soggiunse.

« Farò restaurare la cappella di questo santo. Non mi piace però che le nostre follie prendano un' indole seria. Dio ne punirebbe di mescolare gli scherzi colle cose che vogliono rispetto ed onore da noi. »

« Oh vi guarentisco pel mio santo avvocato » disse in allegro tuono l'eremita.

« Guarentite per voi medesimo, o fratello » replicò il Re fattosi per un istante severo; indi riassunta la serenità di prima gli porse la mano, che il romito, alquanto confuso, baciò inginocchiandosi. « Tu fai meno onore alla mia mano che al mio pugno, soggiunse sorridendo Riccardo. Per baciar l'una ti contenti d' inginocchiarti. Tocco dall'altro ti gettasti col volto contro terra. »

L'eremita, temendo forse di offendere nuovamente il monarca col prolungare più a lungo tempo il colloquio in quel tuono che sapea troppo di familiare, salutò profondamente il monarca, e si ritrasse in disparte.

In tale istante due nuovi personaggi comparvero sulla scena.

CAPITOLO VII.

« Tanto ai possenti che la Terra adora
» Si renda onor quanto su noi gli estolle
» Regio poter. Di noi più lieti ancora
» Si diran quindi? Ah! su l' erbose zolle,
» De' faggi all' ombra, n' dolce è ingannar l' ora
» Fra sinceri contenti a desco molle,
» Ne vengano a mirar. Scerner sapranno
» Cogli occhi lor che siair gioia od affanno. »

Macdonald.

I due personaggi sopravvenuti erano Wilfrid d'Ivanhoe, montato sulla mula del priore di san Botolfo, e Gurth, che con aria dignitosa cavalcava il caval di battaglia del suo padrone. Grande si fu la sorpresa d'Ivanhoe in veggendo il suo sovrano coperto di sangue, in mezzo a sei o sette cadaveri, e circondato a quanto parea, da una truppa di banditi, corteggio assai raro per un monarca. Dubitò un istante, se volgendo ad esso il discorso, dovesse parlargli qual si conviene ad un re, o continuare a riguardarlo siccome il cavalier Nero; ma Riccardo veden-

dolo in tal impaccio non tardò a liberarnelo.

« Le cautele sono inutili qui. Riccardo Plantageneto si è fatto riconoscere; e trovasi in mezzo a cuori veracemente inglesi, benchè lo spirito alquanto fervido di queste valorose persone le abbia talvolta spinte tropp' oltre. »

« Ser Wilfrid d'Ivanhoe, disse Robin-Hood accostandosi al figliuolo di Cedric, le mie assicurazioni non possono aggiugnere cosa veruna a quelle del mio sovrano; ma permettetemi il dirvi non senza qualche orgoglio, che fra tutti i suoi sudditi non avvene di più fedeli de' miei compagni e di me. »

« Lo credo, uom valoroso, disse Wilfrid, perchè voi appartenete al novero di essi; ma che vogliono dire queste scene di strage e di morti, e il sangue di cui vedo coperte l'armi del Re? »

« Vi è stato un tradimento, o Wilfrid, disse il Re, ma ne sieno grazie a questi valenti campioni, i traditori hanno trovato il guiderdone che lor si dovea... Però, pensandovi meglio, sorridendo soggiunse, voi medesimo siete un traditore, perchè m'avete disubbidito. Non vi aveva io forse dato espresso comando di rimanere almeno sino a domani a San-Botolfo, e aspettare che le vostre ferite fossero risanate compiutamente? »

« E sono risanate, o Maestà; nè offrono ora maggior pericolo d'una puntura di spilla. Ma perchè, nobile principe, cagionar tanta angustia ai vostri fedeli sudditi? perchè col correre solo le venture cimentate la vostra vita, come se non fosse più preziosa di quella d'un cavaliere errante che non rischia nulla più della cappa e della spada? »

« E Riccardo Plantageneto, rispose il Re, non aspira che a quella rinomanza che la cappa e la spada possono procacciare. Riccardo Plantageneto è più glorioso nel mandare a termine un'avventura col soccorso della sua lancia e del suo braccio, che comandando centomila uomini schierati in battaglia. »

« Ma il vostro regno, o Sire, il vostro regno, minacciato d'una guerra civile! la vostra corona in pericolo! i vostri sudditi minacciati da pericoli ancor più gravi! se venissero a perdere il loro sovrano in quei tanti cimenti cui vi fate un piacere di commettervi tuttogiorno, e da un dei quali vi siete or sottratto in guisa tanto miracolosa! . . . A ciò non pensate? »

« Oh! oh! il mio regno e i miei sudditi! disse il Re con tuono d'impazienza. Ma vi risponderò, ser Wilfrid, che i migliori fra essi mi pagano d'egual mo-

neta le mie follie. A cagion d' esempio, uno de' miei servi più fedeli, Wilfrid d'Ivanhoe, si prende arbitrio di contravvenire ai miei ordini, e intanto viene a fare una predica al suo re, che non ne segue appuntino gli avvisi. Chi di noi due ha diritto di fare rimproveri all' altro? Ciò nondimeno ascoltatemi, mio caro Wilfrid: l' intervallo che ho trascorso, e che dovrò tuttavia trascorrere sconosciuto, era necessario per dare a' miei amici ed a que' nobili che mi sono rimasti fedeli il tempo di raccogliere le loro forze, tantochè all' annunziarsi pubblicamente il ritorno del re Riccardo, ei si trovi capo d'un esercito sufficiente a frenare i faziosi, e a spegnere la ribellione, senza che gli sia d' uopo di tirare la spada fuori del fodero. D'Estouteville e Bohun non saranno in grado di marciare sopra Yorck che fra ventiquattr' ore; Salisbury arriva dal Mezzogiorno, Multon dal Nort, e da Warwick ho ricevute notizie di Beauchamp. S'io mi fossi palesato troppo presto, allora sì avrei affrontati pericoli, da cui non valeano a salvarmi nè la mia lancia, nè la mia spada, benchè secondate dall' arco del prode Robin-Hood, dal nodoso bastone del santo eremita di Copmanhurst e dal corno da caccia del saggio Wambà.»

Wilfrid s' inchinò rispettosamente. Ei

ben sapea come fosse tempo perdùto il volere sedare quello spirito cavalleresco, onde il suo padrone si mettea così sovente in mezzo a pericoli, che gli sarebbe stato agevole cosa evitare, o per meglio dire che non gli era perdonabile d'aver affrontati. Limitatosi quindi a sospirar su di ciò, tacque, e Riccardo, soddisfatto d'aver ridotto al silenzio il suo giovane consigliere, benchè nel proprio interno ne riconoscesse saggi gli avvisi, indirisse nuovamente la parola a Robin-Hood.

« Re degli scorridori, si disse, non avreste voi qualche reficiamento da offerire ad un vostro collega di gerarchia (1)? La fatica cui m'hanno obbligato quei masnadieri ha eccitato in me l'appetito. »

« Debbo confessare alla Maestà vostra la verità, rispose Robin-Hood non senza mostrare imbarazzo; i nostri riserbi si stanno soltanto in. . . . »

« In salvaggina, il Re continuò. Tanto meglio! È ciò che mi abbisogna in questo momento. Poi quando un sovrano ha fame, non ha tempo d'ammazzar egli la

(1) Locksley, ossia Robin-Hood, s'intitolò monarca nella foresta ove alla presenza del cavalier Nero (ora re Riccardo) fu fatta la distribuzione dello spoglio di Torquilstone, vedi T. III, pag. 158.

sua cacciagione; nè deve avere a sdegno se altri si presero per lui questa cura. »

« Se dunque piace alla maestà vostra onorare di sua presenza uno de' nostri luoghi d'appuntamento, la cacciagione non ne mancherà, e potrò aggiugnere buona *ala* e vino da non disprezzarsi. »

« Marciò indi il primo per mostrare la strada, e l'intrepido Riccardo il seguì, più contento forse di questo scontro fortuito con Robin-Hood, che nol sarebbe stato cinto da' suoi nobili e da' suoi pari, in mezzo della sua corte. Tutte le cose nuove, tutto quanto sapea d'avventura, erano felicità per Riccardo, e un pericolo affrontato o superato non facea che crescerne il pregio a' suoi occhi. Nel re Cuor-di-Lione scorgeasi in gran parte il carattere brillante, ma privo d'utile scopo, d'un cavalier da romanzo; e la gloria personale derivatagli dalle sue geste era più preziosa alla fervente immaginazione di lui che nol sarebbe stata quella più reale, di cui la politica e la prudenza avrebbero potuto abbellire il suo governo. D'onde avvenne, che il regno di Cuor-di-Leone somigliò a meteora brillante e passeggera, il cui splendore manda un lume che abbaglia, ma senza frutto, perchè a questo lume succedono profonde tenebre. Le imprese di lui cavalleresche

furono argomento di canti ai *menestrelli* e ai trovadori, ma il regno del medesimo non procurò alcuno di que' saldi vantaggi, su di cui la storia si fonda, citandoli alla posterità come esempi. Nella brigata ove trovavasi in tal momento Riccardo, spiegò quante prerogative apprezzabili erano in lui, col mostrarsi gioviale, affabile e affezionato a tutto quanto era valore senza impacciarsi del grado delle persone fra cui questo valore annidavasi.

Il campestre desco fu affrettatamente imbandito sotto d'una grande quercia, all'ombra della quale il re d'Inghilterra si assise cinto d'uomini che il governo del suo regno avea banditi intanto ch'egli era lontano, e divenuti allora cortegiani e guardie della sua persona. Stavano questi in piedi per atto di rispetto, e perchè così aveva comandato ad essi il lor capo. Ma Riccardo volle sedessero al par di lui su quell'erbose zolle, e passando rapidamente il fiasco dall'una all'altra mano dimenticarono ben presto quella spezie d'impaccio prodotto in loro sulle prime dalla presenza del monarca. Si rise, si cantò, ciascun si fece a narrare le imprese ardite che gli erano ben tornate, e nel vantarsi di buoni successi ottenuti in violando le leggi patrie, nessuno badò come venisse fatto simil racconto alla

presenza della persona cui spettava per proprio attributo il far rispettar tali leggi. Il medesimo re non pensando più del restante della compagnia ai riguardi pertenenti alla regal dignità, rideva, bevea, scherzava insieme a' suoi ospiti in guisa che si sarebbe potuto crederlo un d'essi.

Il naturale ingegno di Robin-Hood gli fe' desiderare di vedere una tale scena compiuta innanzichè la birra e il vino alterassero maggiormente le teste de' suoi camerati. Egli scorgea per altra parte il fronte d'Ivanhoe coperto d'una nube d'inquietezza e s'avvide ch'egli temea al pari di lui non accadesse qualche cosa atta a turbare il buon accordo che dominava. Presolo a parte gli disse: « La presenza del valoroso nostro sovrano è un grande onore per noi, ma vorrei non perdesse un tempo che le circostanze gli possono rendere prezioso. E poi i miei confratelli sono rozzi per natura e per consuetudine; il re vivace ed impetuoso. Potrebbero offenderlo senza averne intenzione; e potrebb' egli andar in collera senz' averne motivo. Gli è ora che questo banchetto finisca. »

« Questo è parlare con senno e franchezza, prode Robin-Hood, rispose Wilfrid. Trovate dunque voi qualche modo di farlo terminare; perchè quanto a me

ho lasciate sfuggire alcune parole a tal fine, ma a quanto sembra non hanno giovato che a far risolvere il Re a prolungar l'adunata. »

« E dovrò io avventurarmi a un tal punto? (disse Robin-Hood; poi dopo avere meditato un istante): Sì, per san Cristoforo! è necessario ch'io il tenti. Non meriterei la bontà che il Re mi dimostra se non mi mettessi fino al rischio di perderla per fargli vantaggio. Ascoltami, Scatolck: prendi il tuo corno da caccia, e appiattandoti nella macchia a due tiri di freccia, sona un'aria normanna. Non perdere tempo. »

Scatolck obbedì agli ordini del suo capitano, e trascorsi pochi minuti, il suono del corno portò grande agitazione nei convitati.

« È il suono di guerra di Malvoisin! » disse Mugnaio alzandosi precipitosamente e impadronendosi del suo arco. L'eremita lasciò cadere il fiasco, che aveva allor fra le mani, e afferrò una specie di clava. Wamba si fermò a mezzo d'una facezia per dar di mano al suo coltello da caccia e allo scudo; in somma ciascuno non pensò più che a munirsi d'armi.

Gli uomini avvezzi a tal precario genere di vita passano senza fatica da una cena ad una battaglia; tal cambiamento

non era per Riccardo che un nuovo diletto. Chiese il cimiero, e ogn'altro arredo della sua pesante armadura che Gurth aveva in custodia, e mentre questi lo aiutava a vestir da guerra, proibiva ad Ivanhoe, sotto pena d'incorrere la disgrazia sovrana, l'aver parte alcuna nella lotta ch'ei si figurava imminente.

« Tu combattesti per me cento volte, o Wilfrid, ed io non fui che spettatore delle tue prodezze. In quest'oggi, sii spettatore a tua volta e contempla come Riccardo combatta per gli amici e pei sudditi. »

In questo mezzo Robin-Hood avea inviato alcuno della sua gente in diverse bande, come alla ricerca dell'inimico, e quando vide spariti tutti gli avanzi del banchetto, si avvicinò al Re, già armato di tutto punto, e piegando dinanzi a lui il ginocchio lo supplicò a volergli concedere il perdono.

« Non ti ho già perdonato? disse impazientendosi il Re. Non ti assicurai che tutti i tuoi falli erano dimenticati? Credi tu la mia parola essere una palla che ci possiamo rimandare dall'uno all'altro? Mi sembra che tu non abbia ancora avuto tempo bastante a commettere nuove colpe. »

« Sì: ne ho commessa una, rispose Ro-

bin-Hood, quella d'ingannare pel suo vantaggio il mio Re. Il suono che avete udito non era il suon guerriero di Malvoisin. Uno della mia banda die' fiato al corno per ordine mio e a fine di terminare un banchetto che incominciava a rubare ore preziose per la Maestà vostra e pel ben de' suoi stati. »

Dette le quali cose, si alzò ed incrocicchiando sul petto le braccia, si fece ad aspettare la risposta del Re in tal atto, che palesava rispetto anzichè tema, e come uomo che sa di potere aver offeso, ma si confida nella purezza delle proprie intenzioni.

Avvampò di collera il re Riccardo, ma non fu questo che un movimento passeggero, di cui trionfò tantosto la sua naturale equità. »

« Il re di Shervood, diss'egli, teme che il re d'Inghilterra faccia troppo grande breccia sul vino e la cacciagione che gl'imbandì. Ottimamente, audace Robin-Hood! Quando verrai a vedermi a Londra, ti proverò ch'io ricevo con maggiore generosità i miei convitati. In somma, ben ti comportasti, mio prode arciero. Su presto Wilfrid! a cavallo! Voi eravate impaziente d'un tale istante. Robin-Hood, nella tua banda hai tu nessun amico, che non contento di darti consigli,

pretenda regolare tutti i tuoi passi, e si mostri di mal umore quando cammini a tua voglia, non alla sua? »

« Sì, Maestà; tal è il mio luogotenente Petit-Jean, ora assente per una spedizione sulle frontiere della Scozia; e debbo confessare alla Maestà vostra che la libertà usata da questo compagno nel modo de' suoi suggerimenti talvolta mi è dispiaciuta; ma non ho mai conservato solamente un'ora la mia collera contro di lui, perchè mi è noto non aver egli in mira che il ben del suo capo e l'utilità generale. »

« Molto bene, e mi è accaduto più di una volta imitarti. Però se avessi da una banda Ivanhoe a darmi i suoi gravi consigli, e te dall'altra per obbligarmi a forza d'astuzie a seguirli, io sarei il monarca men libero che si potesse immaginare in tutta la Cristianità e il Paganesimo. Ma partiamo e trasferiamoci tosto a Coningsburgo. »

Robin-Hood gli disse di aver già fatto marciare un distaccamento per assicurargli la strada. « L'uomo incaricato di guidarlo, soggiunse, scoprirà gli agguati che potrebbero ancora esservi tesi, e ve ne darà avviso in tempo. Ciò accadendo pochi passi che faceste tornando addietro vi ricongiungerebbero a noi, perchè ho in-

tenzione di tenervi dietro col rimanente della mia brigata sino a pochi tiri di freccia da Coningsburgo. »

Tali cautele, ove spiccarono egualmente la prudenza e la sollecitudine di Robin-Hood verso il Sovrano, commossero questo grandemente, e dileguarono in esso fin l'ombra del risentimento mosso dall'artifizio di cui usò il primo per mettere fine al banchetto. Gli porse una seconda volta la mano, assicurandolo nuovamente di perdono e di benevolenza, e aggiugnendo essere suo fermo divisamento moderare il rigore de' regolamenti intorno la caccia, e tant'altre tiranniche leggi, che aveano condotti alla disperazione e trasformati in ribelli molti uomini valorosi. Ma l'immatura morte di Riccardo non gli permise mandare ad effetto queste intenzioni sì liberali, e Giovanni succeduto al proprio fratello aumentò ancora la severità del codice sulle foreste, chè ad operare in tal guisa il costrinsero i grandi del suo regno. Quanto al rimanente della storia di Robin-Hood e al tradimento, che gli fu cagione di morte, tai cose trovansi narrate in que' piccioli libri coperti di carta azzurra, che altra volta si vendeano due soldi l'uno, ed or si crede avere a buon prezzo pagandone il peso a ragguaglio d'oro.

Il Re partì con Ivanhoe, e li seguirono Gurth e Wamba; onde arrivarono senza sinistri incidenti dinanzi al castello di Coningsburgo alquanto prima del tramonto del sole.

Pochi paesi trovansi nell' Inghilterra cotanti belli e pittoreschi come quelli cui offrono i dintorni di questa antica fortezza sassone. Il Don versa le sue acque tranquille e limpide a piè d' una vasta collina coperta di ricchi boschi, di terre ben coltivate, e di pascoli fecondissimi. Sopra una montagna situata in riva di questo fiume, e difesa da fosse e muraglie s' innalza l' antico edifizio, che, siccome lo indica il suo stesso nome, era stato prima della conquista un possedimento dei re d' Inghilterra. Le mura esterne probabilmente ne furono edificate dai Normanni; ma la parte interna presenta anche oggidì le tracce d' una remotissima antichità. Situato in pendio il predetto castello, una torre posta ad uno degli angoli del gran cortile e che è l' abitazione principale, forma un circolo di venticinque piedi circa di diametro. Le mura sono di prodigiosa grossezza e difese da sei enormi pilastri esterni, che sembrano essere stati costrutti per sostenerle ed aumentarne la forza. Incavati nella parte superiore i ridetti pilastri, son termina-

ti da torricelle comunicanti colla parte interna. Tale edifizio veduto a qualche distanza offre alle persone vaghe di cose pittoresche altrettanto vezzo quanto agli antiquarii la parte interna, che trasporta le menti loro sino ai tempi dell'ettarchia. Vedesi in vicinanza al castello una ragguardevole eminenza che sembra umano lavoro, e stato a quanto si giudica il sepolcro del celebre Hengist. Scorgonsi parimente nel cimitero della vicina parrocchia varii monumenti che fermano la curiosità e che risalgono ad età rimotissima.

In que' giorni che Riccardo Cuor-di-Leone e il suo seguito giunsero a questo edifizio, la cui architettura priva d'arte sorprendea però a motivo della sua mole, esso non era circondato d' esterne fortificazioni, siccome oggidì. L' architetto sassone non avea avvisato, che a moltiplicare i modi di difesa quanto alla parte interna, nè guarnito vedeasi esternamente che di grossolani palizzati.

Un grande stendardo nero spiegato sull' alto della torre indicava che non erano per anche state celebrate le esequie del defunto signor del castello. Esso non presentava alcun emblema che indicasse la nascita e il grado del defunto, perchè gli stemmi erano cosa affatto nuova presso

la normanna cavalleria, e affatto sconosciuta alla sassone; ma un altro stendardo sospeso alla porta e sul quale vedeasi grossolanamente disegnato e mal dipinto un cavallo bianco, simbolo ben noto d'Hengist e de' suoi guerrieri, indicava la nobiltà e la patria del trapassato.

I dintorni del castello presentavano per ogni dove una scena di confusione, perchè in quella età il durar de' funerali si riguardava come tempo di ospitalità generale e senza riserva, e vi erano ammessi non solamente coloro che aveano avuta qualche ancor menoma corrispondenza col defunto, ma ciascun passeggero veniva invitato ad assistervi. La ricchezza e il grado di Atelstano fecero sì che tale costumanza fu praticata in tutta la sua estensione.

Vedeansi pertanto numerose bande salire e scendere per l'altezza su di cui era collocata la rocca, e allor quando il Re e il suo corteggio furono entrati in una specie di cortile esterno frapposto tra il castello e i palizzati, le cui porte stavano aperte e sfornite di guardie, la scena che questo spazio offeriva parea inconciliabile colla cagione dell'adunamento. Da una banda scorgeansi cuochi che faceano arrostire all'aria aperta interi castrati, bovi e vitelli; dall'altra si spillayano

botti d'*ala* poste in libertà a chiunque volea dissetarsene: gruppi di persone di ogni classe divoravano e tracannavano. Que'servi sassoni, a metà ignudi, coll'inebbriarsi di birra e col satollarsi di cibi sostanziosi, si studiavano dimenticare la fame e la sete che li tormentava una buona metà dell'anno. Gli abitanti de'paesi cinti di mura, piu dilicati de'primi, sceglievano le porzioni che lor sembravano più appetitose e profferivano giudizii or di lode or di biasimo sulla birra di cui le innaffiavano. E vi si vedeano pur anche alcun nobili normanni ch'era facile il riconoscere ai menti rasi, alle vesti corte, alla premura che metteano nello stare insieme raccolti, e agli sguardi di sprezzo che lanciavano sopra i Sassoni, benchè al pari d'essi profittassero dell'ospitalità generosa, ond'erano ricettati.

Gli è inutile il soggiugnere che vi si trovavano i poveri a centinaia. E v'erano ancora soldati reduci dalla Palestina, o almeno che si spacciavano tali, e pellegrini e frati d'ogni religione, e operai che viaggiavano in traccia di lavoro. Qui merciaiuoli metteano in mostra le loro mercanzie: lì *menestrelli* e bardi velsci cantavano preci accompagnandole a suon d'arpe e d'altri strumenti. Un di questi celebrò gli encomii d'Atelstano con una

panegirica lamentazione; un altro recapitolò in un poema genealogico sassone tutti i nomi aspri e disarmonici dei progenitori del defunto. Nè mancavano bagattellieri e buffoni, i quali facean prova del loro ingegno senza che niun trovasse tai loro esercizii sconvenevoli od estranei al motivo di quell'adunarsi. Perchè a tal proposito i Sassoni aveano le idee de' popoli usciti dalle mani della natura e privi ancora di civiltà. « Se il dolore ha sete, diccan essi, fa mestieri dargli da bere; se ha fame, porgergli cibo; se contrista il cuore, somministrargli occasione di sollievo e di divagamento. » E certamente quegli assistenti non si stavano dal profittare di tai sorgenti di conforto, benchè a quando a quando, come ricordandosi d'improvviso della mesta cagione che ivi li raccoglica, gli uomini mandassero profondi gemiti, e le donne, il cui numero era considerevole, empissero l'aria d'acutissime grida.

Tal si era lo spettacolo che il cortile esterno del castello di Coningsburgo offeriva, allorchè vi entrarono Riccardo e il suo seguito. Il siniscalco trascorrea con gravi passi il ricinto per mantenere ivi un'apparenza d'ordine, e come non degnandosi di por mente ai gruppi di persone d'ordine inferiore, che gli uni agli

altri si succedevano; ma mostrò d'essere oltre modo colpito all'aspetto non ordinario del monarca e d'Ivanhoe; tanto più che l'arrivo di due cavalieri Normanni di riguardo ai funerali d'un Sassone era cosa che si togliea dal comune. Considerando pertanto una tal circostanza siccome un onore particolare che si rendeva al defunto ed alla sua famiglia, questo rilevante personaggio vestito di negri abiti, e tenendo in mano la bianca verga, distintivo di sua dignità, mosse verso di essi, e non senza provare qualche fatica a procurar loro un varco per mezzo alla folla, li condusse alla porta della torre. Gurth e Wamba trovarono nel cortile alcuni di lor conoscenza, nè osarono entrare nel luogo interno che riguardavasi come il santuario degli eletti.

CAPITOLO VIII.

« A lenti passi la funerea bara
» Seguian le turbe: i gemiti, i singulti
» Interrompean de' sacerdoti il canto. »

Antica Tragedia.

Il modo d'entrare nella gran torre del castello di Coningsburgo è d'una singolarità tutta sua propria, e sente la rozza semplicità de' tempi in cui questo castello fu edificato. Una sequela di gradini rapidi altrettanto che stretti conducono ad una porticella situata ad ostro, d'onde il curioso antiquario può (o almeno lo poteva ancora pochi anni fa) aggiugnere una scala scavata entro la grossezza del muro della torre. Da questa si perveniva al terzo piano, perchè i due primi erano piuttosto vani di prigioni, nè ricevevano aria o luce se non se da un'apertura quadrata che sovrastava loro nel terzo piano, e da cui, a quanto sembra, si discendeva in essi col ministerio di scale. Le scale poi che conducevano al quarto ed ultimo

piano erano poste negli enormi pilastri esterni da noi già descritti.

Riccardo e il suo favorito vennero introdotti nella grande sala foggiata a rotonda, che teneva tutto lo spazio del terzo piano. Ivanhoe avea cura di coprire il volto col proprio mantello, onde non farsi conoscere al padre se prima il Re non gliene dava il segnale.

Trovarono in questo appartamento seduti attorno ad una grande tavola di quercia dodici rappresentanti delle famiglie sassoni le più distinte, tutti vegliardi, o almeno giunti a matura età, perchè i giovani aveano la maggior parte, e non senza grave cordoglio de' propri genitori, imitato Ivanhoe nel rompere i cancelli di separazione frapposti da un mezzo secolo fra i Sassoni vinti e i vincitori Normanni. L'aria grave e composta di questi venerabili personaggi, i loro occhi bassi, i loro sguardi spiranti tristezza offerivano una vista ben discordante dai baccanali che venivano celebrati nell'esterno cortile. Que' capelli grigi, quelle lunghe barbe, quelle tonache antiche, que' grandi mantelli neri, s'addiceano affatto al luogo in cui si trovavano, e davano ad essi l'aspetto d'un'assemblea d'antichi senatori di Woden, richiamati a vita per pia-

gnere lo scadimento della gloria di lor nazione.

Cedric, benchè lo scanno su cui sedea non fosse più alto di quello assegnato agli altri suoi concittadini, sembrava adempire di comun consenso gli ufizi di capo dell'assemblea. Al vedere giugnere Riccardo ch'ei non conoscea sott'altro nome che di cavalier nero, o cavaliere *dal Catenaccio*, si alzò gravemente, e lo salutò all'uso sassone pronunziando le voci *Waes heal* « alla vostra salute » e sollevando all'altezza del proprio capo un bicchiere pieno di vino. Il Re, cui non erano nuovi i costumi de' suoi sudditi inglesi, prese una tazza presentatagli dal coppiere, indi corrispose al saluto di Cedric cogli accenti: *Drine heal* « io bevo alla vostra. » Cerimoniale che venne parimente seguito rispetto ad Ivanhoe, il quale non rispose fuorchè inchinando il capo per tema che il padre suo ne conoscesse la voce.

Dopo tal preliminare di formalità, Cedric si alzò da tavola, e presentando la mano a Riccardo lo condusse in una specie di cappella, rozzamente intagliata entro un pilastro. Non trovandosi in questa altra apertura fuorchè una feritoia assai angusta, gli astanti vi sarebbero stati condannati ad una compiuta oscurità, se due grosse torce non l'avessero illuminata di

una rossiccia luce, che splendeva in mezzo ad un nuvolo di fumo. Col soccorso di tale luce vedeansi un tetto formato in arco, pareti affatto ignude, un altare rozzamente fabbricato di pietra, e sovr'esso un Crocifisso della stessa materia.

Innanzi all'altare stava una bara, e a ciascun lato di essa quattro ecclesiastici, inginocchioni e tenendo in mano un rosario, cantavano a mezza voce inni e salmi, dando tutti gli esterni segni d'intensissima devozione. Erano essi frati del convento di sant'Edmondo, situato in poca distanza di lì. Gli è da sapersi che la madre di Atelstano par assicurare abbondanti suffragi di preci all'anima del defunto avea fatta una donazione, oltre ogni dir liberale agl'individui della ridetta comunità. Laonde l'intera corporazione per mostrarsi grata alla generosità della benefattrice erasi trasportata al castello di Coningsburgo, eccetto il frate sagristano perchè zoppo. I frati si davano d'ora in ora la muta in tal pio servigio, e intanto che sei d'essi pregavano presso al corpo del defunto, gli altri non dimenticavano di prendersi la loro parte così al banchetto come alle gozzoviglie di cui godevasi nel cortile. I buoni frati che faceano questa pia guardia aveano soprattutto grande premura di non interrompere un solo istan-

te i lor canti, per tema che Zernebocb, l'antico demonio de' Sassoni, non cogliesse un tal punto onde fare il povero Atelstano sua preda. Nè erano meno attenti affinchè niun profano toccasse il panno mortuario steso sopra la bara. Avea questo servito ai funerali di sant' Edmondo, e si sarebbe avuto qual atto sacrilego il toccarlo sol d' un profano. Se tante cure avessero potuto divenir giovevoli a un morto, Atelstano era bene in diritto di aspettarsele dai frati di sant' Edmondo, perchè senza calcolare i cento marchi di oro, che la madre del signore di Coningsburgo avea sborsati a costoro pel riscatto dell' anima del proprio figlio, Editta appena ne seppe la morte manifestò la propria intenzione di lasciar per testamento tutti gli ereditati beni al convento, a fine di assicurare perpetuità di suffragi al proprio marito, a se stessa ed al figlio.

Riccardo ed Ivanhoe seguirono Cedric in questa cappella funerea, e conformandosi all'esempio della lor guida, che mostrò ad essi in solenne modo la bara di Atelstano, s' inginocchiarono, fecero il segno della croce, e pronunziarono una corta preghiera per l' anima del defunto.

Dopo un tale atto pio e caritatevole, Cedric additò a questi che lo seguissero, e dopo avere saliti pochi gradini aperse

senza strepito e con cautela la porta del picciolo oratorio, che introduceva nella cappella, e che parimente era costrutto nell' interno d'uno di que' pilastri. Si trovarono quindi in una sala larga all' incirca otto piedi quadrati, e schiarita da due feritoie, che mandando allora gli ultimi raggi del cadente sole lasciarono scorgere una matrona, la cui fisonomia dignitosa oltre ogni dire offeriva ancora le tracce della sublime beltà, onde venne in rinomanza trent' anni addietro. La lunga vesta da lutto ch' ella portava, e il nero velo ondeggiante aggiugneano spicco alla bianchezza della sua pelle e al pregio di que' biondi capelli, che il tempo rispettandoli non aveva ancora serezíati colle sue nevi. La fisonomia di lei annunziava dolore profondo, cui però univasi rassegnazione ai voleri del Cielo. Le stava innanzi una tavola di pietra, sulla quale vedeasi un crocifisso d' avorio, e un messale riccamente disegnato a colori ne' margini, e che chiudeasi con fibbie d' oro.

« Nobile Editta (disse Cedric dopo un istante di silenzio, che parve inteso a dar tempo a Riccardo e ad Ivanhoe di contemplare la signora del castello), io vi presento due stranieri ragguardevoli, che vengono ad onorare di lor presenza le esequie dell'infelice vostro figlio, e a partecipare

del nostro duolo. Questi, soggiunse indi accennando il Re, è il prode cavaliere del quale già v' ho parlato, e che con tanto valore ha combattuto per la liberazione dell' uomo di cui gemiamo la perdita.»

« Lo prego accogliere tutti i miei ringraziamenti, Editta rispose, comunque a Dio sia piaciuto che il suo valore non aggiunga allo scopo di giovare alla mia famiglia. Ringrazio così lui come il suo compagno della cortesia che qui li trasse a visitare la vedova di Adeling, la madre d'Atelstano in un momento di cordoglio e di profonda afflizione. Affidandoli alle vostre cure, o mio degno parente, son certa che niun dovere d' ospitalità verrà omesso a loro riguardo. »

I due cavalieri dopo avere salutata questa afflitta genitrice si ritirassero insieme alla loro guida.

Cedric li fecè salire per una scala a chiocciola in un' altra stanza situata al di sopra della cappella, e grande egualmente. Prima che ne fosse aperta la porta, vi ascoltarono un canto malenconico e lento; ed era un inno che lady Rowena e tre altre giovinette di nobil legnaggio sassone cantavano ad onore del defunto, e pel riposo della sua anima. Non ne sono rimaste che le strofe seguenti:

Già scoccò di morte l'ora.
Dal vital spirto disciolta,
Alla polve onde fu tolta
L'umil creta ritornò.
Che riman dell'uom, se ancora
L'orbe inter sentì sua possa?
Scarno teschio e lurid' ossa
Che putredine sformò.

Ti sia dato, o spirto, il volo
Franco scior di gloria al loco,
O se scorri in mezzo al foco,
Sol sia foco espiator,
Cui commise il re del Polo,
In un provvido e severo,
Il propizio ministero
Di tornarti al tuo candor.

Se evitar la bolgia oscura,
Spirto eletto, a te non lice,
Dalla diva Genitrice
Minor tempo a fio crudel
Implorar di noi fia cura,
Che lasciasti in duolo e in pianti;
Nostri voti e nostri canti
T'apriran le vie del ciel.

La comitiva guidata da Cedric aspettò che fosse terminato il funebre inno per entrare in cotesta sala, ed avendone aperta la porta lo stesso Cedric, si trovarono alla presenza di venti donzelle sassoni, tutte di famiglie ragguardevoli, delle quali alcune intendevano a ricamare, quanto bene il comportavano il gusto di quei giorni e la loro abilità, un panno mortuario

che dovea coprire la bara di Atelstano; altre scegliendo fiori entro i canestri collocati innanti di esse, ne tesseano ghirlande funebri per se medesime e per le compagne. Se l' esterno di tali giovinette non annunziava un cordoglio vivissimo, esse almeno si comportavano giusta le regole del decoro. Non quindi era che talvolta un sorriso incauto, qualche parola pronunziata troppo ad alta voce non traesse a quando a quando sopra alcuna di esse un rabbuffo per parte delle più gravi fra le matrone incaricate di presedere a questa femminile assemblea, e si potea scorgere agevolmente come molte di esse pensassero piuttosto ad esaminare, se quelle ghirlande lor si affarebbero, che a meditare sulla trista cerimonia al cui fine si erano assembrate. Che anzi, se dobbiam dire le cose come furono veramente, l'arrivo de'due estranei cavalieri cagionò molta distrazione alle avvenenti lavoratrici, e sovr' essi attrasse più d' un guardo alla sfuggita. La sola lady Rowena, troppo altera per dar adito ad idee di vanità, salutò gli stranieri con aria grave, comunque graziosa. La fisonomia di lei presentava l' aspetto d' una severa dignità anzichè d' una costernazione malenconica; e se qualche ambascia il suo cuore sentiva, forse l' incertezza in cui stavasi sulla sor-

te d' Ivanhoe vi aveva almeno altrettanta parte quanto la morte di Atelstano.

Cedric, il quale, come avrà potuto accorgersene il leggitore, non era sempre il più avveduto degli uomini, credè leggere nella fisonomia della sua pupilla un dolor più profondo, che non in quelle delle giovani compagne di essa, e avvisò dilucidarne la cagione ai due forestieri, raccontando loro come lady Rowena fosse stata promessa in isposa al nobile Atelstano. Non è improbabile che una tal confidenza rendesse più proclive l' animo di Wilfrid a prender parte all' afflizion generale.

Dopo avere in tal guisa condotti i due ospiti ne' diversi appartamenti consacrati ai funerali del defunto, Cedric li fece entrare in una sala assegnata, disse loro il *thane* Sassone, a quelle persone ragguardevoli, le quali non avendo vincoli tanto prossimi col nobile Atelstano, non potevano, com' è naturale, abbandonarsi a quel dolore profondo che la perdita di lui inspirava a chi gli era congiunto per legami d' amicizia o di sangue. Cedric dopo avere assicurati i suoi ospiti, che si avrebbe cura di somministrar loro tutto quanto di cui potessero abbisognare, stava sul punto di ritirarsi, ma il Re lo fermò.

« Nobile *thane*, gli diss'egli prendendone la mano, mi fa d'uopo rammentarvi, che quando ci separammo, non è lungo tempo, voi pattuiste con me un dono, il quale dovea contrassegnare la gratitudine vostra ad un servigio che vi prestai. Vengo ora a ricordarvelo. »

« Sì: fu pattuito anticipatamente, ser cavaliere. Però in un tal momento di comune lutto . . . . . »

« Ho fatta io pure tale considerazione, ma il tempo è prezioso. Per altra parte non è male scelto il momento. Nel chiudere la tomba del nobile Atelstano, dovremmo pure seppellire entro di essa certe antiche massime pregiudicate, certe opinioni che . . . »

« Ser cavaliere *dal Catenaccio*, disse interrompendo l'altro Cedric, vorrei sperare non riguardasse niun altro fuori di voi il dono che siete per chiedermi. Per ciò che spetta alle mie opinioni e a quanto voi chiamate massime pregiudicate, mi parrebbe molto strano che uno sconosciuto se ne prendesse briga. »

« Di fatto non voglio prendermene briga oltre a quanto voi medesimo giudicherete che v'entri il mio interesse. Finora non m'avete conosciuto che sotto nome di cavalier Nero, di cavaliere *dal Catenaccio*; in questo istante sappiate

che si trova dinanzi a voi Riccardo Plantageneto. »

« Riccardo d'Angiò! » sclamò Cedric dando addietro dalla sorpresa.

« No, nobile Cedric; dite Riccardo d'Inghilterra; egli il cui più caro interesse, il desiderio più ardente è di vedere tutti i propri figli insieme uniti senza fare distinzione di schiatta. Degno *thane*, il tuo ginocchio non si piegherà dinanzi al tuo re? »

« Non piegò mai innanzi al sangue normanno » rispose Cedric.

« Ebbene dunque: serba il tuo omaggio sino all'istante ch'io abbia provato d'esserne degno col proteggere egualmente i Normanni ed i Sassoni. »

« Principe, sclamò Cedric, io ho sempre fatta giustizia al valore ed al merito vostro. So parimente che avete diritti alla corona d'Inghilterra come uscito del sangue di Matilde, nipote d'Edgar Atheling, e figlia di Malcolm di Scozia. Ma benchè Matilde appartenesse al real sangue sassone, ella non era erede del trono. »

« Non voglio disputare sui miei diritti con voi, nobile *thane;* ma guardatevi attorno, e oserò chiedervi, se trovate un competitore degno d'essermi opposto. »

« E voi dunque, o principe, siete ve-

nuto qui per rammentarmi la ruina e la distruzione della schiatta de' legittimi nostri padroni? Per dirmi ch'ella è spenta, quando non è ancor chiusa la tomba dell'ultimo fra' suoi rampolli? (Nel dir tai cose la fisonomia di lui vie maggiormente animavasi). Quest' è un atto, aggiunse, d'audacia e di temerità. »

« No, per la santa Croce! è un atto di giustizia. Così operai per una conseguenza di quella fiducia leale che gli uomini onesti debbono avere l'uno nell'altro. »

« Voi avete ragione, o re d'Inghilterra, perchè mi è forza riconoscere che ne siete il re, e che tal rimarrete ad onta della mia debole opposizione. Non sarebbe che un modo in me d'impedirvelo; e voi stesso mi avete somministrato il poter di adoperarlo, esponendomi ad una fortissima tentazione; ma l'onore non mi permette di cederle. »

« Parliamo ora del dono che debbo chiedervi, e che non vi domanderò con minor confidenza, benchè voi protestiate contro la legittimità della mia dominazione. Chiedo da voi, se siete uom di parola e d'onore, che riconcediate il paterno vostro affetto al prode cavaliere Wilfrid d'Ivanhoe, a vostro figlio. Non mi negherete ch'io ho un interesse immediato

a tale riconciliazione, la felicità cioè del mio amico e il desiderio di spegnere ogni argomento di discordia fra i fedeli miei sudditi. »

« Ed è egli che v'accompagna? » disse con tuono commosso Cedric.

« Padre mio! Padre mio! (sclamò Ivanhoe scoprendosi il volto e gettandosi tosto a' suoi piedi) concedetemi il mio perdono. »

« Figlio mio, tel concedo, rispose alzandolo da terra Cedric. Il figlio di Erevardo è schiavo della sua parola, quando anche l' abbia data ad un Normanno. Ma riprendi il vestire de' tuoi antenati: non voglio vedere abiti corti, nè pennacchi alti, nè scarpe puntute nella mia casa. Chi vuol essere degno figlio di Cedric il Sassone dee mostrarsi degno de' Sassoni suoi antenati . . . . . Tu vuoi parlare, ma so anticipatamente quanto sei ora per dirmi. Lady Rowena dee portare per due anni il lutto di chi doveva esserle sposo. Saremmo indegni di tutti i Sassoni nostri maggiori, se prima di questo termine ella pensasse a dare un successore a colui che per nascita era solo degno della sua mano. L'ombra di Atelstano uscirebbe della propria tomba per proibirci di disonorare la sua memoria. »

Uutime parole che parve scongiurassero

uno spettro. Appena Cedric le avea pronunziate, la porta della stanza si aperse, e fu veduto entrare Atelstano, coperto di un lenzuolo, pallido, cogli occhi smarriti, e simile veramente ad ombra che uscisse fuor del sepolcro.

Tale apparizione non mai preveduta produsse più che sorpresa sui tre spettatori. Cedric compreso da terrore si tirò indietro fintantochè il muro non lo arrestò, e appoggiandosi ad esso com'uomo fuor di stato di reggersi, tenea gli occhi fisi sul volto del proprio amico, e parea posto nell'impossibilità di chiudere la bocca. Ivanhoe fece un segno di croce, e ripetè sommessamente una breve preghiera intantochè Riccardo gridava in latino: *Coniuro te*, e in buon francese giurava: *Mort de ma vie!*

In questo mezzo si udì un terribile fracasso per tutto il castello, e sino alla stanza ov'era entrato lo spettro pervennero le grida: « Impadronitevi di questa canaglia di frati. Gettateli entro d'una prigione! Precipitateli dall'alto delle muraglie. »

« Per il nome di Dio vivente! sclamò Cedric addirizzandosi a questo che sembrava lo spettro del suo amico defunto, se siete un uomo, parlate; e se siete uno spirito parlate tuttavia, e ditemi il per-

chè abbandonaste il soggiorno de' trapassati, e se v'è qualche cosa che possa far io onde assicurare il riposo della vostra anima . . . . Morto o vivo che siate, nobile Atelstano, parlate al vostro amico Cedric! »

« Ed è bene la mia intenzione di parlare, rispose con grande calma lo spettro; ma io ho perduto il fiato, e voi non mi date il tempo di respirare. . . . S'io sono vivo! Certamente io son vivo, vale a dire quanto il possa essere uomo ch'è vissuto di pane e d'acqua tre giorni, tre giorni sembratimi tre secoli . . . . . Sì di pane e d'acqua! Per il Cielo e per tutti i santi che vi si trovano! niun altro nudrimento è passato per la mia gola nel durare di questi tre lunghissimi giorni, ed è un giuoco di Providenza ch'io mi trovi qui per narrarvelo. »

« Che ascolto? nobile Atelstano, disse Riccardo. Vi ho veduto io medesimo rinversato dal Templario nel cortile di Torquilstone, e Wamba trattenutosi in poca distanza da voi ne ha raccontato, che vi avevano spaccata insino ai denti la testa. »

« Ebbene, ser cavaliere, voi avete mal veduto, e Wamba mentì. Grazie a Dio, i miei denti sono in buon essere, e all'ora della cena vel proverò . . . . Però se così

è non è colpa del Templario, che non mancò di scaricarmi un colpo da olio santo; fortunatamente la sua sciabola gli si voltò sotto la mano onde mi colse soltanto colla parte piatta di essa. Se avessi avuto il mio elmo, appena me ne sarei accorto, e gli avrei restituita la botta in modo da torgli ogni sete di proseguir nel cimento; ma colla testa coperta soltanto da un berrettone di seta caddi tramortito, benchè non avessi riportata alcuna ferita. Finalmente ricuperai l' uso de' sensi unicamente per vedermi entro una tomba . . . entro una tomba posta innanzi all' altar della chiesa del convento di sant' Edmondo, e che per buona fortuna era scoperta. Starnutai più d' una volta, gridai, stava in procinto di togliermi di lì, allor quando l' abate e il sacristano spaventati dallo strepito ch' io facea, accorsero a me, attoniti, e al certo malcontenti di trovar vivo quell'uomo di cui speravano essere eredi. Li chiesi di vino, che mi portarono, ma dopo avermi fatto aspettare, a quanto mi parve, un gran tempo, e convien dire vi mescolassero una maladetta droga, perchè appena lo ebbi bevuto m'addormentai, e mi trovai allo svegliarmi colle mani e co' piedi sì ben legati, che mi dolgono tutte le membra al sol ricordarmene, confinato entro una

prigione umida e oscura ch'io credo fosse la prigione dai trabocchetti di questi maladettissimi frati. Io meditava fra me medesimo qual esser potesse la cagione di tutto quanto accadeami, allorchè udii stridere sui propri cardini la porta di quel carcere, ove entrarono due di cotesti mariuoli, i quali volevano persuadermi ch'io mi trovava nel purgatorio. . . . Avrebbero detto meglio nell' inferno. . . . Ma riconobbi la voce dell'abataccio. San Geremia! Egli mi parlava bene in tutt'altro tuono, quando alla mia tavola mi pregava che gli dessi una seconda fetta di lombo di capriolo! Vedete che scellerato! avea pranzato con me tutti i giorni che trascorsero fra il Natale e le feste dell'Epifania! »

« Abbiate pazienza, nobile Atelstano, soggiunse Riccardo; riprendete fiato; e raccontateci partitamente la vostra storia. In fede mia! ella è maravigliosa quanto un romanzo. »

« Sì; ma per la croce di Bromeholem non è che vera pur troppo. Un pane di orzo e una brocca d'acqua, eccovi tutto ciò che mi lasciarono que' cani, que' traditori! eglino che mio padre ed io abbiamo arricchiti allor quando non avevano altro modo di vivere fuorchè l'andare ad accarezzare i poveri servi di gleba per ot-

tenerne alcune fette di lardo e qualche misura di grano che pagavano con *pater noster* e con responsorii! Pane d'orzo e acqua ad un benefattore qual fui per essi! Ma gli arrostirò dentro la loro tana, dovessi indi essere scomunicato! »

« Oh in nome della santa vergine! nobile Atelstano, sclamò Cedric stringendo la man dell' amico, come fuggiste voi a questo rischio imminente? I cuori di costoro si lasciarono toccare da compassione? »

« I cuori di costoro! ripetè Atelstano. Le rupi si lasciano forse liquefare dal sole? Io sarei ancora là entro senza lo straordinario caso che ha messi questa mattina in moto quanti erano i frati del convento, tutti gareggianti come ora ho scoperto, per venire a divorare il banchetto de' miei funerali, mentre i mascalzoni ben sapeano dove mi cacciarono sepolto vivo. Io ascoltava le campane e le salmodie di costoro, non dubitando mai che s' affaccendassero a pregare per la mia anima, intantochè faceano morire di fame il mio corpo. Finalmente partirono, e rimasi lungo tempo senza che mi portassero nemmeno quel solito miserabile alimento. Nè era da maravigliarne; perchè il sagristano gottoso pensando ai propri affari s' era dimenticato de' miei. Giunse finalmente con

passo vacillante, e sentii quando entrò un odore di vino e d'aromi che mi confortò l'animo. Gli è forza dire che il buon pasto avesse ammollito costui, perchè invece del mio pane d'orzo mi lasciò una buona fetta di pasticcio, e un fiasco di vino prese il luogo della brocca d'acqua. Bevei quindi, mangiai, ripresi forze e coraggio, ed una languida luce che veniva dalla porta mi fe' scorgere come questa fosse unicamente socchiusa; perchè il sagristano avea bensì dato con gran cura di catenaccio alla porta, e girata due volte la chiave, ma il cattivo stato della sua testa non gli lasciò comprendere che non avea raggiunti i due battitoi. Le quali circostanze misero in grande esercizio la mia immaginazione. I furfanti aveano bensì attaccato il mio corpo ad una catena di quel sotterraneo, la cui estremità stava murata nella parete; ma in quel maladetto luogo nemmeno il ferro potea restar ferro; laonde essendo tutta quanta corrosa dalla ruggine, arrivai con qualche sforzo ad infrangerla. »

« Nobile Atelstano, » sì lo interruppe Riccardo, prima di continuare questa vostra lagrimevole storia, non vi gioverebbe il prendere qualche ristoro? »

« Fra buoni e cattivi ho fatti cinque pasti in tale giornata. Nondimeno una

fetta di questo prosciutto che mi sembra assai morbido non mi nuocerebbe, e se vi piace tenermi compagnia . . . . . »

Così dicendo si avvicinò alla tavola, che vedeasi in mezzo della sala, imbandita d'ogni genere di reficiamenti. Empiè tosto un bicchiere di vino, ed avendone fatto altrettanto Cedric e gli altri due cavalieri, si bevè congiuntamente alla risurrezione dell'ospite, che continuò indi il racconto della sua storia. Erasi intanto accresciuto notabilmente il numero degli uditori; e Editta giubilante, dopo dati nel castello gli ordini che la nuova apparizione del figlio suo rendea necessarii, avea già raggiunto il morto vivo nella sala assegnata agli stranieri, e la seguirono ivi tutti quelli che poterono capire in quel luogo. Il rimanente delle persone affollate lungo la scala ricevevano da chi trovavasi più vicino alla porta le notizie dell'avvenimento, che passando da labbro a labbro si fecero a mano a mano più apocrife, e ad ogni gradino della scala medesima, colorandosi di nuove ingrandite particolarità, giunsero affatto adulterate al cortile.

« Rottasi la mia catena presso al muro, continuò Atelstano, dovetti trarmela dietro, salendo le scale con quella prestezza che può essere d'un uomo infiacchito da

tre giorni di digiuno a pane ed acqua, e pervenni ad una stanza ove trovai il degno sagristano scordatosi a tavola con un grosso frate incappucciato, di larghe spalle, avvinazzato quanto basta, e il quale più che di frate avea l' aria di scorridore. Il lenzuolo, vestimento ch' io conservai, e lo strepito delle catene divenute a me una spezie di coda, mi fecero credere non vi ha dubbio un abitante dell' altro mondo, perchè il frate straniero mi contemplò con bocca ed occhi spalancati, e fe' un gran segno di croce. Ma poichè vide ch' io rinversai il sagristano con un sonorissimo pugno, ei fece per menarmi un colpo col nodoso bastone che aveva a canto. »

« Ho capito; egli era frate Tuck, il nostro giocondo eremita » disse Riccardo ad Ivanhoe.

« Fosse il diavolo o un frate, poco mi importa. Per buona ventura costui non mi colse. Mi lanciai sopra il suo bastone, di cui non giudicò a proposito disputarmi il possesso, e scese le scale facendo a quattro a quattro i gradini per uscire, m' immagino, del convento. Anzichè perdere tempo ad inseguirlo, afferrai un mazzo di chiavi che il sagristano tenea presso di se, e avendo trovata quella che apriva il lucchetto della mia catena, m' affrettai a spacciarmene. Mi sentiva il prurito di

spaccare il cranio a quel furfante del mio carceriere, ma il rimembrarmi la fetta di pasticcio e la boccia di vino ch' ei mi regalò commosse l' animo mio e gli fe' salva la vita. Bevei in fretta alcuni bicchieri di vino; e lasciando costui steso sul pavimento, corsi alla scuderia, ove trovai un palafreno, certamente serbato all' onore d' essere cavalcatura dello scellerato abate di sant'Edmondo. Partii immantinente, prendendo di gran galoppo la strada di Coningsburgo, chè ciascuno fuggia nel vedermi; giudicandomi uno spettro, poichè per tema d' essere riconosciuto, e di ricadere nelle mani di questi frati assassini ebbi l'avvertenza di avvolgermi con tutta accuratezza entro il mio lenzuolo. E credo per verità, che in tale acconciatura non m' avrebbero nè manco lasciato entrare nel mio proprio castello; se non m' avessero creduto il compagno d' un bagattelliere, che qui da basso ha la carica di far ridere la gente unitasi a piagnere su i miei funerali. Si è pensato che tal mio abbigliamento fosse essenziale a qualche burlevole rappresentazione ideata dal ciarlatano. In somma quasi furtivamente son giunto ad introdurmi sin qui, e prima di cercar voi, mio nobile amico, diss' egli a Cedric, non ho messo altro indugio che

quanto voleasi ad abbracciare mia madre e a prendere alcun poco di cibo. »

« E voi mi trovate, disse Cedric, pronto a riassumere i nostri gloriosi divisamenti, pronto ad osare qualsisia cosa per l' onore e per la libertà. Al sorgere di domani gli è d' uopo darsi all' opera di liberare dalla schiavitù la stirpe de' Sassoni. »

« Non mi parlate di liberare nessuno; gli è assai che mi sia liberato io medesimo. Il solo glorioso divisamento che or m' appartiene è punire quello scellerato di abate. Voglio vederlo appiccato all'alto della torre di Coningsburgo in cocolla e cappuccio; e se è troppo grosso da non potere passar per la scala, lo farò tirare fuor d' essa col soccorso d' una corda e d' una carrucola. »

« Ma, figlio mio! disse Editta, nè pensate al suo santo carattere? »

« Ma, madre mia! rispose Atelstano, non pensate a tre giorni di digiuno che ho sofferto grazie a costoro? Debbono sino all' ultimo perir tutti. Frondeboeuf non si meritò così bene di essere arso vivo. Egli almeno mantenea buona tavola ai prigionieri, salvo il difetto che il suo cuoco metteva troppo aglio nelle pietanze. Ma questi ingrati, questi bricconi, che non finivano mai di farmi cerimonie alla mia tavola!... mettermi a pane ed acqua!

Per l' anima d'Hengist, debbono tutti morire! »

« Oibò! nobile Atelstano! soggiunse Cedric. Dimenticate questi sgraziati, ora che una sì bella carriera di gloria vi si schiude dinanzi, e profittate dell' occasione che ha qui radunati intorno di voi tutti i capi Sassoni più ragguardevoli. Fate conoscere a questo principe Normanno, a Riccardo d'Angiò, che *Cuor-di-Leone* qual è, non quindi serberà la corona di Alfredo senza che gli sia disputata; non la serberà sintantochè viva un rampollo maschile del santo re Confessore. »

« Che ascolto? Atelstano esclamò. Questo cavaliere è il nobile re Riccardo? »

« Riccardo Plantageneto, disse Cedric; ma non ho d' uopo dirvi ch' ei si è condotto liberamente e con fiducia fra noi; che per conseguenza è dover nostro non fargli ingiuria nè tenerlo qui prigioniere. Vi è noto quanto dovete al vostro ospite. »

« Sì, in fede mia! Atelstano rispose, e so ancora quello ch' io devo al mio re: eccomi pronto (aggiunse genuflettendosi dinanzi a Riccardo) a prestargli fede ed omaggio. »

« Figlio mio, Editta sclamò, pensa al real sangue che trascorre nelle tue vene. »

« Principe tralignato ! continuò Cedric, pensa alla libertà dell' Inghilterra. »

« Madre mia, amico mio, rispose Atelstano rialzandosi, a parte le esortazioni ! Il pane e l'acqua entro d' un carcere mal nudriscono l'ambizione. Esco della tomba con più giudizio ch' io non avea nell' entrarvi. La metà di tali follie mi erano state soffiate all'orecchio da quel furfante di abate Wolfram: ora fo giudici voi medesimi, s'egli sia un consigliere che meriti retta. Gli è solamente da quando m'hanno riscaldato il capo con tai cianciafruscole che mi lascio condurre di castello in castello, che ho corso strade e viottoli senza altro costrutto fuorchè di fatiche, di botte, d'indigestioni, di carcerazioni, adesso di tre giorni d'astinenza, e tutto ciò per divisamenti, la cui conclusione non sarebbe stata altra che mandar al macello alcune migliaia d'uomini, i quali or che parliamo mangiano tranquillamente la loro cena. »

« Ma la mia pupilla, lady Rowena, spero bene che non avrete intenzione di abbandonarla. »

« Siamo giusti, e voi ragionevole, mio buon padre Cedric. Lady Rowena ama più il dito mignolo d' un guanto del vostro figlio Ivanhoe, che tutta la mia persona. Ed ella è qui che, se mentisco, mi può con-

traddire. Non arrossite, mia bella parente, non è poi sì grande vergogna il preferire un cavalier cortegiano ad un *franck-lin* usato alla villa. Ma non ridete nemmeno, lady Rowena; un lenzuolo per abito e un volto dimagrato dal digiuno non possono inspirar molta gioia. Però se avete voglia di rallegrarvi, son qui a porgervene un argomento migliore. Datemi la vostra mano, o per dir più giusto, imprestatemela, perchè non ve la chiedo che a titolo di amicizia. Ora, a voi, Wilfrid, accostatevi, io rinunzio a favor vostro . . . Ebbene! dov'è Wilfrid? Se non ho le traveggole per una conseguenza del lungo digiuno, giurerei d'averlo qui veduto non è un momento. »

Venne cercato Ivanhoe, venne chiamato per ogni dove, ma invano; egli era sparito. Si seppe unicamente, come un Ebreo avesse chiesto parlargli, e che dopo un colloquio brevissimo con lui, Ivanhoe si era messo a cavallo, e seguito da Gurth aveva abbandonato il castello.

« Bella lady Rowena, soggiunse Atelstano, se mi fosse lecito immaginare che la subitanea partenza d'Ivanhoe non fosse prodotta da motivi possentissimi, riprenderei i miei diritti io medesimo . . . »

Ma sendo che ei non la tenea più per mano fin d'allora che la partenza d'Iva-

nhoe fu nota, lady Rowena, il cui animo si trovava in uno stato di non lieve imbarazzo, avea colta sì fatta occasione per uscir della sala.

« In verità, sclamò Atelstano, hanno ragione quelli che dicono essere la donna fra tutti gli animali la creatura su di cui meno si può fidare, eccetto però gli abati ed i frati. Voglio essere un pagano, s'io non m'aspettava qualche ringraziamento ed anche un amplesso da lei. Convien dire che questo maladetto lenzuolo sia stregato; pare che tutto il mondo mi fugga. Nobile re Riccardo, a voi dunque mi volgo, offerendovi nuovamente la fede e l'omaggio che qual vostro buon suddito. . . . . »

Ma il re Riccardo era sparito egli pure, e niuno sapeva ove fosse andato. Finalmente Wamba raccontò averlo veduto scendere la scala, chiamare a se l'ebreo che avea parlato ad Ivanhoe, e dopo due minuti di colloquio, prendere il suo cavallo, costrignere l'Ebreo a salir sopra un altro, e girsene con lui « d'un tal passo, aggiuse Wamba, che non darei un soldo delle ossa del vecchio Israelita. »

« Sull'anima mia! disse Atelstano, gli è evidente che Zernebock si è impossessato del mio castello durante la mia lontananza! Torno coperto d'un lenzuolo,

pegno della vittoria da me riportata sopra il sepolcro, e tutti quelli a' quali volgo il discorso par che sfumino al suono della mia voce. Non ardisco più parlare a nessuno; e mi limito dunque ad invitare quei miei amici che non sono ancora spariti a seguirmi nella sala del banchetto. Spero lo troveranno degno d'essere stato preparato pe' funerali d'un nobile Sassone che avrà gran diletto nel gustarne la propria parte. Ma spacciamoci, perchè mi aspetto che il diavolo porti via anche la cena. »

CAPITOLO IX.

« Possano i rei misfatti, onde fu lordo
» Gravarne il palafren sì che sdegnoso
» Del peso insopportabil, sull'arena
» Spento il malvagio cavalier rinversi. »

Shakespeare.

Fa or di mestieri che i nostri leggitori si trasferiscano nuovamente a Templestowe, o per meglio dire sul campo di S. Giorgio, pertenenza della Commenda, e che ne era poco distante. Ivi doveva accadere il combattimento giudiziario, da cui pendea il destino della sfortunata Rebecca, semprechè si fosse presentato un campione ad assumerne le difese, e già il fatale istante era giunto. Tutti i villaggi all'intorno stavano in moto; e da ogni banda si accorreva a tale spettacolo, come sarebbesi fatto ad una festa o ad un passatempo. Già per vero dire, comunque in tale età fosse cosa non istraordinaria il vedere prodi cavalieri perire gli uni per

mano degli altri, sia ne' particolari scontri, sia ne' tornei, quella specie d' inumano diletto, che l' uomo trova nel pascere lo sguardo di scene sanguinose, non è un rimprovero da apporsi unicamente a que' secoli d' ignoranza; perchè anche a' dì nostri, ne' quali si conoscono meglio le leggi della morale e i diritti della umanità, un combattimento a pugni, una assemblea di *riformatori radicali*, o una esecuzione di morte, bastano a radunare molta folla di spettatori, i quali senza avere nessun interesse all' avvenimento in se stesso, vi si conducono soltanto per la curiosità di contemplare come termineranno le cose.

Una folla considerabile di popolo erasi collocata in vicinanza della porta della Commenda per vederne uscire il corteggio, ed una folla anche maggiore scorgevasi assembrata vicino al campo di S. Giorgio, ove dovea compirsi la sanguinosa tragedia. Avea la figura di parallelogrammo un tal campo, assai esteso, livellato con molta cura, perchè i Templarii vi andavano ad armeggiare, come dicemmo, e circondato di palizzati. Non dispiacendo poscia a quei cavalieri l' avere quanti potevano spettatori delle loro prodezze, aveano fatto costruire tutt' all' intorno vaste logge in forma d' anfiteatro, le quali erano atte a

contenere un immenso numero di curiosi.

All' estremità di questo ricinto, dalla parte dell' oriente, venne collocato un trono pel Gran-Mastro e le occorrevoli sedie pe' commendatori e cavalieri. Al di-sopra del trono sventolava il sacro stendardo nominato *Beauscant*, l'insegna dell'Ordine, siccome il suo nome era il grido d' unione per que' guerrieri.

All' altra estremità del ricinto sorgeva il rogo, nel cui mezzo vedeasi un palo, cui erano sospese catene di ferro per attaccare ad esso la vittima che dovea venire immolata. In piedi presso al rogo stavano quattro schiavi neri, il cui colore e i lineamenti affricani, in quella età pressochè sconosciuti nell' Inghilterra, empieau di terrore la plebaglia, che parea riguardasse que' servi siccome demonii presti a rientrare nel loro elemento. Questi quattro uomini rimanevano in uno stato di perfetta immobilità, da cui non si stoglieano che allor quando un quinto uomo dello stesso colore, capo di essi a quanto sembrava, dava loro alcuni ordini per aggiustare le legna che servivano alla costruzione della catasta. Costoro non volgeano mai gli occhi alle turbe circostanti, nè parea tampoco s'accorgessero d'avere spettatori attorno di loro, intesi unicamente a ben eseguire le fazioni di quell' orribile

ministerio. Allorchè essi parlavano insieme aprendo quelle grosse labbra, e mostrando quindi i candidissimi loro denti, quasi sorridessero anticipatamente all'idea della tragedia in cui doveano sostenere una parte, i contadini atterriti poteano appena starsi dal credere, che quegli uomini straordinarii fossero que' medesimi spiriti dell'abisso, co' quali aveva avuto commercio la strega che stava aspettandosi, spiriti dell'abisso venuti ivi per essere pronti ad incominciare il supplizio serbatole nel mondo di là, appena terminato l'altro che in questo mondo le si preparava. Argomento de' discorsi d'ognuno era la possanza del diavolo, che in tale occasione avrebbe avuto torto lagnandosi di non vedersene attribuita abbastanza.

« Compare Dennet, dicea un giovane contadino ad un altro più attempato, avete udito dire che il diavolo ha portato via in corpo e in anima il gran *thane* Sassone, Atelstano di Coningsburgo? »

« Sì, sì, rispose Dennet; ma, per la grazio di Dio e di san Dunstano, è stato obbligato a riportarlo in questo mondo. »

« Che cosa v' intendete voi dire? » lor chiese un giovine ben fatto, vestito d' un giustacuor verde ricamato d' oro, e di cui si ravvisava la professione allo scorgere dietro lui un robusto facchino che porta-

va un' arpa. Questo nuovo interlocutore parea d' una condizione al disopra dei *menestrelli* ambulanti, poichè oltre al ricamo che ne fregiava le vesti, portava al collo una catenella d' argento, e sospesa ad essa la chiave, di cui valevasi ad accordare la sua arpa. Gli stava attaccata al braccio destro una piastra d' argento, ma in vece di vedervisi l' impresa di qualche barone, alla famiglia del quale ei pertenesse, vi si leggeva unicamente la parola Sherwood. « Che cosa v' intendete dire? (egli chiese pertanto ai due contadini, frammettendosi al loro colloquio) io qui venni per cercare un argomento di ballata, ma non andrei in collera se ne trovassi due. »

« Tutti sanno, disse Dennet, che quattro settimane dopo la morte di Atelstano di Coningsburgo . . . . »

« Che dite voi di quattro settimane? sclamò il *menestrello*; la cosa è impossibile. Io l' ho veduto in ottimo stato di salute alla *posta* d' armi d' Ashby, e son pochi giorni. »

« Ciò non impedisce ch' ei sia morto o sparito da questo mondo, soggiunse il giovine contadino, perchè ho udito i frati di sant'Edmondo cantar l' ufizio da morto per lui; vi è stato, com'era ben di dovere, un magnifico banchetto funebre al castello

di Coningsburgo, e non mi sarei trattenuto dall' andarvi, se Mabel Parkins che . . . . »

« Sì, sì. Atelstano è morto, soggiunse dimenando il capo Dennet, e la è una grande disgrazia, perchè ecco l' antico sangue sassone . . . . »

« Ma la vostra istoria! continuate la vostra istoria! » sclamò impazientendosi il *menestrello*.

« Sì, sì, raccontateci questa istoria (soggiunse un gagliardo frate, il quale stava vicino ad essi appoggiandosi sopra un bastone, che potea dirsi, nè bordone dà pellegrino nè clava del tutto, ma che probabilmente ad un bisogno facea tutti due gli ufizi). Tirate innanzi dunque, noi non abbiamo tempo da perdere. »

« Ebbene! col beneplacito della Reverenza vostra, continuò Dennet, il sacristano di sant'Edmondo stava a bere nella sua cella in compagnia d' un imbriacone di frate . . . . »

« La *Reverenza mia* non dà il suo *beneplacito*, perchè vi sieno frati imbriaconi, e se ve ne fossero starebbe male ad un laico il nominarli con tal predicato. Impara a non far giudizi temerarii. Questo sant' uomo, così devi credere, sarà stato assorto sì fortemente nelle sue meditazioni, che gli occhi di lui avran ve-

duti doppii gli oggetti, e le gambe gli avran tremato sotto come se avesse bevuto vino nuovo. Tal cosa è fra le possibili, ed io lo so per esperienza. »

« Ebbene dunque! riprese a dire Dennet, un *sant' uomo* si è condotto a far visita al frate sacristano . . . Questo *santo uomo* per altro è un frate scorridore, che ammazza la metà de' daini che vengono rubati nella foresta, cui piace più il *glu glu* del fiasco che il suono del mattutino, che preferisce una fetta di prosciutto al breviario; del restante un buon diavolo, allegro in brigata, che non la cede ad alcuno della contea d'Yorck nel tirar l'arco, nel fare il molinello col suo bastone, nel ballare una giga. »

« Quest' ultima frase, o Dennet, gli disse a bassa voce il *menestrello*, ti ha salvate una o due coste. »

« Oh! oh! non temo nulla. È vero che non sono più giovane; ma mi restano due buone braccia, e quando mi sono battuto a Duncaster per . . . »

« Ma l'istoria! ripetè il *menestrello*, l'istoria? »

« Ebbene, l'istoria è che Atelstano di Coningsburgo è stato sepolto a Sant' Edmondo. »

« Falsità! sclamò il frate, grossissima falsità! Ho veduto io medesimo quando

lo trasportarono al suo castello di Coningsburgo. »

« Ebbene, se sapete l'istoria voi, contatela dunque voi, soggiunse Dennet con tuono di mal umore. » Nondimeno l'altro giovine contadino e il *menestrello* a furia d'istanze lo indussero a continuare. « Questi due frati, che non erano imbriachi, perchè ciò non va a sangue del Reverendo, aveano trascorsa buona parte della giornata a bevere non so se *ala* o vino, allorchè d'improvviso udirono gemiti, un grande strepito di catene, e videro comparire lo spettro d'Atelstano, che disse loro con voce di tuono: Cattivi pastori! . . . »

« Falso! sclamò il frate, non disse una sola parola. »

« Ah! ah! frate Tuck! disse il *menestrello* traendolo in disparte, gli è dunque così che tu ti lasci prendere il lepre al covo? Ti sei venduto da te medesimo. »

« T'assicuro, Allan-Dale, soggiunse l'eremita di Copmanhurst, che ho veduto co' miei propri occhi lo spettro d'Atelstano, e tanto distintamente quanto tu possa mai avere veduti uomini vivi, coperto d'un lenzuolo, che mandava un odor di sepolcro! . . . . Ah! una botte di malvasia non basterebbe a cancellare dalla mia memoria una tal ricordanza. »

« Contale ad altri, frate Tuck, contale ad altri. Non son io buon terreno per piantarvi queste carote. »

« Ti dico che gli ho allungato un colpo di bastone applicato come si doveva, ben aggiustato, che avrebbe spaccato la testa ad un bue, e il bastone gli è passato a traverso del corpo come avrebbe fatto a traverso d'una colonna di fumo. »

« Per sant' Uberto! è una storia maravigliosa, voglio comporne una ballata sull' aria

Che disgrazia pel povero frate! »

« Tu puoi ridere finchè n' hai voglia, e componi pure, se n' hai coraggio, una ballata su tale argomento; ma sto a patto che uno spirito o il diavolo stesso mi porti via se mi metto mai a cantarla. No! no! dopo una tale apparizione ho risoluto di fare qualche opera buona, ed è per questo che vengo a vedere bruciar una strega.»

Intantochè questi così parlavano, la maggior campana della chiesa di s. Michele di Templestowe, venerabile edifizio situato in un villaggio poco distante dalla Commenda, si fece udire, e pose fine a tal genere d'intertenimenti. I lugubri suoni ne giugneano lentamente all' orecchio, perchè l'eco terminava di ripetere lo squil-

lo del bronzo quando questo veniva una successiva volta ripercosso. Tal solenne e tetro segnale, che annunziava l'incominciamento della cerimonia fe' volgere ver la Commenda tutti gli sguardi impazienti di vedere il Gran-Mastro, il campione dell'Ordine, la condannata.

Abbassato finalmente il ponte levatoio, si apersero le porte, e fu scorto uscire del castello un cavaliere, che portava il grande stendardo dell'Ordine, preceduto da sei trombette, e seguito dai commendatori e dai cavalieri che marciavano a due a due. Veniva indi il Gran-Mastro montato sopra un superbo corridore, la cui bardatura era della massima semplicità. Dietro a lui vedeasi Brian di Bois-Guilbert armato di tutto punto, cui tenean dietro due de' suoi scudieri, portandone la spada, la lancia e lo scudo. Il volto di lui, benchè ombreggiato in parte da un grande pennacchio che gli sventolava sopra il cimiero, annunziava un cuore tutto in preda alle passioni le più crudeli, e dentro cui l'orgoglio combatteva l'irresolutezza; coperto di mortal pallore, conseguenza di molte notti che senza chiuder palpebra aveva trascorse. Pur conduceva il suo palafreno con quanta agilità e grazia poteano aspettarsi dalla migliore fra le lancie dell'ordine de' Tem-

plarii. Altera e dignitosa se ne scorgeva la fisonomia; ma chi attentamente la contemplava per mezzo a que' cupi lineamenti leggea l'espressione d' un' angoscia, che facea ritorcer da lui gli occhi con una compassione mista d' orrore.

A canto di esso venivano Corrado di Montfichet e Alberto di Malvoisin incaricati del ministerio di patrini del campione. Non armati questi, portavano la bianca vesta del loro ordine. Dopo di questi gli aspiranti seguiti da numeroso corteggio di paggi e scudieri, tutti vestiti di nero. Finalmente una truppa di guardie a piedi che aveano la stessa divisa, lasciavano scorgere per mezzo alle lor partigiane la sfortunata Rebecca, pallida ma piena di dignità, timida ma non invilita, che a lenti passi ma con fermezza s' incaimminava al luogo ove tutte le cose erano preste pel suo supplizio. L'aveano spogliata di tutti i suoi ornamenti per tema non si trovasse fra questi alcuno di quegli amuleti, col soccorso de' quali si supponeva che il demonio privasse i suoi partigiani della forza di far confessioni anche in mezzo ai tormenti della tortura. In vece degli abiti orientali, che prima vestiva le era stata addossata una tonaca bianca di drappo ordinario, e grossolanamente foggiata; ma scorgeansi in quel volto la ras-

segnazione e il coraggio accopiati in guisa sì commovente, che anche sotto quelle vesti, e priva d'altra acconciatura fuor delle sue lunghe trecce nerissime, ella costrigneva alle lagrime gli occhi di tutti i riguardanti; e persin coloro, cui la superstizione e il fanatismo aveano più indurito il cuore, non poteano ristarsi dal deplorare amaramente che il nemico del genere umano avesse convertito in un vaso d'obbrobrio e di perdizione una fanciulla tanto alle apparenze perfetta.

Un drappello d'uomini d'inferior grado, e che adempievano diversi ufizi nella Commenda chiudea tal processione, e seguiva la vittima serbando il massimo ordine, colle braccia incrocicchiate e cogli occhi fisi sul suolo.

Giunse il corteggio avanzandosi lentamente allo steccato di cui compiè il giro andando da destra a sinistra, dopo di che fermatisi il Gran-Mastro e tutti gli altri della comitiva di lui, eccetto il campione e i due patrini, scesero a terra, e consegnarono i lor cavalli agli scudieri, che li custodirono nella parte esterna della lizza.

L'infelice Rebecca venne condotta verso uno scanno dipinto a nero posto a fianco della fatale pira. Al primo volgere il guardo sugli spaventosi apparecchi del-

l'orrendo supplizio che l'era serbato, fu veduta scotersi e chiuder gli occhi, orando senza dubbio a bassa voce, perchè movea le labbra, comunque niun suono ne uscisse. In termine d'un minuto, riaperse le pupille, fisandole sopra il rogo; quasi per addimesticarsi col destino che l'aspettava; finalmente ne stolse gli occhi del tutto.

In questo mezzo il Gran-Mastro avea preso luogo sopra il suo trono, e allor quando tutti i suoi cavalieri gli si furono posti a canto, o dietro di lui, giusta il grado di ciascheduno, lo squillo delle trombe annunziò aperta l'adunata. Allora Malvoisin, siccome patrino del campione dell'Ordine, mosse verso il Gran-Mastro ponendo a'suoi piedi il pegno della battaglia; intendo il guanto della giovane Israelita.

« Il cavaliere, chiese il Gran-Mastro, ha prestato giuramento, che la tenzone è giusta e onorevole? Fate portare il Crocifisso. »

« Venerabile Gran-Mastro, si affrettò a rispondere Malvoisin, il cavaliere nostro fratello ha già prestato giuramento fra le mie mani intorno la giustizia di questa causa, e voi converrete con meco, non ne dubito, che sarebbe cosa sconvenevole il fargli reiterare il giuramento me-

desimo in questa assemblea, perchè la parte avversaria, che è una donna Infedele, non può essere ammessa a sua volta a prestarlo. »

Luca di Beaumanoir si arrendè a sì fatta considerazione, e n'ebbe assai contento Malvoisin, che prevedendo quanto sarebbe stato malagevole, e forse impossibile l'indurre Bois-Guilbert a prestare sì fatto giuramento alla presenza di quella assemblea, inventò egli medesimo tal sutterfugio per evitare la necessità d'una cerimonia in cui vedea tanto rischio.

Poichè il Gran-Mastro ebbe chiarito che la formalità del giuramento era stata sufficientemente adempiuta, comandò ad un araldo d'armi facesse quanto era suo debito. Le trombe squillarono nuovamente, e l'araldo innoltrandosi in mezzo all'aringo sclamò ad alta voce: « *Ascoltate! Ascoltate! Ascoltate!* Ecco il cavaliere Brian di Bois-Guilbert, pronto a combattere all'ultimo sangue, di lancia e di spada, qualunque cavaliere di nobil sangue che vorrà assumere la difesa dell'ebrea Rebecca, alla quale fu permessa l'appellazione al Giudizio di Dio. Se v'è tal cavaliere, il valoroso e reverendo Gran-Mastro qui presente gli concederà *il giusto parteggiamento del sole e del vento* e tutto quanto può assicurare l'uguaglian-

za dell'armi. » Le trombe squillarono una seconda volta, e un profondo silenzio regnò per alcuni minuti.

« Nessun campione si presenta a favore dell'appellante, disse Beaumanoir. Araldo, andate a chiederle se aspetta qualcuno che assuma le sue difese. » L'araldo mosse ver lo scanno su di cui stava seduta Rebecca, e Bois-Guilbert, ad onta di tutte le rimostranze che Malvoisin e Montfichet gli presentarono, spronò il suo cavallo, e giunse presso la giovane ebrea nel tempo stesso che vi giunse l'araldo d'armi.

« Tal cosa è ella regolare? » chiese Malvoisin al Gran-Mastro. È ella conforme alle leggi de' combattimenti giudiziarii? »

« Sì, Malvoisin, rispose Beaumanoir. In un'appellazione al Giudizio di Dio non si debbe impedire alle parti di avere comunicazione l'una coll'altra. Sì fatte comunicazioni possono giovare a scoprire la verità. »

Intanto l'araldo si volse a Rebecca con questi accenti: « Ebrea, l'onorevole e reverendo Gran-Mastro chiede se tu sia presta ad offerire un campione che sostenga la tua causa, o se ti riconosci giustamente e legalmente condannata alla morte. »

« Dite al Gran-Mastro, rispose Rebec-

ca, ch'io protesto d'essere innocente, ingiustamente condannata, e che non voglio rendermi colpevole io medesima della mia morte. Gli domando pertanto quell'indugio, che le leggi sue possono concedere, onde vedere se Dio, per cui nulla è il tempo, vorrà suscitarmi un liberatore, dopo di chè sia fatta la sua volontà. »

L'araldo andò a portare al Gran-Mastro una tale risposta.

« A Dio non piaccia, soggiunse Beaumanoir, che alcuna persona, sia di religione pagana od ebrea, debba rimproverarmi mai d'ingiustizia. Fino a che l'ombra sia passata dall'occidente all'oriente, indugeremo tanto da vedere se si presenti o no verun campione a difendere questa femmina. Trascorso tale intervallo, che ella si prepari alla morte. »

Tornò l'araldo colla risposta del Gran-Mastro a Rebecca, la quale chinò sommessamente il capo, e sollevò gli occhi al cielo, tenendo incrocicchiate al petto le braccia, come per implorare dalla divinità quel soccorso, che non poteva omai più sperare dagli uomini. In tale istante le feriron l'orecchio gli accenti di Bois-Guilbert, e comunque ei parlasse con voce affatto sommessa, questi le fecero assai più impressione di quanto le avea detto l'araldo.

« Rebecca, le disse il Templario, odi tu la mia voce? »

« Non ho orecchio per te, uomo crudo, cuor di macigno. »

« Nondimeno mi udisti, e il suono della mia voce spaventa me stesso. So appena in qual luogo noi siamo, e per qual motivo qui ci troviamo. Questo steccato, questo scanno funebre, questo feral talamo! Sì, comprendo tutto ciò che tai cose mi dicono all'animo, ma mi sembra un sogno, una visione terribile che inganna i miei sensi, nè posso convincermi della realtà di tutto quanto pur vedo. »

« Il mio spirito e i miei sensi sono parimente convinti, Rebecca rispose. Essi mi dicono, che questo rogo è serbato a consumare le mie spoglie mortali, e a condurre per una via tormentosa ma breve l'anima mia ad una gloriosa eternità. »

« Frivoli sogni, o Rebecca, vane speranze, che persino i più saggi fra i vostri Sadducei abbiurarono! Ascoltami, continuò egli con tuon più animato. La tua vita è ancora nelle tue mani, a dispetto di questi fanatici sciagurati. Mettiti in groppa del mio cavallo, di *Zamor* che non mi mancò mai all'uopo, ch'io conquistai in un combattimento a petto a petto col sultano di Trebisonda, che nessun cavallo può seguire alla corsa; sali-

sci dietro me, ti dico, e fra brevi istanti noi saremo sicuri d'ogni persecuzione. Un nuovo mondo per te di diletti, per me di gloria, si schiuderà innanzi a noi. Che costoro pronunzino sentenza di me a grado loro! io la disprezzo. Ch'essi cancellino il nome di Bois-Guilbert dal novero de' loro schiavi! io saprò registrarlo in quel degli eroi. Laverò nel sangue la macchia che eglino oseranno improntar sul mio scudo.»

« Ritirati, o tentatore! Ardirei dieci volte salire sul rogo prima di fare un passo per seguitarti. Circondata di nemici ovunque io mi volga, io ti considero come il più crudele, il più velenoso di tutti. In nome di Dio vivente, ritirati! »

« Alberto di Malvoisin, impazientito e atterrito della durata di un tale colloquio, si trasse in vicinanza di essi a disegno di interromperlo.

« Ha ella confessata la sua colpa, chiese a Bois-Guilbert, o è sempre risoluta a negarla? »

« Sì: ella è *risoluta* » rispose con amaro sorriso Bois-Guilbert.

« Orsù, mio nobile confratello, tornate al vostro luogo per aspettare l'esito delle cose. Il sole comincia ad affrettarsi all'occaso. Venite, prode Bois-Guilbert, speranza del nostro Ordine, ed in breve suo capo. »

Nell'atto medesimo ch'ei cercava blandirlo co' detti, ponea la mano sulla briglia del cavallo di Bois-Guilbert, come per ritrarlo quasi a forza di lì.

« Sciagurato! sclamò con furore Brian. Osi tu portar la mano sulle redini del mio cavallo? » Indi rispignendolo con indignazione, tornò a rimettersi al luogo che gli era stato assegnato.

« Ei non manca d'entusiasmo, disse Malvoisin a Montfichet, ma è mal regolato. Questo entusiasmo è il fuoco greco; arde le cose che tocca. »

Erano trascorse due ore dacchè si aprì l'adunata, nè verun campione si presentava.

« Non è da maravigliarne, dicea il frate Tuck ad uno de' suoi vicini; ella è ebrea. Nondimeno, per san Dunstano! è cosa crudele il veder perire una sì giovane e bella creatura senza che alcuno pensi ad assumersene le difese. Fosse ella dieci volte una strega, se la potessi credere solo un pochino cristiana, questo mio bastone vorrebbe sonare i bei mattutini sullo scudo d'acciaio di quel feroce Templario prima che potesse vantarsi della sua vittoria. »

Nondimeno l'opinione generale era che nessuno vorrebbe imprendere la difesa di una ebrea condannata siccome fattucchiera,

e i commendatori, posti in vicinanza del Gran-Mastro, incominciavano, così instigati da Malvoisin, a susurrargli all'orecchio che era tempo di promulgare, non aver Rebecca ricuperato il pegno della battaglia. Pure in quell'istante medesimo fu veduto comparire nello spianato un cavaliere che correva a tutta briglia avvicinandosi allo steccato. L'aria rimbombò del grido: *un campione! un campione!* E ad onta delle opinioni pregiudicate della moltitudine venne accolto fra le unanimi acclamazioni, allorchè entrò nella lizza. Ma un secondo sguardo portato sovr'esso annientò le speranze che avea fatto nascere l'apparizione del medesimo. Il suo cavallo coperto di sudore sembrava stremo per la fatica, e il cavaliere, comunque si presentasse con aria di fiducia e d'intrepidezza, mostrava appena la forza ch'era necessaria a reggerlo sull'arcione.

Un araldo d'armi tostamente mosse ver lui, domandandogli il grado, il nome, il disegno che lo conducea: « Io sono nobile e cavaliere, rispose egli alteramente; qui vengo per sostenere colla lancia e colla spada la causa di Rebecca, figlia d'Isacco d'Yorck, per far chiarire ingiusta, illegale la sentenza pronunziata contro di lei; e per disfidare a combattimento condotto all'ultimo sangue ser Brian di Bois-

Guilbert, qual traditore, assassino e mentitore, come lo proverò coll' armi alla mano, se mi soccorrono Dio, la Beatissima Vergine, e Monsignore san Giorgio, il cavalier valoroso. »

« Gli è d' uopo primieramente, disse con acerbo tuono Malvoisin, che lo straniero provi di essere cavaliere e di nobil legnaggio. Il santo ordine del Tempio non permette a' suoi campioni il battersi con uomini sconosciuti e privi di nome. »

« Alberto di Malvoisin! rispose il cavaliere sollevando la visiera dell' elmo, il mio nome è più noto, il mio legnaggio è più puro, del tuo nome, del tuo legnaggio. Sono Wilfrid d' Ivanhoe. »

« Io non mi batterò teco, sclamò con alterata voce Bois-Guilbert; va a curare le tue ferite, e ti munisci di miglior palafreno; forse allora potrò scendere a darti castigo condegno alle tue millanterie. »

« Orgoglioso Templario, Ivanhoe rispose, dimenticasti forse che per due volte giacesti sotto il potere della mia lancia? Rammenta il torneo d' Acri, rammenta la *posta* d' armi d' Ashby! Rammenta la disfida che m' intimasti nel castello di Rotherwood, e i pegni della battaglia, che l' uno e l' altro abbiam rassegnati, tu la catenella d' oro, io il mio

reliquiario. Per questo reliquiario, o Brian, per la santa reliquia ch' esso contiene, se tu non consenti a batterti meco sull' istante, io ti divulgo siccome un vile per tutte le corti d' Europa e per tutte le commende del tuo ordine! »

Bois-Guilbert si volse con aria irresoluta verso Rebecca. Indi col pugno battendosi violentemente la fronte, sclamò con interrotta voce, e com' uom soffocato dalla rabbia: « Cane di Sassone! ebbene, mi batterò teco. Prendi la tua lancia e preparati dunque alla morte! »

« Il Gran-Mastro mi conferisce il diritto di combattere? » chiese Ivanhoe.

« Non posso negarvelo, rispose Beaumanoir, se questa giovane vi accetta per suo campione. Vorrei nondimeno che foste meglio in istato di cimentarvi; perchè desidero comportarmi onorevolmente con voi, benchè vi siate sempre manifestato il nemico del mio Ordine. »

« Domando il combattimento all' istante, rispose Ivanhoe. Questo è Giudizio di Dio; in Dio dunque io pongo la mia confidenza . . . Rebecca, soggiunse indi avvicinandosi alla donzella, mi accettate voi per vostro campione? »

« Sì, sclamò essa con tal commozione, che il timore stesso della morte in lei non avrebbe prodotto, sì, vi accetto come il

campione mandatomi da Dio ! . . . Ma, no, no, le vostre ferite non possono essere ancora sanate; non assalite quest'uomo feroce . . . . È egli d'uopo che il mio crudele destino trascini voi pure?

Ma Ivanhoe più non l'ascoltava. Egli avea già preso il luogo suo nella lizza, e ricevuta la propria lancia dalle mani di Gurth, già s'era ascoso il viso entro l'elmo. Fece lo stesso Bois-Guilbert; e mentre chiudea la visiera, il suo scudiere osservò come il volto di lui, che nel durare di tutta quella mattina fu coperto di pallor mortale, erasi d'improvviso tinto d'un color carico di porpora, sicchè parea essergli risalito tutto il sangue alla testa.

L'araldo, poichè vide i due campioni a luogo, sollevò la voce e ripetè per tre volte: « *Fate il dover vostro, o prodi cavalieri.* » Proibì indi sotto pena di morte a chiunque il disturbare i combattenti sia con grida sia con parole o con gesti, dopo di che si ritrasse all'estremità della lizza. Il Gran-Mastro, che tenea fra le mani il pegno della battaglia, il guanto di Rebecca, lo gettò allor nell'arena, pronunziando il segnale della battaglia con queste voci: *Lasciate campo.*

Squillaron le trombe, e i cavalieri si

lanciarono l'un sull'altro. Il palafreno rifinito d'Ivanhoe, e il padrone d'esso ben lungi dall'avere ancora ricuperate le proprie forze, non poterono resistere all'impeto della lancia formidabile del Templario, onde cavallo e cavaliere s'avvoltarono nella polve, avvenimento che ciascun prevedea; ma la cosa che fece a tutti sorpresa si fu vedere Bois-Guilbert, il cui elmo non era stato che leggermente toccato dalla lancia dell'avversario, cader da cavallo in quell'istante medesimo.

Ivanhoe tosto si rialzò e brandì la spada, ma il suo antagonista rimase giacente; onde Wilfrid, mettendogli un piede sul petto, e la punta della spada alla gola, gl'intimò di riconoscersi vinto se non volea ricevere il colpo di grazia. Bois-Guilbert non rispose cosa veruna.

« Risparmiatelo, ser Cavaliere, sclamò il Gran-Mastro, concedetegli il tempo di pentirsi; non fate morire ad una volta il corpo e l'anima sua; noi lo promulghiamo vinto. »

Indi s'inoltrò nello steccato, dando ordine che si sciogliesse l'elmo al Templario. Aperti ne erano gli occhi, ma immobili e spenti; il sangue gli usciva fuor del naso e fuor della bocca; non era più. La lancia dell'inimico non poteva aver-

gli dato la morte, ei periva vittima della violenza delle sue passioni.

« Gli è veramente il giudizio di Dio! sclamò il Gran-Mastro alzando gli occhi al cielo. *Fiat voluntas tua.* »

CAPITOLO X.

« Terminò come le fole,
» Che la vecchia nonna suole
» Presso il foco, in verno algente
» Rugumar della sua mente
» Ne' consunti magazzini
» Per tener cheti i bambini. »

Werster.

Dopo il primo istante di sorpresa Ivanhoe domandò al Gran-Mastro, siccome giudice dell' arringo, se trovava che si fossero da lui, Ivanhoe, serbati i doveri prescritti ad ogni cavalier leale e cortese.

« Non ho a dir nulla su di ciò, rispose il Gran-Mastro. Chiarisco la giovane donzella innocente dell' accusa portata contro di lei; ella è libera di ritirarsi. Le armi e il corpo del defunto cavaliere appartengono al vincitore. »

« Non voglio le sue spoglie, rispose Wilfrid, nè è mia mente disonorare il suo corpo. Ei combattè per la Cristianità nelle terre di Palestina. Fu la mano di Dio,

non braccio d'uomo che lo colpì in questo giorno. Gli si facciano funerali ma non pomposi, che mal s'addirebbero ad un cavaliere morto per causa ingiusta. . . . Quanto a questa giovane. . . . »

Ne fu interrotto il dire dallo strepito d'una truppa numerosa di cavalieri, che in quel punto entravano nella lizza. Si volse, e riconobbe esser loro duce il re Riccardo, sempre coperto della sua nera armadura, e seguito da un numeroso corpo d'armigeri, e da molti cavalieri armati di tutto punto.

« Giungo troppo tardi, diss'egli guardandosi d'intorno. Spettava a me il punire Bois-Guilbert. Questo colpo io m'era serbato. E come vi avventuraste voi, o Wilfrid, a tale cimento, or che siete appena in istato di sostener le vostr'armi ?»

« Il Cielo, rispose Ivanhoe, si è preso egli l'assunto di punire l'uomo superbo, immeritevole della morte gloriosa che volevate arrecargli. »

« Sia con lui la pace, se ciò è possibile! disse Riccardo nel volger l'occhio al corpo esanime che giacea sull'arena. Egli era un valoroso cavaliere, e morì da prode, coperto delle sue armi. . .Ma non abbiamo tempo da perdere. . . Bohun; fate il vostro dovere. »

Uno de' cavalieri che seguivano il re

uscì della fila, e facendosi incontro al commendatore Malvoisin, gli battè colla mano la spalla, sì dicendo: « Alberto di Malvoisin, vi arresto come colpevole d'alto tradimento. »

Il Gran-Mastro, già fatta muto dalla sorpresa di vedere tanti uomini armati entrar nella lizza, in questo istante ricuperò la parola.

« Chi è l'audace, sclamò, che osa arrestare un cavaliere del tempio di Sion, nel ricinto della sua propria Commenda, e alla presenza dal Gran-Mastro? Chi può farsi lecito un tale oltraggio? »

« Io, rispose il cavaliere, io, Enrico Bohun, conte d'Essex, gran Contestabile d'Inghilterra. »

« E arresta Malvoisin, aggiunse il Re sollevando allor la visiera, per comando di Riccardo Plantageneto, qui presente... Corrado Montfichet, è tua gran ventura il non essere nato mio suddito! . . . Quanto a te, Malvoisin, preparati prima del termine d'otto giorni a morire insieme al tuo fratello Filippo. »

« Resisterò a tal sentenza » sclamò il Gran-Mastro.

« Voi nol potete, orgoglioso Templario, rispose il Re. Alzate gli occhi alle torri di Templestowe, e vedrete sventolar sovr'esse lo stendardo real d'Inghilterra

in vece della bandiera del vostro Ordine. Vi consiglio essere prudente, Beaumanoir. Abbandonate le idee d'un'inutile resistenza. Il vostro braccio è in bocca al leone.»

« Ne porterò appellazione alla corte di Roma; vi citerò come reo d'usurpazione sopra le immunità e i privilegi del nostro Ordine. »

« Acconsento, ma per ora, e pel vostro bene, non ripetete le parole d'usurpazione. Scioglietele la vostra adunata, e ritiratevi in qualche altra commenda, se ne trovate una che non sia stata l'albergo de'tradimenti e delle congiure divisate contra il re d'Inghilterra e la pubblica tranquillità. Se volete restar qui, nol potete che come ospite di Riccardo, e sarete spettatore degli atti di sua giustizia. »

« Ricevere ospitalità in un luogo dove ho diritto di comandare! Non mai! . . . Cappellani, intonate il salmo: *Quare fremucrunt gentes*. . . Cavalieri, aspiranti, scudieri, preparatevi a seguire la bandiera di *Beauséant*. »

Il Gran-Mastro pronunziò questi accenti con tal maestà, come se fosse stato il sovrano d'Inghilterra egli stesso, e inspirò coraggio ai suoi cavalieri dianzi perplessi ed attoniti. Si raccolsero questi attorno di lui, come agnelli attorno al cane che li protegge, allor quando odono gli

ululati del lupo, colla differenza che i cavalieri non imitavano nella timidezza gli agnelli. Parea che con audace fronte sfidassero il Re, e gli occhi loro esprimevano quelle minacce, cui non osavano pronunziare alla presenza del Gran-Mastro. Usciti dello steccato risalirono a cavallo, e schierandosi in ordine di battaglia e impugnata la lancia, si sarebbe detto che aspettavano soltanto un comando del lor superiore per incominciare atti ostili. La moltitudine, che sulle prime mandò contr'essi grida d'imprecazione, al vedere questi apparati di pugna, si ritrasse in silenzio, collocandosi ad una prudente distanza, onde osservare l'esito degli avvenimenti.

Non appena il conte d'Essex s'accorse di tali apparecchi nimichevoli de' Templarii, corse a tutta briglia a raggiugnere la sua truppa per metterla in ordine di difesa. Riccardo in vece si avvicinò ad essi, com'uomo che godea nell'affrontare i pericoli. « Cavalieri, sclamò, fra tanti valorosi non ve ne sarà alcuno che voglia venire al paragone dell'armi con Riccardo? Convien dire che le vostre innamorate abbiano le guance ben arse dal sole, o prodi soldati del Tempio, se non ve n'è una che meriti si rompa una lancia a suo onore.. »

« I cavalieri del tempio di Sion, disse il Gran-Mastro uscendo fuor delle file e movendo verso Riccardo, non si battono per cagioni cotanto frivole; nè ve n'ha uno, che voglia misurare colla vostra la sua lancia, o Riccardo re d'Inghilterra. Il Pontefice e i principi dell'Europa saranno giudici della nostra querela. Essi decideranno, se un principe Cristiano dovea condursi nella guisa che voi quest'oggi vi siete condotto. Sempreché non veniamo assaliti, noi ci ritireremo senza assalire nessuno; e faremo mallevadori, l'onor vostro delle armi e de' beni dell'ordine che lasciamo a Templestowe, la vostra coscienza dello scandalo che arrecaste in tal giorno all'intera Cristianità. »

Pronunziati tai detti e senza aspettare risposta, il Gran-Mastro diede il segnale della partenza. Le trombe rintronarono una musica orientale, solita ad indicare l'istante del marciare ai Templarii; indi i cavalieri rompendo il fronte per ordinarsi in linea di marcia, partirono seguendo a lenti passi il Gran-Mastro; lenta andatura fatta ad indicare che si ritiravano per obbedire agli ordini di questo, ma non già per alcun sentimento di tema.

La plebaglia, simile a que' cani stizzosi ma timidi, che aspettano per abbaiare

l'istante del dileguato pericolo, mandò acclamazioni di gioia dopo che furono partiti i Templarii.

« Per la Madonna! disse Riccardo, è peccato che questi Templarii non sieno sudditi fedeli altrettanto che valorosi e ben disciplinati. »

Nel durar del tumulto che accompagnò la ritratta de' Templarii, Rebecca non vide, non intese nessuna cosa. La tenea stretta fra le braccia il vecchio suo genitore, ed ella tuttavia atterrita, attonita, poteva appena persuadersi d'esser fuor d'ogni pericolo. Una parola d'Isacco bastò per richiamarla a se medesima.

« Vien meco, diletta figlia, ei le disse, tesoro a me restituito, vien meco, andiamci a mettere a' piedi del *bravo giovine.* »

« No, rispose Rebecca, oh no! non oso parlargli in tale momento. Oimè! gli direi forse più di quanto.... No, no, padre mio. Addandoniamo tostamente questo luogo funesto. »

« E che, o mia figlia? rispose Isacco; abbandonare in tal guisa l'uomo che impugnando la lancia e la spada è venuto a riscattarti dalla cattività, a riscattar te, figlia, d'un popolo estranio a lui ed a' suoi? Gli è un servigio che vuole tutta quanta la nostra gratitudine. »

« Mi punisca il Dio di Giacobbe, se il

mio liberatore non possede tutta intera la mia gratitudine. Ei riceverà i miei ringraziamenti, ringraziamenti venuti dal cuore, ma non in questo punto, o mio padre!... se amate la vostra Rebecca, non in questo punto! »

« Ma, continuò Isacco facendo un moto d'impazienza, si dirà che noi siamo ingrati peggio di cani. »

« Nè vedete, o padre, ch' egli adesso sta in faccende col re Riccardo, e che?...»

« Oh! è vero; hai ragione, figlia mia; ho sempre motivo di ammirare la tua prudenza, o Rebecca. Partiamo; partiamo subito. Il Rè arriva di Palestina; si dice ch' esce fuor di prigione; abbisognerà di denaro, e potrebbe trovare buon pretesto per domandarne a me ne' negozi che ho fatti col principe Giovanni. Non sarebbe cosa salutare il presentarmegli ora dinanzi. Partiamo, partiam, figlia mia. »

Ed a sua volta affrettando la figlia a questa partenza la condusse con seco all' abitazione del rabbino Nathan Ben-Samuel.

L' argomento principale che avea tenuto ansioso il Pubblico in tale giornata era il periglioso stato in cui trovossi Rebecca; pur niuno pose mente al partire della medesima. Gli animi d' ognuno omai non istavano conversi che al cavalier Nero, e

l'aria risonava d'acclamazioni : « Viva Riccardo Cuor-di-Leone ! Periscano gli usurpatori Templarii ! »

« Ad onta di tutta questa pomposa mostra che i Templarii hanno fatta di lealtà, disse Ivanhoe al conte d'Essex, il re ha presa una cautela molto saggia nel munirsi di numerosa scorta. »

« Il Re ! (sorrise il Conte, dimenando la testa). E voi che conoscete sì bene il nostro padrone, potete credere solo un momento, che una tal cautela sia stata immaginata da lui ? Io mi trasferiva con questa gente a Yorck, avendo saputo che il principe Giovanni adunava colà i suoi partigiani ; ed è a caso se ho incontrato il Re, che veniva a questa volta di gran galoppo, e in figura di vero cavaliere errante per conchiudere colla gagliardia del suo braccio l'avventura dell'Ebrea e del Templario ; e posso dire d'averlo accompagnato sin qui a suo malgrado. »

« E quai sono, o Conte, le notizie di Yorck ? I ribelli stanno ivi aspettandoci ? »

« Non più di quello che la neve di dicembre aspetta il sole di luglio. Ma voi non indovinereste mai chi sia venuto ad annunziarcene la dispersione ? Lo stesso Giovanni. »

« Quel traditore ! quell'ingrato ! quel-

l' impudente! sclamò Ivanhoe. Il Re lo ha egli fatto arrestare? »

« No. Lo ha ricevuto come incontrandolo di ritorno da un diporto di caccia. Solamente avendo osservato gli sguardi d'indignazione che non potevamo starci dal lanciare sopra di lui: « Mio fratello, gli ha detto, le menti sono alquanto inacerbite; credo che non fareste male col trasferirvi a tener compagnia a vostra madre. Assicuratela della rispettosa mia tenerezza, e rimanete con lei fintantochè la tranquillità sia tornata negli animi di ognuno. »

« Ed è tutto questo che gli disse il Re? Ma non s'avrebbe ragione di sostenere, ch' egli chiama a furia di clemenza i tradimenti? »

« Sì certo, come si avrebbe ragione di dire che un cavaliere non ancora guarito dalle sue ferite col presentarsi ai cimenti chiama la morte. »

« La replica è ingegnosa, o conte, ma badate che io non rischiava fuorchè la vita, e Riccardo compromette la sicurezza dei propri sudditi. »

« È cosa rara, rispose il conte d' Essex, che persone prodighe della lor vita si mostrino masseriziose di quella degli altri. Ma affrettiamci a raggiugnere il castello, perchè Riccardo vuol dare un esempio

sopra alcuni cospiratori di secondo ordino dopo avere perdonato al capo della congiura. »

Dagli atti de' processi eseguiti in tal circostanza, e registrati per esteso nel manuscritto che ne serve di guida risulta, che Maurizio di Bracy valicò il mare insieme alla sua compagnia franca e si mise al servigio di Filippo di Francia. Filippo di Malvoisin e il fratello di lui, commendatore di Templestowe, vennero giustiziati, comunque Riccardo non avesse condannato che al bando Waldemar Fitzurse, vera anima della cospirazione, e comunque non avesse indiritto un accento sol di rimprovero al proprio fratello, più di tutti gli altri colpevole. Nondimeno non vi fu alcuno che compiagnesse la sorte dei due Malvoisin, perchè con innumerabili atti di crudeltà e di tirannide si erano già meritato il supplizio, cui soggiacquero in tale occasione.

Poco dopo il combattimento giudiziario Cedric il Sassone venne sollecitato a trasferirsi alla corte di Riccardo, che allora soggiornava a Yorck a fine di rimettere l'ordine e la pace nelle vicine contee che l'ambizione del fratel suo avea scompigliate. L'altero Sassone sulle prime mostrossi restio, pur finalmente si risolvette ad accettare l'invito del Re. E per vero,

il ritorno di Riccardo avea fatto svanire tutte le speranze di tornare sul trono inglese la sassone dinastia; e, quand' anche qualche buon successo avessero potuto aspettarsi i Sassoni in mezzo alle turbolenze d'una guerra civile, erano ben lungi dal potere contendere la corona ad un re, nelle cui mani era sì bene consolidato lo scettro, e che brillanti prerogative e rinomanza acquistatasi nell'armi, faceano delizia di tutto il suo popolo ad onta di tener egli le redini del governo con una tal qual leggerezza che, talvolta tendea al dispotismo, talvolta peccava per eccesso d' indulgenza.

Per altra parte Cedric con suo grande rammarico si era convinto di non potere riuscire nel suo favorito divisamento di consolidare una perfetta unione fra tutti i Sassoni colle nozze tra Atelstano e lady Rowena. Questa non avea mai acconsentito, e l'altro non acconsentiva più. L'entusiasmo di cui ardeva Cedric per la causa de' Sassoni non gli avea mai lasciato prevedere un tal contrattempo; e durò sempre in pensare, che ciascuna delle due parti dovea sagrificare le proprie inclinazioni personali al ben generale della nazione. Sperava vincere il contraggenio della pupilla; ma si trovò affatto sviato nelle proprie idee, allorchè Atelstano gli spiegò

in chiare note, ché niuna cosa al mondo lo avrebbe più fatto risolvere a divenire sposo di lady Rowena. La stessa ostinazione connaturale a Cedric non valse a tener fermo contra sì fatti ostacoli, perchè trovandosi egli al centro della cosa divisata, sentì l'impossibilità di condurre a se due destre che non volevano essere congiunte. Nondimeno tornò ad Atelstano per tentare un ultimo e vigoroso assalto all' animo del medesimo. Ma trovò questo risuscitato rampollo della sassone dinastia inteso, come il sono oggidì alcuni gentiluomini di campagna, a far guerra al clero.

Dopo tutte le minacce che avea pronunziate contra l'abate di sant'Edmondo e i suoi frati, dopo avere giurato che li volea far appiccare ed ardere vivi, Atelstano cedendo in parte alla sua naturale indolenza, in parte alle preghiere della madre sua Editta, che al pari di molte altre matrone sue contemporanee era grandemente affezionata al clero, limitò la propria vendetta condannandoli alla pena del taglione; e avendoli fatti rinchiudere nelle prigioni del suo castello di Coningsburgo, li tenne per tre giorni a pane ed acqua. L'abate lo avea minacciato di scomunica in pena della commessa *atrocità*, ed aveva scritta una spaventosa lista di

tutti i danni che egli e i suoi confratelli allegavano sopportati in conseguenza d'una carcerazione illegale e tirannica. Atelstano non meditava che ai modi di resistere a questa monastica persecuzione, e Cedric ravvisò che l'animo del suo amico era così assorto in tali idee da non capirvene d'altro genere. Pure si avventurò a pronunziare il nome di lady Rowena; ma Atelstano, prendendo la sua tazza e colmandola; bebbe alla salute della bella Sassone, e alle sue prossime nozze con Wilfrid d'Ivanhoe. Il caso dunque era disperato, nè si potea più trarre alcun partito d'Atelstano, o come lo espresse Wamba in una frase sassone pervenuta insino a noi: « Egli era un gallo che non voleva più battersi. »

Non rimanevano omai che due ostacoli; i quali impedivano tuttavia a Cedric di acconsentire all'unione de' due amanti, l'ostinazione di esso, e l'odio contra la gente normanna (1). Ma l'ostinazione si indeboliva a grado a grado colle carezze che gli facea la pupilla, ed anche perchè le imprese militari del figlio gl'inspira-

(1) Si sa che il delitto d'Ivanhoe al cospetto del padre era l'essersi chiarito pe' Normanni col divenire il favorito di Riccardo Cuor-di-Leone.

no quasi a sua non saputa un sentimento d'orgoglio. Aggiungasi, che non era cosa priva di vezzo per lui l'imparentarsi colla schiatta d'Alfredo, poichè quella d'Odoardo il Confessore aveva fatta perpetua rinunzia del trono. L'avversione di Cedric alla dinastia de' re Normanni perdea parimente di forza sia per le considerazioni ch' ei facea sulla impossibilità di liberare dal dominio di questa il proprio paese (riguardo che giova non poco ad inspirare lealtà nell'animo de'sudditi di conquista), sia pe' riguardi personali usatigli dal re Riccardo, il quale seppe volger sì bene l'animo del Sassone altero, che Cedric non aveva ancora trascorsi otto giorni alla corte, quando diede il proprio assenso per gli sponsali d'Ivanhoe colla pupilla.

Ottenutosi una volta l'assenso di Cedric, le nozze vennero tostamente celebrate nel più augusto de' templi, nella nobile cattedrale d' Yorck. Vi assistè il Re medesimo, e i riguardi ch' egli usò in tal circostanza, come in molt' altre, a' suoi sudditi Sassoni, fino a quel tempo digradati ed oppressi, divenne per questi un mallevadore di essere trattati per l'avvenire con maggiore giustizia ed imparzialità, i quali vantaggi essi non avrebbero ragionevolmente potuto sperare dalle rischiose sorti di una guerra civile. Tal ce-

rimonia si festeggiò con tutta quella pompa, cui la chiese Romana sa prestare alle solennità che le appartengono.

Gurth rimase in qualità di scudiere presso al giovine padrone, cui avea servito sì fedelmente, e passò parimente al servigio d'Ivanhoe il magnanimo Wamba, avendo a ciò acconsentito Cedric, che lo presentò in tale occasione d'un sontuoso berrettone da matto, guernito di sonagli d'argento. Questi due fedeli servi, già partecipi de' pericoli e delle sventure d'Ivanhoe, rimasero a partecipare della sua prospera sorte, al che aveano ben diritto di aspettarsi.

I Normanni ed i Sassoni i più ragguardevoli vennero invitati alle feste che accompagnarono tali nozze, e fu questo un nuovo pegno di pace e d'accordo fra le due schiatte, sin da quel tempo mescolatesi insieme in quella guisa per cui ora non è più possibile discernere l'una dall'altra. Cedric visse quanto bastò a contemplare pressochè compiuta una tale unione, perchè le due popolazioni a mano a mano collegandosi di più e imparentandosi, i Normanni divennero meno orgogliosi, i Sassoni più gentili. Nondimeno non fu che un secolo dopo allora quando, sotto il regno di Odoardo III, si parlò alla corte la nuova lingua detta

oggidì *inglese*, e allora quando spento affatto ogni germe di nimistà fra i Sassoni ed i Normanni, le due schiatte ne formarono una sola.

Alla domane che succedè a tal felice maritaggio, Elgitta, ancella di lady Rowena, le annunziò una giovine che desiderava presentarsele innanzi e parlare da sola a sola. Maravigliata di ciò la Milady, titubò alcun poco, ma vincendo la curiosità diede ordine alle persone del suo corteggio di ritirarsi, e ad Elgitta di condurle l' incognita.

Era questa una giovane di portamento nobile e decoroso, avvolta in candido e lungo velo, che ne copria, senza asconderle, l'avvenenza e la dignità. Ella si presentò con modi rispettosi sì, ma scevri di ogni apparenza di tema, e d'ogni arte che paresse fatta a conciliarsi con ricercatezza il favore della persona alla quale s' indirigeva. Alzatasi per riceverla lady Rowena, la pregò a sedersi; ma la straniera portando l'occhio sopra d'Elgitta, manifestò nuovamente la brama di non avere testimonii al domandato colloquio. Appena ritiratasi l' ancella, con grande maraviglia di lady Rowena, la bella sconosciuta piegò, benchè non senza qualche ritrosia, un ginocchio innanzi di lei, e chinando a terra la fronte, ad onta della

resistenza opposta dalla sposa d'Ivanhoe, le baciò il lembo della tonaca.

« Che vuol dir ciò ? sclamò tosto la bella Sassone ; e perchè mi porgete voi un segnale di rispetto sì straordinario ? »

« Perchè a voi sola, o degna sposa d'Ivanhoe (rispose Rebecca alzandosi, e riprendendo il tuono di tranquilla dignità che le era connaturale), perchè a voi sola io posso legittimamente e senza rimprocciar nulla a me stessa pagare il tributo di gratitudine ch' io debbo a Wilfrid d'Ivanhoe. Io sono . . . . perdonate l'ardire d'essermi presentata dinanzi a voi, io sono l'infelice Ebrea, per cui il vostro consorte cimentò in campo chiuso i suoi giorni sullo spianato di Templestowe. »

« Donzella, sì le disse lady Rowena, Wilfrid in quel memorabile giorno non fece se non pagar lievemente un debito di gratitudine, che le vostre cure pietose lo costrinsero ad incontrare. Parlate. Evvi alcuna cosa in cui egli ed io vi possiamo esser giovevoli ? »

« No, rispose con calma Rebecca. Debbo unicamente pregarvi a trasmettergli i miei saluti e l'espressioni del mio grato animo ! »

« Abbandonate voi forse l'Inghilterra ? » soggiunse la consorte d'Ivanhoe,

riavutasi appena dallo stupore, che tal visita straordinaria le avea cagionato.

« Sì, nobil signora. I miei occhi non vedranno il tramonto del sole nel vostro paese. Mio padre ha un fratello grandemente protetto da Mahomet Boabdil, re di Granata. Noi andiamo a raggiugnerlo in quella terra, ove siam certi di rinvenire pace e tranquillità col pagare il tributo che i Mussulmani esigono dagli Ebrei. »

« E non trovereste ugual protezione, ugual sicurezza nell' Inghilterra? Wilfrid gode il favore del Re, e Riccardo per se medesimo è giusto, com' è generoso. »

« Non ne dubito, nobil signora. Ma la popolazione dell' Inghilterra generalmente è orgogliosa, irrequieta, amica delle turbolenze. Gli uni son sempre inclinati ad armarsi contro degli altri. Un tal paese non può offerire sicuro asilo alla stirpe d' Israele. Non è in una contrada dilacerata da intestine fazioni, cinta d' ogni banda di nemici, che i figli di Giacob erranti per l' universo possano sperare tranquillità. »

« Ma voi, giovinetta, perchè abbandonate questo paese? Voi non avete da temer nulla nell' Inghilterra. I Sassoni e i Normanni saranno ad una nel rispet-

tare ed onorare colei, la cui benevolenza porse così pietose cure ad Ivanhoe. »

« I vostri discorsi son seducenti, o nobil signora, ma il mio partito è preso. Una voragine sta aperta fra la vostra e la mia nazione. L'educazione, le opinioni religiose, tutto cospira a separarci. Addio. Ma prima ch'io mi diparta da voi, concedetemi una grazia; levate il vostro velo, da cui m'è tolto vedere quelle sembianze che tanto esalta la fama. »

« Non meritano di fermare gli altrui sguardi, rispose lady Rowena; pure non vi darò un rifiuto, a patto che mi concediate uguale favore. »

Entrambe in quell' istante si levarono il velo. Fosse timidezza, o tal senso facile in simili circostanze a destarsi in donna che si conosca avvenente, le guance, la fronte, il collo, il seno di lady Rowena si copersero d' un vivace rossore. E lo stesso accadde a Rebecca; ma quel sentimento che le fu cagion d' arrossire non durò più d' un istante, e dominato da una commozione più forte si dileguò come la porpora che adorna le nubi, allorchè il sole sparisce dall' orizzonte.

« Nobil signora, diss' ella a lady Rowena, i lineamenti che vi degnaste mostrarmi vivranno a lungo nella mia rimembranza. Vi regnano dolcezza e bontà,

ben atte a temperare quelle tracce d'illustre orgoglio, che svelano la sublimità de' vostri natali; poichè non può impedirsi a nobil urna di lasciare scorgere alcuna ombra dell' argilla da cui fu tolta. Si: io mi ricorderò lungo tempo di questi lineamenti, e benedico il cielo poichè concede al mio liberatore essere congiunto a tal donna . . . . »

Qui le mancò la voce, e lagrime più d'una le sfuggirono dagli occhi. Affrettatasi di rasciugarle, lady Rowena le chiese con molta premura se mal si sentisse.

« No, mia nobil signora, Rebecca rispose; pure non posso pensare a Torquilstone e allo steccato di Templestowe senza provare vivissima commozione. Addio. Ma mi è d'uopo ancora volgervi una preghiera. Accettate questa cassettina, e non isdegnate portare ciò ch' ella contiene. »

Nel medesimo tempo le presentò una cassettina d'avorio, fregiata in argento. Lady Rowena l'aperse, e vi trovò entro una collana e due orecchini di diamante, le quali cose si scorgeva essere di molto valore.

« Egli è impossibile, soggiunse lady Rowena, ch' io accetti un dono di sì gran prezzo. »

« Conservatelo, nobil signora, soggiunse Rebecca: stanno per voi il grado,

l'opinion pubblica, il potere; nostro solo retaggio son le ricchezze; fonti della nostra forza ad un tempo e della nostra debolezza. Il valore di questi gioielli, decuplicato ancora, non avrebbe tanta possanza, quanta ne ha il più lieve de' vostri desiderii. Un tal dono adunque debbe essere di lieve conto per voi, ed è anche di minor conto per me. Non vogliate farmi credere di partecipare alle massime pregiudicate della vostra nazione rispetto alla mia. Pensate voi ch'io stimi queste gemme più della libertà ottenutami dal vostro sposo, o che mio padre le apprezzi più della vita e dell'onor di sua figlia? Non temiate accettarle, nobil signora; esse non hanno alcun valore per me; io non porterò gemme più mai. »

« Voi siete adunque infelice! (sclamò lady Rowena scossa dal tuono onde l'avvenente Israelita aveva pronunciati questi ultimi accenti) Deh! rimanete con noi. Le istruzioni di qualche uomo pio potranno volgervi alla nostra santa fede, e troverete in me una sorella. »

« No (rispose Rebecca con un'aria di malinconia che le si scorgea nella voce parimente e nel viso); ciò non può essere: non mi è lecito abbandonare la religione de'miei padri, come farei d'un vestimento che non convenisse al clima ove abi-

to. Ma non quindi sarò infelice. Quegli a cui consacro la mia vita per l'avvenire sarà il mio consolatore, se saprò uniformarmi alla sua volontà. »

« Il vostro popolo dunque ha conventi! Divisate forse entrare in un d'essi? »

« No, nobil signora; ma venendo dai giorni d'Abramo ai presenti, la nostra nazione contò sempre tai sante donne, che innalzando unicamente al cielo i loro pensieri, si consacrarono ad alleviare i patimenti dell'umanità, sollecite di curar gli infermi, di confortare gli afflitti, di soccorrere gl'indigenti. Fra queste aspira ad annoverarsi Rebecca. Annunziate ciò al nobile vostro sposo, se mai chiede contezza sul destino della giovane, alla quale ha salvata la vita. »

Osservavasi tale tremito involontario nella voce di Rebecca, tale espressione di affetto ne' suoi accenti, che diceano assai più di quanto ella aveva intenzione di esprimere. Ma si affrettò di terminar questa scena.

« Addio, diss'ella a lady Rowena. Possa il padre comune degli Ebrei e de'Cristiani spargere tutte le sue benedizioni sopra di voi! »

Indi si ritrasse, lasciando l'avvenente Sassone attonita come se avesse veduto un'apparizione soprannaturale. Lady Ro-

wena rendè consapevole lo sposo di tal singolare colloquio, che nell' animo di lui fece impressione vivissima. L' unione di questi due coniugi fu lunga e felice, perchè il loro affetto era cresciuto cogli anni, e lo affortificarono poi gli ostacoli stessi che lo avean contrariato. Nondimeno sarebbe uno spignere tropp' oltre la curiosità il voler investigare, se la rimembranza dei vezzi e della generosità d' animo di Rebecca non si presentò alla mente di Wilfrid più spesso di quel che lo avrebbe desiderato la bella discendente d' Alfredo.

Ivanhoe segnalatosi con nuovi servigi presso Riccardo, nuovi favori ne ottenne; e certamente sarebbe salito a maggior fortuna, se non si opponeva immatura la morte dell' eroe monarca, accaduta dinanzi al castello di Chalus presso Limoges. Con questo sovrano generoso, ma imprudente e d' indole romanzesca, perirono i divisamenti che l' ambizione di esso aveva formati; e Wilfrid abbandonando allora la corte, e rinunziando alla carriera degli onori si ritirò ne' propri dominii, ove unitamente a lady Rowena godè della beatitudine che la virtù e l' amore assicurano.

FINE.